

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 OTTOBRE 1983

RESOCONTO STENOGRAFICO

21.

SEDUTA DI MARTEDÌ 4 OTTOBRE 1983

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **ODDO BIASINI**

INDI

DEL PRESIDENTE **LEONILDE IOTTI**

INDICE

	PAG.		PAG.
Missione	1559	Proposta di legge costituzionale:	
		(Assegnazione a Commissione in sede	
Disegno di legge:		referente)	1570
(Annunzio)	1560, 1584		
		Interrogazioni e interpellanze:	
Disegno di legge di conversione:		(Annunzio)	1609
(Assegnazione a Commissione in sede			
referente ai sensi dell'articolo 96-		Mozioni Almirante ed altri n. 1-00006,	
<i>bis</i> del regolamento)	1608	Bozzi ed altri n. 1-00013 e Rodotà	
(Autorizzazione di relazione orale) .	1608	ed altri n. 1-00014 concernenti le	
(Preannunzio della eventuale trasmis-		riforme istituzionali (Seguito della	
sione dal Senato)	1608	discussione):	
		PRESIDENTE 1561, 1568, 1571, 1578, 1584,	
Proposte di legge:		1588, 1593, 1595, 1600, 1602, 1607, 1608	
(Annunzio)	1559	BASSANINI FRANCO (<i>Sin. Ind.</i>) . . . 1571, 1574,	
(Assegnazione a Commissione in sede		1583	
referente)	1559, 1570		

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 OTTOBRE 1983

PAG.	PAG.
FELISETTI LUIGI DINO (PSI)	1600
FUSARO CARLO (PRI)	1586, 1588
GIANNI ALFONSO (Misto-PDUP)	1602
GITTI TARCISIO (DC)	1578, 1583
MAMMÌ OSCAR, <i>Ministro senza portafoglio</i>	1607
MELLINI MAURO (Misto-PR)	1561, 1564, 1593
NEGRI GIOVANNI (Misto-PR)	1595
PANNELLA MARCO (Misto-PR)	1586, 1588, 1589, 1593
RUSSO FRANCO (Misto-DP)	1595
ZANGHERI RENATO (PCI)	1568
Corte costituzionale: (Annunzio della trasmissione di atti)	1560
Gruppo parlamentare: (Modifica nella costituzione)	1560
Ministro del tesoro: (Trasmissione di documento)	1560
Relazione previsionale e programmatica per l'anno 1984: (Annunzio)	1560
Richiesta ministeriale di parere parlamentare ai sensi dell'articolo 1 della legge n. 14 del 1978	1584
Ordine del giorno della seduta di domani	1609

La seduta comincia alle 11.

GIOVANNA FILIPPINI, *Segretario ff.*, legge il processo verbale della seduta del 30 settembre 1983.

(È approvato).

Missione.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, il deputato Fioret è in missione per incarico del suo ufficio.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. In data 3 ottobre 1983 sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

BOZZI: «Norme in materia di custodia preventiva e per la tutela degli imputati detenuti» (582);

FIORI: «Norme concernenti il riordino della legislazione pensionistica di guerra» (583);

ALMIRANTE ed altri: «Applicazione ed estensione della legge 24 maggio 1970, n. 336, e successive modificazioni, recante benefici per gli ex combattenti ed assimilati» (584);

PAZZAGLIA ed altri: «Attribuzione ai direttori di divisione della qualifica supe-

riore in sede di applicazione della legge 24 maggio 1970, n. 336, concernente norme a favore dei dipendenti civili dello Stato e degli enti pubblici ex combattenti» (585);

ALMIRANTE ed altri: «Interpretazione autentica dell'articolo 3 della legge 24 maggio 1970, n. 336, e dell'articolo 4 della legge 9 ottobre 1971, n. 824, concernente il calcolo delle indennità di anzianità a favore degli ex combattenti dipendenti da enti pubblici economici» (586).

Saranno stampate e distribuite.

Assegnazione di proposte di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che le seguenti proposte di legge sono deferite alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

I Commissione (Affari costituzionali):

FRANCHI FRANCO ed altri: «Norme sulla attività della Corte dei conti nella sua funzione di controllo» (306) (con parere della II, della IV, della V. e della VI Commissione);

SCOVACRICCHI: «Provvedimenti per lo sviluppo della cultura, della lingua e delle tradizioni del Friuli» (350) (con parere

della II, della V, della VIII e della X Commissione);

IV Commissione (Giustizia):

TRANTINO ed altri: «Norme a favore degli appartenenti al Corpo degli agenti di custodia» (362) (con parere della I, della V e della X Commissione);

ROSSI DI MONTELERA: «Disciplina del Corpo degli agenti di custodia» (375) (con parere della I, della V e della VII Commissione);

VI Commissione (Finanze e tesoro):

FIORI: «Adeguamento delle pensioni dei mutilati ed invalidi per servizio alla nuova normativa prevista per le pensioni di guerra dal decreto del Presidente della Repubblica 30 dicembre 1981, n. 834» (128) (con parere della I, della II, della V e della VII Commissione);

VII Commissione (Difesa):

MICELI ed altri: «Istituzione del servizio militare volontario femminile nelle Forze armate dello Stato» (262) (con parere della I e della V Commissione);

VIII Commissione (Istruzione):

FERRI ed altri: «Riforma degli ordinamenti didattici universitari» (442) (con parere della I, della V e della XIII Commissione);

IX Commissione (Lavori pubblici):

RAUTI «Norme per la tutela del patrimonio naturale e per la prevenzione degli impatti ambientali» (109) (con parere della I, della II, della IV, della V, della VIII, della X, della XII e della XIV Commissione);

XIII Commissione (Lavoro):

FERRARI MARTE ed altri: «Norme in materia di collocamento e di trattamento dei lavoratori migranti e per la regolarizzazione delle immigrazioni clandestine» (231) (con parere della I, della III, della IV, della V e della XII Commissione);

IANNIELLO: «Norme in materia di assistenza e previdenza per i lavoratori agri-

coli a tempo determinato» (291) (con parere della I, della V e della XI Commissione);

FIANDROTTI e DIGLIO: «Modifiche di norme sulla previdenza per i dottori commercialisti, i ragionieri ed i periti commerciali» (334) (con parere della I, della IV, della V e della VI Commissione);

XIV Commissione (Sanità):

ZANONE ed altri: «Norme per la tutela dei diritti del malato in condizioni di degenza ospedaliera» (137) (con parere della I e della V Commissione);

CRISTOFORI: «Norme concernenti i titolari di incarico o di supplenze appartenenti alle unità sanitarie locali» (151) (con parere della I e della V Commissione);

FIANDROTTI ed altri: «Nuove norme per l'assistenza e la riabilitazione degli handicappati» (327) (con parere della I, della II, della IV, della V, della VI e della XIII Commissione);

FIANDROTTI ed altri: «Norme in favore dei massofisioterapisti ciechi» (333) (con parere della I, della IV, della V e della XIII Commissione);

Commissioni riunite VII (Difesa) e IX (Lavori pubblici):

SPINI ed altri: «Nuova disciplina del trasferimento di uso di aree demaniali a fini pubblici e sociali e norme per la programmazione delle costruzioni militari» (229) (con parere della I, della V e della VI Commissione).

Annunzio di un disegno di legge.

PRESIDENTE. In data 3 ottobre 1983 è stato presentato alla Presidenza il seguente disegno di legge:

dal Ministro del tesoro:

«Aumento della quota di partecipazione dell'Italia al Fondo monetario internazionale» (581).

Sarà stampato e distribuito.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 OTTOBRE 1983

Modifica nella costituzione di un gruppo parlamentare.

PRESIDENTE. Comunico che il gruppo parlamentare repubblicano ha proceduto alla variazione di alcune cariche interne.

Pertanto gli organi del gruppo repubblicano sono ora i seguenti: presidente: Adolfo Battaglia; vicepresidente: Mauro Dutto; segretario: Gerolamo Pellicanò.

Trasmissione dal ministro del tesoro.

PRESIDENTE. Il ministro del tesoro, con lettera in data 24 settembre 1983, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 28, primo comma, della legge 24 maggio 1977, n. 227, il piano previsionale degli impegni assicurativi della Sezione speciale per l'assicurazione del credito all'esportazione (SACE) e dei fabbisogni finanziari dell'Istituto centrale per il credito a medio termine (Mediocredito centrale) nel settore del finanziamento delle esportazioni per il 1984 (doc. XLIX, n. 1).

Questo documento sarà stampato e distribuito.

Annuncio della Relazione previsionale e programmatica per l'anno 1984.

PRESIDENTE. Il ministro del bilancio e della programmazione economica e il ministro del tesoro, con lettera in data 3 ottobre 1983, hanno presentato, ai sensi dell'articolo 1 della legge 20 luglio 1977, n. 407, e dell'articolo 15 della legge 5 agosto 1978, n. 468, la relazione previsionale e programmatica per l'anno 1984 (doc. XIII, n. 1).

Questo documento sarà stampato e distribuito.

Annuncio della trasmissione di atti alla Corte costituzionale.

PRESIDENTE. Comunico che nel mese di settembre sono pervenute ordinanze

emesse da autorità giurisdizionali per la trasmissione alla Corte costituzionale di atti relativi a giudizi di legittimità costituzionale.

Questi documenti sono depositati negli Uffici del Segretario generale a disposizione degli onorevoli deputati.

Seguito della discussione delle mozioni Almirante ed altri n. 1-00006 e Bozzi ed altri n. 1-00013 e Rodotà ed altri n. 1-00014 concernenti le riforme istituzionali.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione delle mozioni Almirante ed altri n. 1-00006 e Bozzi ed altri n. 1-00013 concernenti le riforme istituzionali.

Se non vi sono obiezioni, la mozione Rodotà n. 1-00014, presentata nella seduta di ieri e vertente sullo stesso argomento, sarà discussa con le mozioni all'ordine del giorno.

(Così rimane stabilito).

Ricordo che la mozione Rodotà n. 1-00014 è del seguente tenore:

«La Camera,

premesso che la materia delle riforme istituzionali può essere approfondita attraverso un confronto diretto tra le forze rappresentate in Parlamento

delibera

di costituire una commissione speciale di venti deputati, ai sensi dell'articolo 22, n. 2, del regolamento, nominati dal Presidente della Camera su designazione dei gruppi parlamentari, in modo da rispecchiare la proporzione tra di essi. La Commissione esercita i poteri previsti dagli articoli 143 e 144 del regolamento.

La Commissione ha il compito di formulare ipotesi, anche alternative, di riforme da realizzare attraverso il procedimento di revisione costituzionale e con il procedimento legislativo ordinario.

La Commissione:

a) si riunisce insieme ad analoga commissione eventualmente istituita dal Senato;

b) è presieduta da uno dei suoi membri, eletto dalla Commissione medesima;

c) presenta le sue conclusioni al Presidente della Camera entro 12 mesi dalla sua prima seduta;

d) esamina in particolare:

1) i problemi delle garanzie sostanziali e procedurali da introdurre per le decisioni che, incidendo in modo determinante sull'avvenire della collettività, non possono essere sostanzialmente modificate a seguito dell'ordinario mutamento delle maggioranze parlamentari;

2) i problemi relativi alla trasparenza delle attività pubbliche e private, con particolare riferimento all'accesso alle informazioni da parte di soggetti pubblici e privati, ai criteri e alle procedure per la designazione e la nomina a cariche pubbliche, ai controlli sull'attività e l'assetto proprietario di enti ed istituzioni nel settore privato e pubblico, alle scelte in materia di bilancio e di finanza pubblica;

3) i problemi delle nuove dimensioni delle libertà individuali e collettive, anche nella prospettiva delle «carte dei diritti» dei cittadini;

4) i problemi della struttura e dei poteri del Parlamento, nella prospettiva del superamento del sistema bicamerale e della riduzione del numero dei parlamentari, della definizione delle competenze normative tra Parlamento e Governo, delle innovazioni alla legislazione elettorale, del rafforzamento del ruolo parlamentare di legislazione generale, indirizzo e controllo;

5) i problemi della struttura e dei poteri del Governo, nella prospettiva del rafforzamento della sua collegialità, della ristrutturazione dell'organizzazione per Ministeri, della determinazione della fun-

zione di direzione e coordinamento del Presidente del Consiglio dei ministri.

(1-00014)

«RODOTÀ, BASSANINI, FERRARA».

È iscritto a parlare l'onorevole Mellini. Ne ha facoltà.

MAURO MELLINI. Signor Presidente, colleghi, signor ministro, in tono stanco e con senso di rassegnazione ed assuefazione torna all'esame della Camera il tema delle cosiddette riforme istituzionali. Torna dopo che l'anticipato scioglimento delle Camere aveva impedito la costituzione della Commissione prevista nella risoluzione approvata il 14 aprile 1983 e dopo una tornata elettorale che avrebbe consentito, anzi avrebbe dovuto imporre ai propugnatori di quell'iniziativa, dalla quale si ripromettevano degli effetti politici oltre che sul piano squisitamente ed immediatamente relativo alle strutture istituzionali e ai procedimenti legislativi, riflessioni e valutazioni sul piano politico. Viceversa, proprio il tono di questo dibattito e talune sue considerazioni fanno pensare che tali valutazioni non siano avvenute oppure che esse stiano operando in senso esattamente opposto a quello derivante dalla logica, dal buon senso e soprattutto da una maggiore attenzione per la volontà popolare che mi auguro non debba essere espulsa dalla Costituzione, della quale oggi rappresenta il presupposto fondamentale ed il momento centrale.

Il tono di questo dibattito — dicevo — è ripetitivo e la mozione sottoscritta dai gruppi della maggioranza, per quel che riguarda il funzionamento ed i compiti della istituenda Commissione, presenta un contenuto integralmente mutuato dalla risoluzione approvata il 14 aprile 1983. Vi sono, tuttavia, dei segni che caratterizzano questo dibattito sul piano politico.

Essi sono da una parte l'atteggiamento più chiaro e netto con cui affronta il dibattito il gruppo comunista che nella passata occasione aveva proposto una

propria mozione, manifestando rispetto all'iniziativa di questa intrapresa, chiamamola così, di riforme istituzionali una serie di preoccupazioni espresse nell'intervento fatto dal collega Spagnoli nella prima seduta che fu dedicata alla trattazione delle mozioni; tali preoccupazioni, poi, di dissolsero quando il gruppo comunista sottoscrisse la risoluzione poi approvata. In tal modo il partito comunista poté apparire come uno dei padri di questa fase, non costituente (come qualcuno la definisce), ma forse «ricostituente» nelle intenzioni, anche se mi sembra che molto ricostituente per la Repubblica e per le istituzioni questo dibattito non sia.

Quindi, oggi appare come un dato acquisito l'unità di questo arco di forze politiche che costituiscono la maggioranza effettiva che governa il paese; esso, per altro, appare compatto fin dalle prime battute di questo dibattito.

Dobbiamo dire che anche l'atteggiamento assunto dal gruppo del Movimento sociale in questa occasione è del tutto conforme all'atteggiamento da esso assunto già dalle prime battute della legislatura, cioè di supporto alla maggioranza. In sostanza, rinunciando ad una sorta di primogenitura in questa eversione costituzionale, perché questo è il vero significato dei passi che stiamo compiendo, il gruppo del Movimento sociale batte alle porte di questa maggioranza per chiedere il riconoscimento della legittimità della sua partecipazione a questa opera. Tale partecipazione è del resto già avvenuta in sede di riforma del regolamento e nel compimento di tutti quei passi diretti a modificare di fatto la Costituzione materiale che regge il nostro paese, nonostante le molte umiliazioni che a questo partito sono state a più riprese inflitte.

Nella scorsa occasione ebbi ad insistere su questo concetto: il passo che ci accingevamo allora a compiere, che è stato compiuto e che oggi ripetiamo, proprio per la scarsa omogeneità del significato che nei discorsi dei rappresentanti delle varie forze politiche assumevano le parole rispetto alla questione di fondo,

aveva il significato di porre fine al riconoscimento comune della necessità della osservanza della Costituzione, anche perché quella risoluzione, proprio nella sua genericità e — dirò di più — nella sua inconcludenza, sottolineava che il nostro ordinamento costituzionale veniva messo in quiescenza.

Da quel momento veniva deliberato, con atto formale del Parlamento — e di forma però diversa da quella che la Costituzione prescrive per gli atti del Parlamento di modifica della Costituzione stessa e quindi con un atto intrinsecamente eversivo — che la Costituzione era messa in quiescenza, che non era più da considerarsi un documento attuale e che da quel momento la Costituzione era da considerarsi in discussione: il suo valore politico e giuridico veniva quindi ad essere menomato. Io credo che dobbiamo formulare questo stesso giudizio, perché esso in realtà non discende da un dato meramente formale e da un equivoco che potrebbe caratterizzare l'atteggiamento assunto dalle forze politiche in questa particolare occasione, ma dal coronamento di un atteggiamento che le forze politiche responsabili (certo anche di questo passo di grande rilevanza nella vita della Repubblica, ma anche di una serie di passi precedenti e di una gestione della vita della Repubblica in questi decenni) hanno assunto nel corso degli anni. Pertanto la vicenda odierna ha una forza particolare proprio perché in essa non vi è casualità, trattandosi, al contrario, del coronamento coerente di un atteggiamento di progressiva messa in quiescenza della nostra Costituzione e di creazione di una diversa Costituzione materiale che regola di fatto la vita nel nostro paese. Questa Costituzione materiale di fatto oggi ha un nome che è accettato da molte forze politiche — l'abbiamo sentito pronunciare nel corso di questo dibattito dai deputati del Movimento sociale italiano — e che non dovrebbe essere estraneo al nostro dibattito nelle intenzioni e nelle cognizioni di chiunque soprattutto perché, anche se da parte di altre forze politiche ed in altre occasioni, questo termine l'abbiamo già sentito.

In realtà il nostro paese oggi obbedisce alla grande legge della partitocrazia; la sua vita istituzionale è travagliata da questo fenomeno che non è affatto esaltazione eccessiva della funzione dei partiti, ma rappresenta piuttosto la degenerazione corporativa dei partiti stessi, che finisce con l'avvilire la loro funzione tipica dando segnali allarmanti nella direzione di una possibile continuazione indefinita di questo fenomeno, rispetto al quale l'espedito della promessa della «grande riforma», che dovrebbe essere implicita nell'approvazione di questa mozione, non rappresenta affatto un orizzonte conclusivo.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LEONILDE IOTTI

MAURO MELLINI. Esso rappresenta invece, sia pure nella grande confusione, un momento che lascia intendere che la partitocrazia vorrà rafforzare le sue caratteristiche — senza neppure tentare di trasformare i dati istituzionali —, cioè la sua vera legge, quella della lottizzazione nazionale, della democrazia consociativa. Esso rappresenterà il tentativo di trovare spazi più facili per continuare questa via della doppia verità e della illegalità costituzionale elevata a sistema. Questo è stato il meccanismo fondamentale attraverso il quale la partitocrazia si è sviluppata ed ha posto le radici fino al punto di creare i presupposti per la crisi dei partiti ed il loro appiattimento. Questa democrazia consociativa finisce certamente col creare un sistema che, di fatto, è quello del monopartitismo imperfetto, con colossali imperfezioni rappresentate da una struttura dei partiti che naturalmente non è conforme a questo appiattimento, ma che ne rappresenta degli elementi di crisi rispetto anche alla funzione monopartitica che i partiti, di fatto, vengono assumendo nella loro connotazione corporativa. Le esigenze corporative dei partiti sono quelle della lottizzazione, della quiescenza a quelle forme di corruzione della vita del paese che sempre più difficil-

mente possono essere considerate come aspetti di uno scadimento del costume morale per assumere sempre più la forma di strumento di una scelta politica vera e propria, di un modo di essere istituzionale della politica del paese.

La prima osservazione da fare — e che viene stimolata da affermazioni come quella secondo la quale noi ci troveremo di fronte alla obsolescenza delle strutture costituzionali ed istituzionali del paese — è quella che in realtà ben altra è la crisi che travaglia il paese. È una crisi essenzialmente politica, di assenza di strutture istituzionali; è la crisi di abbandono del criterio dello Stato di diritto ed è la crisi di debolezza che deriva dal fatto di non essere costretti alla osservanza di regole del gioco e di regole costituzionali. In un regime libero, questo dovrebbe essere un dato di forza per il governo e per l'opposizione. La debolezza della struttura politica del nostro paese è invece rappresentata dal fatto che il potere di momento in momento finisce col travolgere regole del gioco e norme istituzionali per creare istituzioni diverse che debbono rispondere ad esigenze contingenti e quotidiane del potere stesso; proprio per questo esse non possono rappresentare il supporto e la forza per l'azione di governo e per la vita della Repubblica.

Altre considerazioni dobbiamo fare rispetto al contenuto di siffatte mozioni e risoluzioni, constatazioni che ci confortano nel nostro convincimento di fondo. Se dovessimo dare retta ad una vocazione per l'analisi dei contenuti dei documenti politici, vocazione smentita dalla constatazione quotidiana della scarsa rispondenza di tali documenti alle intenzioni effettive di chi li propone, dovremmo dire che la più grande confusione regna nella formulazione di questi stessi documenti.

Vi è confusione, innanzitutto, fra dati propriamente costituzionali e dati di altra natura. Si mettono infatti in discussione problemi di grandissimo momento — si pensi per esempio al sistema bicamerale — e contestualmente si mettono in discussione problemi relativi alla gestione della vita amministrativa. Sono problemi

riguardanti livelli diversi, che nella geometria e nella sistemazione di un lavoro sull'assetto istituzionale di un paese presuppongono momenti diversi e soprattutto logiche diverse, allorché si tratta di affrontarli e di risolverli.

Vengono dunque messi insieme problemi, come quelli dell'adeguamento dell'assetto amministrativo e del dettaglio istituzionale ai principi e ai lineamenti della Costituzione, che sono stati affrontati (e per lo più non sono stati affrontati) dopo che erano stati tradotti in una formulazione, certo non perfetta — come mai è perfetto alcun documento legislativo e soprattutto costituzionale —, ma sicuramente non delle peggiori, quale è il testo costituzionale del 1948. L'opera di adeguamento della legislazione e soprattutto delle strutture amministrative e di governo, che non ha avuto finora modo di dispiegarsi, viene oggi presentata come espressione di un medesimo momento della funzione riformatrice che si va profilando in relazione alla struttura costituzionale del paese.

E così dati urgenti — lo ricordava ieri il collega Rodotà — che sono nelle attese immediate, perché certamente rientrano fra quelle attività legislative per le quali scadenze precise sono poste al Governo e al Parlamento, vengono conglobati nell'opera di riforma e quindi nell'opera propedeutica di riassetto costituzionale. Pensiamo, innanzitutto, ai problemi della giustizia: mentre battono alle porte questioni impellenti di riforma della giustizia, legati a progetti in discussione, a speranze del paese, ad atteggiamenti di grande trepidazione, qui, con notevole disinvoltura, i problemi della giustizia vengono conglobati con quelli della grande riforma, da attuare attraverso la costituzione della Commissione alla quale dovrebbe poi seguire un'opera riformatrice globale.

Tale osservazione — che ieri è stata sviluppata molto puntualmente anche dal collega Rodotà — denota che forse in realtà qui la ricerca degli alibi è il punto primario dell'intenzione dei proponenti, più di quanto non sia la ricerca dei mo-

menti di orientamento e di effettiva soluzione dei problemi attraverso l'opera della Commissione e, poi, dei due rami del Parlamento nella funzione di revisione costituzionale e di adeguamento legislativo.

Vi è quindi una confusione dei piani sui quali si dovrebbe svolgere questa funzione istituzionale. Ma soprattutto questa confusione, che si rivela dalla semplice lettura dell'elencazione dei punti rappresentati nelle varie mozioni all'attenzione ed alla discussione della Camera, risponde in realtà ad un dato di fondo, alla mancanza sul piano politico di una qualsiasi attenzione per quella che è l'origine vera di questa crisi. In realtà, nessuno ha potuto affermare con chiarezza che le forze politiche — che altrimenti avrebbero avuto la possibilità di attuare i loro disegni e la loro opera di governo ed eventualmente di riforma nel paese — si trovino costrette da strutture che impediscono lo spiegamento della loro azione e la chiarezza della loro condotta, che costituiscono quindi l'abito stretto entro il quale sarebbero impacciate.

Nel discorso di ieri del collega Bosco, chiaramente problemi politici della sua parte politica, della maggioranza alla quale egli appartiene, sono apparsi commisti a problemi di carattere istituzionale. Ed io credo che allora noi possiamo fare una prima considerazione: si continua qui a cercare di risolvere, attraverso la consumazione dei dati istituzionali, quella che è l'esigenza di soluzione di problemi quotidiani della vita politica. Invece di dare un taglio netto con questo modo di procedere, invece di stabilire quegli accorgimenti istituzionali che rendano le istituzioni più credibili, per costringere nel proprio alveo, nelle norme delle regole del gioco, con maggiore limpidezza e con maggiore fermezza le forze politiche, per dare ad esse la forza che deriva, appunto, dalla necessità e dalla consapevolezza di dover osservare tali regole e quindi, soprattutto, quella forza che deriva dalla capacità di affrontare nella durata i problemi del paese, viceversa ancora una volta si cercano alibi, si cercano i mezzi

che si traducono, appunto, in primo luogo, nella possibilità di considerare anche le norme esistenti — quelle ancora esistenti — come norme da mettere in soffitta, come norme in quiescenza. Si utilizza quindi lo spazio offerto oggi da questa cosiddetta nuova fase costituente per potere in realtà mandare ad effetto, ancora con maggiore libertà (se è lecito usare questo termine rispetto ad un'azione così poco commendevole) questa azione di sopravvivenza delle forze politiche nell'assenza delle regole del gioco e nella consumazione di dati istituzionali.

Un'altra considerazione vorrei fare: in tutto il dibattito e pure nella latitudine delle questioni che vengono poste come oggetto della ricognizione o dell'esame preliminare da parte di questa Commissione precostituente o ricostituente (o non so come altro potremmo definirla), il problema delle regioni finisce per essere trattato assai marginalmente. Si parla di problemi locali e regionali, di completamento dell'ordinamento regionale; di decentramento legislativo, che dovrebbe significare affrontare il problema della funzione legislativa da parte delle regioni. Oggi, nell'intervento di questa forza che busca alle porte della grande maggioranza istituzionale, o meglio busca ad una porta già aperta dal Movimento sociale italiano, si parla di riscrivere il titolo della Costituzione che riguarda le regioni, si accenna anche al dato fallimentare della riforma regionale, ma, da parte delle grandi forze politiche di questa Assemblea, ci si riferisce ben poco al problema della vita delle regioni.

Altre volte ho avuto occasione di esprimere il mio parere a proposito della centralità della questione regionale nella crisi politica ed istituzionale del paese, nella stessa crisi dei partiti, ma credo che qui sia il caso di affermare in maniera ferma e decisa che il Parlamento e le forze politiche vogliono oggi intenzionalmente chiudere gli occhi di fronte alla bancarotta della riforma regionale. Lo affermo da regionalista convinto e credo che, se essere regionalisti significa chiu-

dere gli occhi di fronte a tale bancarotta, sia questo un gran brutto modo non solo di essere regionalisti, ma anche di esprimere convincimento e fiducia in qualunque strumento istituzionale.

La riforma istituzionale è fallita, le regioni sono oggi uno dei centri fondamentali della corruzione della vita politica del paese. L'alleggerimento della funzione legislativa del Parlamento non ha funzionato, perché le regioni non vogliono legiferare, dovendo amministrare denaro, potere e sottogoverno. I partiti sono incatenati al potere che deriva dal sottogoverno che, meglio assai di quanto non avvenga nelle sedi centrali, può essere posto in essere con grande scioltezza proprio nelle sedi regionali. Nei partiti, chi ha il potere nella macchina delle regioni conta sempre di più.

Le regioni sono gli interlocutori del Governo nella formazione dei bilanci; le regioni sono al di sopra delle leggi. Qui si è parlato molto della sessione di bilancio, dei termini costituzionali; si è ripetuto, in varie occasioni, che se non si approvano i bilanci si ferma la vita dello Stato. Ma le regioni ci insegnano che se i bilanci non sono approvati nei termini stabiliti dalla legge non si ferma affatto la vita regionale. Vi sono anzi regioni che non hanno mai presentato un conto consuntivo, altre che non hanno mai presentato un bilancio nei termini stabiliti dalla legge. E che cosa è successo? Non è successo niente. E le forze politiche che si dividono il potere nelle regioni e lo lottizzano meglio di quanto non facciano in altre sedi, in realtà hanno accettato tali situazioni e ne condividono pienamente le responsabilità.

Nelle regioni si realizza quella democrazia consociativa della quale qui vediamo il segno (perché il segno della vita del Parlamento è certamente l'accettazione della democrazia consociativa), ma queste regioni, che erano il dato più rilevante della novità istituzionale e costituzionale del 1948, sono oggi al centro di una grande crisi che si ha paura di affrontare.

Le regioni sono cronologicamente mo-

derne, la loro struttura è modernissima, non possiamo dire che si tratta di strutture che risalgono al secolo scorso. Eppure sono le strutture dello sfascio. Ed allora le regioni, sono anche le strutture istituzionali della partitocrazia, le figlie predilette della partitocrazia. E questa partitocrazia viene oggi a chiederci di affrontare una grande riforma (non si sa bene se di adeguamento a dati costituzionali, di struttura, di funzionamento, politici); in realtà viene a chiederci di togliere di mezzo quel tanto che resta di una struttura, di una Costituzione formale, che può ancora risultare d'impaccio nella pretesa di vivere attraverso l'utilizzazione dello sfascio di ogni istituzione.

Dicevo che qualcosa è pur avvenuto dall'ultima occasione in cui dibattemmo questi problemi. Le elezioni non hanno rappresentato soltanto l'interruzione della normalità della vita palamentare o il motivo per il quale la Commissione non si è potuta costituire e non si è potuto così nominare presidente chi era già stato proclamato tale dalla partitocrazia (oggi pare sorgano problemi in ordine al perpetuarsi di questa nomina, effettuata in altro momento); non hanno rappresentato solo un altro aspetto della crisi della partitocrazia e non già quella endogena, quella che deriva dalla necessità di trovare via via altri momenti di crisi della vita istituzionale per poter rafforzare le proprie radici, estendere il proprio sottogoverno, estendere il potere esterno alle istituzioni sulle istituzioni: le elezioni hanno invece rappresentato un momento in cui il paese ha dimostrato di accorgersi dell'esistenza della partitocrazia. Le forze politiche sono state costrette in qualche modo a giustificarsi di fronte al paese, ed il paese ha, in larga misura, attraverso astensioni, con la sua obiezione di coscienza nei confronti delle elezioni stesse e di queste forze politiche, manifestato di non condividere, in misura certamente più rilevante di quanto non fosse avvenuto in passato, simili metodi e sistemi.

Noi oggi dobbiamo constatare che le ragioni della nostra obiezione di coscienza, come quelle di tanti cittadini,

debbono essere confermate anche nella presente occasione. Qui si stanno ripetendo, dall'inizio della legislatura, situazioni nelle quali abbiamo dovuto constatare che la presa di coscienza nei confronti del Parlamento, di questa Camera, di queste forze politiche del momento di vita parlamentare che si sta vivendo, che ci ha portato ad assumere una posizione conforme alla obiezione di coscienza di tanta parte (una parte considerevole certamente) dell'elettorato, a farcene addirittura promotori, a venire qui in una condizione diversa da quella nella quale eravamo stati in passato, a dichiararci fuori del giuoco possibile all'interno del Parlamento, viene rafforzata (parlo della nostra analisi e del nostro convincimento) dalle scadenze particolari, dalle scelte che vengono fatte e dal modo in cui vengono portate avanti.

Credo che in questa fase del dibattito ancora una volta potremmo portare, certo, il contributo della nostra osservazione, dei nostri ammonimenti — se così ci è lecito esprimerci — delle nostre considerazioni. Ma ritengo che le forze politiche che gestiscono la vita della Repubblica, le forze di questa maggioranza istituzionale (non solo della maggioranza di governo), abbiamo molteplici motivi per riflettere. La loro scelta per i momenti extraistituzionali, come momenti decisivi della vita del paese, sta dando i suoi frutti, si ritorce addirittura contro i partiti stessi.

Affermavo prima che i problemi della moralità pubblica — quelli che si dicono essere tali — sono in realtà problemi istituzionali. Hanno la rilevanza e le dimensioni, nella vita del paese, che vengono loro riconosciuti ormai da tutti, hanno le conseguenze che tutti conosciamo, hanno le connivenze, le coperture che provengono e che saranno fornite, nelle maniere più clamorose, dalle istituzioni; produrranno probabilmente addirittura riforme e certo hanno già suscitato velleità di riforme, ad esempio per quel che riguarda la struttura della magistratura, comunque sono espressioni della vita istituzionale, di queste istituzioni della partitocrazia.

Ma potremmo dire cose analoghe per un altro fenomeno, che viene considerato tale da dover essere combattuto da parte delle istituzioni: quello dei poteri occulti. Ma anche questo fenomeno è esso stesso il frutto, l'immagine e lo specchio dei metodi decisionali che la partitocrazia, (questa mostruosità che finisce per riversarsi ed operare contro le stesse prospettive di vita autonoma dei partiti politici) sta determinando nel paese. Sottogoverno, decisioni in sedi extraistituzionali, avvilito delle sedi istituzionali, lottizzazioni: che cosa sono, se non gli strumenti che le cosiddette sedi del potere occulto hanno mutuato dalle strutture della partitocrazia? La P2 che cosa è, se non un'organizzazione semmai concorrenziale con quella struttura corporativa partitocratica in virtù della quale sono stati inventati i metodi con cui ha poi prosperato, in connivenza con la partitocrazia e con uno dei suoi momenti più essenziali, quello dell'unità nazionale, la loggia di Gelli? Gelli cos'è, se non un personaggio forse scomodo, perché da una parte precursore e dall'altra concorrente, in qualche modo sleale nei metodi, di quella partitocrazia della quale da una parte si cerca oggi qui di consumare un momento essenziale nell'appropriazione del potere, nell'eliminazione degli ostacoli rappresentati dai residui della nostra Costituzione; mentre dall'altra risulta evidente l'annaspire in una situazione di ingovernabilità determinata non certo dalla proporzione delle forze politiche e, quindi, dalla mancanza di possibilità di delinearsi di maggioranze, perché avete tutte le maggioranze che volete, come maggioranza di Governo o maggioranza istituzionale: se qui si dubitasse che il problema sia realmente quello di dare vigore, attraverso queste riforme, a meccanismi di maggioranza e minoranza e di contrapposizione, credo che immediatamente sarebbe bloccata ogni velleità di porre mano a tali riforme.

La verità è un'altra: è che i meccanismi di lottizzazione, i meccanismi che volete perpetuare per la sopravvivenza di istituzioni di fatto nello sfascio delle istituzioni

di diritto, che avete sempre perseguito e realizzato, hanno i loro limiti, determinano una effettiva ingovernabilità del paese. La lottizzazione crea fasce di emarginati; potrete limitarne la rappresentanza parlamentare, tappate la bocca a chi cerca di rappresentarle, potrete trovare i metodi perché non si esprimano, non si colleghino, non si rendano conto delle situazioni che voi create nel paese. Ma la realtà è che avete scelto la strada della vostra sopravvivenza nello sfascio; e credo che questo gesto che andiamo a compiere non si discosti da tale esigenza. Non ha neppure la dignità del tentativo di dare legalizzazione e una struttura di nuovo diritto che nasca dallo sfascio; da questo vostro sfascio non nasce che sfascio.

Abbiamo inteso il dovere di far sentire la nostra voce e le nostre considerazioni, ma credo che purtroppo le considerazioni che abbiamo già fatto all'inizio di questa legislatura anche in questa occasione troveranno piena conferma dai particolari quotidiani della vita del Parlamento e dall'atteggiamento delle forze politiche.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Zangheri. Ne ha facoltà.

RENATO ZANGHERI. Signor Presidente, colleghi deputati signor ministro, siamo convinti, non da oggi, dell'urgente necessità di intraprendere una incisiva revisione e riforma istituzionale e legislativa in rapporto ad esigenze sia di completamento e attuazione del disegno costituzionale, sia di adeguamento a sviluppi della società e a mutamenti di ruoli che si sono verificati in 35 anni di vita democratica.

Ne siamo convinti; prestiamo una viva attenzione, che per noi è tradizionale, agli aspetti costituzionali della lotta politica e, non per esibire carte di nobiltà, ricorderemo le nostre posizioni recenti e meno recenti in questa materia. Ma ancora prima mi sia consentito di sottolineare gli obiettivi generali che ci proponiamo di conseguire con questa iniziativa. Non sono obiettivi neutrali, di astratta razionalità e modernità. non è un lavoro da con-

durre in un laboratorio isolato dalle grandi questioni che agitano il paese; partiamo, anzi, dallo stato del paese, dalla crisi di funzionamento delle istituzioni e di sfiducia nelle istituzioni, che è un fatto innegabile e da tutti riconosciuto, anche se divergono i giudizi sulle cause che l'hanno prodotto.

Non si tratta però di una crisi principalmente tecnica e amministrativa; essa è di ordine politico e morale ed investe il nesso tra gli organi dello Stato e tra lo Stato e i cittadini. Basti accennare, per convincersene, al rapporto tra Parlamento e Governo, che è oggi tra i più complicati, e al tormentato rapporto tra organi centrali dello Stato, regioni e comuni. Sulla sofferenza, poi, della fiducia pubblica e della discussa funzione dei partiti c'è oramai tutta una letteratura e vi sono i risultati elettorali ricchi di significato anche sotto questo riguardo.

Il principale obiettivo nostro è dunque di rafforzare le libertà dei cittadini e di ricostituire il credito dello Stato democratico o almeno di contribuirvi in questa sede parlamentare, in altre sedi elettive, nei partiti, nel dibattito e nella battaglia culturale; è questo uno spazio che non possiamo e non vogliamo invadere e nel quale ognuno si presenterà in modo autonomo.

Per ricostruire la fiducia nello Stato e nei principi di sovranità e di rappresentanza sui quali si basa il nostro ordinamento è necessario innanzitutto saper organizzare una risposta tempestiva ed efficiente ai bisogni che sorgono dalla società e che mutano e si rinnovano.

Le istituzioni debbono poter accoglierli senza freni, valutarli senza pregiudizi. La legittimità delle istituzioni si riconosce certamente nella loro fonte originaria, che è per noi italiani la rivoluzione democratica attraverso la quale uscimmo dal fascismo e dalla guerra. Ma la legittimità non è data una volta per tutte: può scendere o attenuarsi, se non è sorretta e rigenerata da nuovi apporti di consenso. Per questo vogliamo al tempo stesso tenere ferme le radici, le motivazioni prime del patto costituzionale ed innovare quanto è

necessario per garantire l'adeguamento di questo patto alla realtà e alle esigenze di una fase ulteriore, diversa per aspetti non secondari della vita democratica.

Sappiamo che la crisi della quale ho parlato è, al di là dei modi particolari, determinata principalmente dalla difficoltà di assicurare un ricambio di indirizzi e di personale politico alla guida del paese. Questo è ciò che sostiene l'odierna scienza politica. Di qui provengono, a noi pare, le cause di ristagno, la mancanza di decisioni vere ed il senso di insoddisfazione e talvolta di estraneità che coglie l'opinione pubblica ed i singoli cittadini. Noi ci muoviamo, per quanto ci è concesso, per combattere queste cause di crisi e per aprire la via alle trasformazioni progressive delle quali il paese ha bisogno e che la nostra Costituzione prevede.

Altri gruppi vorranno opporsi a questa prospettiva, e in questo confronto e scontro consiste propriamente la dialettica parlamentare democratica. In parte le condizioni di questa dialettica vanno rinnovate.

È nostra opinione che il problema centrale di questo rinnovamento — non certo l'unico — sia quello del Parlamento. In sé l'assetto parlamentare non è più corrispondente alle attuali esigenze legislative, di controllo e di ispezione, e richiede modifiche profonde di strutture e di composizione, senza diminuire, anzi accrescendo, con l'efficienza, il grado della sua rappresentatività. Ma è altresì insoddisfacente, come ho detto, il rapporto col Governo, da un lato, e d'altro lato con le articolazioni regionali e locali dello Stato. Debole è la capacità di conoscenza e di intervento nella vita economica, nella quale tuttavia operano forze potenti e incontrollate, private e pubbliche. Chi vi parla è convinto della necessità di salvaguardare il carattere che ha il nostro ordinamento e che ne garantisce la dinamica, il suo carattere pluralistico. Ma nel quadro di un pluralismo istituzionale non vi è dubbio che un luogo centrale occupi il Parlamento; e da questa considerazione traiamo la conseguenza che una priorità

debba essere accordata, nei lavori della Commissione che ci proponiamo di istituire, alla riforma delle Camere.

Ma voglio anche dire, senza anticipare in alcun modo gli orientamenti e le decisioni che saranno assunti in Commissione, che a noi sembrano da porre tra i più acuti i temi relativi alla diffusione del potere, alle libertà dei cittadini ed ai mezzi per rendere efficaci i diritti delle persone all'informazione ed alla partecipazione. La Commissione non potrà evidentemente dar fondo all'universo dei problemi che in qualche modo attengono ai suoi compiti e che furono enumerati nella risoluzione approvata al termine della passata legislatura. La mozione presentata ora dai colleghi Bozzi ed altri, opportunamente, non ripete quella enumerazione, che sarebbe suscettibile, ad un esame più attento, di osservazioni ed anche di critiche. Ma allora, si sa, si è voluto compiere lo sforzo di raggiungere un accordo tra le forze fondatrici della Costituzione, e qualcosa si è dovuto sacrificare delle opinioni di ognuno, avendo d'altra parte i gruppi presentatori della mozione riconosciuto essenziale il nostro concorso, nello spirito delle dichiarazioni del Presidente della Repubblica. Il nostro impegno sarà comunque pieno e sincero, a cominciare appunto dall'ordine delle priorità, non solo nei lavori della Commissione, ma pure su quei problemi già maturi ed urgenti che la mozione affida ad una rapida soluzione da parte del Parlamento.

La discussione è aperta, e già ha acquisito molti notevoli contributi sui quali non mancheremo di riflettere.

Il collega Amato ha supposto, in una sua recente dichiarazione, che noi comunisti saremmo ostacolati, nell'affrontare questi problemi di riforma istituzionale da un perdurante ossequio al pensiero di Antonio Gramsci. Ma se l'amico Amato riuscirà, nonostante le assidue cure del Governo, a trovare il tempo per consultare e rileggere le note dei «Quaderni dal carcere», troverà un'attenzione, insolita alla cultura del movimento operaio del tempo, per i problemi degli Stati, delle

forme istituzionali e delle costituzioni. Al partito socialista del periodo prefascista Gramsci muoveva precisamente la critica di un debole senso dello Stato, e nel terzo quaderno dal carcere si legge a questo proposito una frase significativa: «Scarsa comprensione dello Stato significa scarsa coscienza di classe». Da allora abbiamo compiuto molti passi avanti, alla Costituente e dopo, fino ai nostri ultimi congressi, nei quali abbiamo adottato accurati programmi di riforma delle istituzioni. Non dovevamo dunque attendere la sveglia; ma, se l'interesse recente dei compagni socialisti per tale fondamentale questione ci spingerà ad un maggiore impegno, ne saremo lieti. E ci auguriamo che questo impegno, insieme con quello degli altri gruppi democratici, possa portare a proposte e soluzioni utili al rinnovamento delle istituzioni e al progresso del paese.

A questo fine saranno ricercate da noi tutte le convergenze possibili, nel rispetto rigoroso della distinzione tra questo lavoro di riforma e l'attività del Governo, verso la quale non mancheremo di svolgere l'opposizione che abbiamo annunciato e che riteniamo conforme all'interesse nazionale (*Applausi all'estrema sinistra e dei deputati del gruppo della sinistra indipendente - Congratulazioni*).

Assegnazione di proposte di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che le seguenti proposte di legge sono deferite alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

I Commissione (Affari costituzionali):

PROPOSTA DI LEGGE COSTITUZIONALE ALMIRANTE ed altri: «Modifiche al decreto del Presidente della Repubblica 31 agosto 1972, n. 670, recante il testo unico delle leggi costituzionali concernenti lo Statuto speciale per la regione Trentino-Alto

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 OTTOBRE 1983

Adige» (241) (con parere della II, della IV, della VII e della VIII Commissione);

REGGIANI ed altri: «Esercizio del diritto di voto dei cittadini italiani all'estero» (504) (con parere della II, della III, della IV e della V Commissione);

II Commissione (Interni):

BALESTRACCI ed altri: «Istituzione ed ordinamento dei Corpi di polizia municipale» (475) (con parere della I, della IV, della V, della VI e della X Commissione);

VI Commissione (Finanze e tesoro):

MINERVINI e VISCO: «Modificazioni della legge 23 marzo 1983, n. 77 concernente istituzione e disciplina dei fondi comuni d'investimento mobiliare, e della legge 3 maggio 1955, n. 428, concernente la emissione di azioni e di obbligazioni di società» (425) (con parere della I, della IV, della V e della XII Commissione);

X Commissione (Trasporti):

SUSI ed altri: «Istituzione di un nuovo compartimento delle ferrovie dello Stato avente sede a Pescara ed uffici a Sulmona» (232) (con parere della I e della V Commissione);

XIV Commissione (Sanità):

ZANONE ed altri: «Modifiche agli articoli 33, 34, 35 e 64 della legge 23 dicembre 1978, n. 833, e nuove norme in materia di assistenza psichiatrica» (135) (con parere della I, della II, della IV e della V Commissione).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bassanini. Ne ha facoltà.

FRANCO BASSANINI. Signor Presidente, colleghi, signor ministro, «la riforma delle istituzioni è come il tempo atmosferico: molto se ne discute, nulla si fa per migliorarlo». Così scriveva vent'anni fa

un noto studioso delle istituzioni britanniche; e aggiungeva che il modo migliore per parlarne, e non fare alcunché di concreto, è istituire una commissione.

Nel paragone meteorologico emerge, com'è evidente, il disincantato pessimismo di chi, in realtà, è convinto che nulla si possa fare e l'antica esperienza di un ordinamento come quello britannico, che è venuto evolvendo per modificazioni tacite, e di una cultura istituzionale che è sempre riuscita a coniugare in modo peculiare continuità ed innovazione. Ma l'Italia non è l'Inghilterra. E anche oltre Manica gli ultimi vent'anni non sono passati invano.

Da noi una impegnativa riflessione sulla crisi delle istituzioni, nel quadro delle trasformazioni economiche, sociali e politiche in atto, non è più rinviabile. E la stessa istituzione di una Commissione bicamerale — su cui pure abbiamo espresso, senza drammatizzare, perplessità regolamentari e riserve di metodo — può per altro contribuire ad impostare la riflessione e l'elaborazione sul terreno giusto. Ad alcune condizioni.

Si tratta innanzitutto di capire se, istituendo questa Commissione, si intenda dar corpo lealmente e correttamente a quella che fino a due mesi fa (come cambiano le terminologie politiche!) si chiamava la metodologia dei due tavoli. A giudicare dagli interventi dei colleghi Bozzi e Labriola, la risposta sembrerebbe positiva; e questo è anche il significato, di garanzia costituzionale e democratica, che si deve dare, pare a me almeno, all'adesione comunista ad una mozione, che pure non credo che il gruppo comunista possa condividere integralmente.

A giudicare dall'intervento del collega Bosco, alla questione, viceversa, si dovrebbe dare una risposta negativa. E l'opinione di Bosco è appoggiata, a ben vedere, dal programma del Governo in carica. Ora, in linea di principio, a me pare che la distinzione tra i due tavoli sia implicita nel nostro ordinamento costituzionale, e forse in qualsiasi sistema democratico: riforme ed innovazioni che concernono le regole del gioco, l'assetto e la

funzionalità dei meccanismi democratici, l'organizzazione della convivenza, i diritti e le libertà dei cittadini — insomma, l'originario patto costituzionale — non possono non essere adottate con il concorso di tutte le forze politiche democratiche, e su una base di consenso assai più ampia di quella necessaria per le ordinarie scelte di Governo. Le disposizioni costituzionali che impongono, in alcuni di questi casi, maggioranze qualificate (per la revisione della Costituzione e l'approvazione di leggi costituzionali, per l'adozione e la modificazione dei regolamenti parlamentari, per l'elezione del Presidente della Repubblica, garante della Costituzione, e dei giudici costituzionali di derivazione parlamentare) esprimono in realtà un principio generale. Là dove si discute dell'assetto delle istituzioni e delle sue modificazioni, non è sufficiente garanzia di democrazia e di libertà l'applicazione del metodo del libero formarsi delle maggioranze, sulla base di un confronto democratico in Parlamento. È il patto costituzionale, in effetti, che stabilisce (e delimita) i poteri ed i diritti delle maggioranze, così come le garanzie ed i diritti dell'opposizione e dei cittadini, singoli ed associati. Ogni modifica al patto costituzionale esige, dunque, la collaborazione, l'accordo di un arco di forze sufficientemente ampio da garantire alle nuove regole del gioco un grado di legittimità, dunque di consenso, ben più alto di quello che legittima, in forza delle regole costituzionali date, le decisioni di governo della maggioranza.

Non è quindi dubbio che impegnativi propositi di riforma istituzionale devono essere discussi e concertati ad un tavolo al quale seggano, con pari dignità e con la legittimazione che a ciascuna di esse deriva dal consenso elettorale, tutte le forze democratiche, di maggioranza come di opposizione.

Ma questa conclusione — che è, pare a me, imposta come obbligatoria dallo stesso patto costituzionale, che fonda la convivenza democratica — comporta alcuni corollari ovvi. E cioè: che il tavolo istituzionale sia effettivamente separato

dal tavolo della maggioranza di governo; che, dunque, il tavolo istituzionale non rappresenti soltanto il luogo nel quale vengono registrate e convalidate decisioni concordate intorno al tavolo di maggioranza; che il tavolo istituzionale non sia strumentalizzato per offrire al tavolo traballante di una maggioranza di governo eterogenea e rissosa il puntello di artifici stabilizzatori inventati dalla fertile fantasia degli ingegneri istituzionali.

Le diffidenze e le perplessità che, anche nella nostra parte, anche nella sinistra, sono insorte, non possono concernere quindi, ed in effetti non concernono, l'opportunità di sedersi al tavolo separato delle riforme istituzionali. Se da parte nostra, se a sinistra sono emerse in passato diffidenze verso i banditori di una grande riforma delle istituzioni, è perché spesso non ne erano chiari — a giudicare dall'intervento di Manfredi Bosco non ne sono tuttora chiari — intenzioni, obiettivi, principi. È perché lo stesso termine «grande riforma» fa pensare non già alle riforme necessarie per far funzionare questa Repubblica e per dare attuazione ai principi ed ai valori di questa Costituzione, ma ad inquietanti ipotesi di una seconda Repubblica, retta da una nuova Costituzione di ispirazione decisionistica o autoritaria.

Ma la sinistra — mi pare incontestabile — non soltanto non ha mai avversato, anzi ha concorso in modo determinante, spesso vincendo resistenze ostruzionistiche nelle file della maggioranza, a varare le riforme necessarie a realizzare il modello democratico voluto dalla Costituzione repubblicana e ad adeguare le istituzioni alle trasformazioni della società. Basterebbe pensare, per non andare troppo indietro nel tempo — lo ricordava già ieri Rodotà — alla attuazione delle regioni, allo statuto dei lavoratori, alla legislazione sul divorzio e sull'aborto, alla riforma dei regolamenti parlamentari del 1971, alle riforme della polizia, dell'ordinamento militare, della RAI-TV, dell'editoria, del bilancio e della contabilità dello Stato. E mi pare incontestabile tuttora l'impegno nostro e dell'intera sinistra —

un impegno troppo spesso frustrato dalle intese dilatorie della maggioranza — per la riforma della pubblica amministrazione, delle autonomie locali, della Presidenza del Consiglio e dell'organizzazione del Governo, per la nuova disciplina dei suoli, per la legge contro la violenza sessuale, per la riforma dell'Inquirente e del codice di procedura penale, e via elencando. Di qui la nostra ferma richiesta — accolta dalla mozione Bozzi — che l'istituzione della Commissione bicamerale non sia pretesto per rimandare riforme mature, o anche soltanto possibili, nel contesto del confronto parlamentare.

Ignorava la storia politica e parlamentare o travisava la realtà, allora, quella parte del programma dell'attuale Governo che, soltanto due mesi fa, rivendicava ai governi pentapartitici dell'ottava legislatura il merito di aver posto la questione delle riforme istituzionali contro chi, non avendo avvertito «i segni di una decadenza delle istituzioni... se ne sta o se ne stava con la testa semplicemente rivolta all'indietro». A meno che questa notazione non sia sintomatica di una impostazione della tematica delle riforme istituzionali divergente e contrapposta rispetto a quella tradizionale della sinistra, imperniata sulla espansione del governo democratico dei processi economico-sociali, e delle libertà e dei diritti dei cittadini; o non sia addirittura sintomatica dell'intenzione di ricondurre anche la elaborazione delle riforme istituzionali al tavolo della maggioranza, sperando magari di poterne trovare pretesto in un rifiuto pregiudiziale da parte del maggior partito di opposizione.

Questo rifiuto non c'è stato. La stessa adesione del gruppo comunista alla mozione Bozzi esprime la volontà di partecipare al processo di riflessione ed elaborazione delle riforme istituzionali secondo la logica di libero dibattito e di ricerca di ampie convergenze ed ampio consenso che la Costituzione vuole.

Sul rispetto dei corollari che prima ricordavo, però, qualche dubbio può sorgere, sentito l'intervento del collega Bosco e ripercorrendo le parti del pro-

gramma di Governo dedicate proprio ad illustrare, in punto di metodo, i processi di elaborazione delle riforme istituzionali.

Per le grandi riforme, che «implicano possibili revisioni della stessa Costituzione», il Governo riconosceva ovviamente la competenza del Parlamento — sancita dalla Costituzione —, ne indicava la sede nella Commissione bicamerale che andiamo a costituire, ma richiamava anche la maggioranza di governo alla necessità di operare, in tale sede, «con intendimenti coerenti con gli obiettivi di stabilità e modernizzazione, in vista dei quali (la maggioranza) dà il suo sostegno, con continuità di intenti, al programma di governo».

Una affermazione del genere tende a negare espressamente l'autonomia del tavolo istituzionale, al quale la maggioranza dovrebbe presentarsi compatta, avendo predeterminato e concordato al proprio interno le linee e le proposte da approvare; cosicché il confronto al tavolo istituzionale assumerebbe un carattere meramente rituale, al solo fine di prestare formale ossequio ai principi costituzionali. Nella sostanza, l'opposizione avrebbe ben scarsa possibilità di incidere su proposte preconcordate e coerenti con obiettivi di stabilità e modernizzazione che già esprimono una filosofia, una ideologia della riforma istituzionale.

Con la mozione Bozzi si volta pagina, si cambia davvero musica, come sembrerebbe da alcuni degli interventi che abbiamo ascoltato in quest'aula (in particolare quelli degli onorevoli Bozzi e Labriola), e come sembrerebbe anche dal fatto che nella mozione Bozzi è richiamata — con il rinvio ricettizio di cui parlava ieri Rodotà — la risoluzione Labriola, ma si eliminano espressamente i riferimenti a quella ideologia decisionistico-efficientistica che nelle premesse della risoluzione Labriola era espressamente ricordata?

In un altro passaggio molto significativo del programma di Governo si indicano le questioni attinenti all'organizzazione dell'esecutivo e dei suoi apparati,

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 OTTOBRE 1983

alla ripartizione dei poteri normativi tra Parlamento e Governo e alle autonomie locali (comprese le autonomie regionali, ordinarie e speciali), come questioni sulle quali il Governo rivendica la sua primaria responsabilità.

Quale sia il fondamento giuridico-istituzionale di questa rivendicazione non è, per la verità, affatto chiaro. Si tratta, infatti, come è evidente, di questioni che fanno parte a pieno titolo della materia istituzionale. Per alcune (la disciplina delle autonomie speciali) la Costituzione prescrive addirittura il ricorso a leggi costituzionali; per altre, come la disciplina delle regioni a statuto ordinario o l'ordinamento della Presidenza del Consiglio o dei ministeri, la Costituzione dispone una riserva di legge, che è stata interpretata — credo giustamente — nel senso dell'attribuzione al parlamento di un ruolo, rispettivamente, arbitrale od ordinatore, in situazioni nelle quali l'esecutivo è necessariamente parte in causa.

Quanto alla ridefinizione della ripartizione delle competenze normative tra Parlamento e Governo (la cosiddetta delegificazione, di cui anche il programma elettorale del partito comunista riconosce l'opportunità), questa è infine, quant'altre mai, una delle questioni-chiave del dibattito sulla riforma istituzionale. Infatti, intesa correttamente, essa esige un complesso lavoro del Parlamento per la ridefinizione della legislazione di settore, per separare l'indicazione di principi, obiettivi, parametri, procedure (che devono restare di competenza del Parlamento), dalla normazione meramente attuativa, che può essere attribuita all'esecutivo, o alle autonomie locali, secondo la rispettiva competenza.

Allorché invece decisioni in queste complesse materie vengono semplicemente delegate al Governo, come espresamente si prevedeva nel programma di Governo, legittimando il Governo ad operare come giudice in causa propria, si possono determinare effetti istituzionali sconvolgenti, tali da investire a macchia d'olio l'intero sistema istituzionale, fino a modificare la stessa forma di Governo

(come insegna la Costituzione della quinta Repubblica francese).

Ora, se incerto (inesistente, per la verità) è il fondamento giuridico di questa impostazione, ben chiara, e certamente non condivisibile, è la ragione politica di questa rivendicazione di competenza al Governo e alla maggioranza. Quale che sia l'autonomia riconosciuta al tavolo delle riforme istituzionali, il programma di Governo ne stralcia comunque una parte assai cospicua, che comprende buona parte del sistema delle fonti, il riordinamento della Presidenza del Consiglio e dei ministeri, la riforma dell'amministrazione, della dirigenza e dei procedimenti amministrativi, la riforma dei controlli, le autonomie regionali e speciali, la finanza locale, i rapporti tra amministrazione e cittadini.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ODDO BIASINI

FRANCO BASSANINI. Non solo, dunque, il tavolo istituzionale rischia di registrare di seconda mano decisioni adottate al tavolo della maggioranza di Governo, e non soltanto rischia di essere utilizzato come puntello di quest'ultimo, ma alla fine rischia anche di restare un tavolo semi-vuoto, intorno al quale non verranno neppure discusse questioni che pur rappresentano il nucleo di ogni riforma istituzionale.

Sia ben chiaro, io non dico che tutte queste questioni debbano essere affrontate in sede di Commissione bicamerale; anzi, mentre noi sosteniamo e ribadiamo, come è stato sostenuto ieri anche dal collega Labriola, che le riforme istituzionali si devono affrontare in Parlamento, diciamo anche che buona parte di queste materie possono e debbono essere discusse negli organi parlamentari a ciò deputati, che sono la Commissione e poi l'Assemblea, legittimate ad approvare le singole riforme istituzionali; quel che è certo è che non possono essere delegate alla responsabilità del Governo.

Anche su questo noi chiediamo ai pre-

sentatori della mozione Bozzi, e in particolare al collega Bozzi che replicherà, se con la presentazione di questa mozione si volta davvero pagina, si mette da parte l'inammissibile impostazione metodologica contenuta nel programma di Governo, si intende veramente aprire un corretto confronto tra le forze politiche democratiche, così come la Costituzione vuole, senza preconstituire o predeterminare posizioni di maggioranza (pur su altro piano legittime).

Vi è però un'ulteriore e più complessa ragione sostanziale per cui a noi pare che questo principio metodologico vada riaffermato. Noi siamo di fronte — ed io lo dico con molta convinzione — ad una crisi istituzionale di vasta portata. L'espressione «malessere istituzionale», utilizzata ieri anche dal collega Bozzi, è forse riduttiva; non vi è solo infatti un atteggiamento diffuso di disagio, di distacco dalle istituzioni democratiche, ma vi è anche la realtà di un processo di degrado della funzionalità delle nostre istituzioni che è profondo, ed è connesso a problemi generali di governabilità delle democrazie industriali dell'Occidente che sono il riflesso, sul sistema istituzionale, di una crisi più generale di un modello di sviluppo di cui sono venute meno alcune delle condizioni strutturali e costitutive. I problemi istituzionali di fronte a noi sono connessi a quelli che derivano dalla nuova divisione internazionale del lavoro e dalla crescente complessità e frammentazione della domanda sociale, dai processi di innovazione tecnologica, dalla crisi finanziaria dello Stato del benessere, dalle ripetute fiammate inflazionistiche e dall'emergere di nuovi soggetti e di nuovi bisogni.

L'esaurirsi delle condizioni strutturali di quel compromesso tra accumulazione e redistribuzione del reddito, che ha caratterizzato per decenni l'esperienza delle grandi democrazie europee, non può non avere effetti anche sul funzionamento e sull'assetto delle istituzioni. Esse, per effetto di questi processi di trasformazione strutturale, si trovano a dover fronteggiare problemi nuovi, domande nuove,

tensioni nuove, nuovi conflitti e nuove esigenze di governabilità. Esigenze che in Italia sono accentuate, proprio perché da noi sono più marcati i tratti patologici di questa crisi, evidenti nelle anomalie peculiari del nostro sistema.

Noi viviamo in una democrazia senza alternanza, quindi senza ricambio, ove larga è l'impunità per il malgoverno, e la traslazione dei poteri di decisione verso sedi occulte, quando non criminose. Noi viviamo in un sistema contrassegnato da un esteso assistenzialismo di Stato, senza programmazione e con poco benessere, dove la promozione dello sviluppo e le stesse istituzioni del benessere sono sostituite dallo scambio politico tra erogazioni clientelari e consenso elettorale. L'impresa pubblica e l'amministrazione dello Stato divengono spesso oggetto, e strumento, della negoziazione spartitoria. Vi è quindi da noi, come non mai altrove, la necessità di affrontare i problemi della crisi e coglierne i riflessi istituzionali in un rapporto stretto tra crisi istituzionale e crisi del modello di sviluppo. Regge davvero il modello istituzionale connesso al vecchio modello di sviluppo, o addirittura a modelli ancora precedenti all'epoca della redazione della Costituzione repubblicana?

Io continuo a ritenere — il collega Bozzi ha espresso un'opinione contraria, ma forse dimentica che i principi della nostra democrazia rappresentativa sono tutti rinvenibili nella prima parte della Costituzione, e per esempio negli articoli 1, 3, 21, 48 e 49 — che nella nostra Costituzione vi sia un dualismo tra una prima parte, di indicazione di obiettivi e di valori, che è sicuramente aggiornata e moderna (anche se il collega Rodotà poneva con forza il problema del riconoscimento di nuovi valori, di nuovi diritti e di nuove libertà) ed una parte strumentale ed organizzativa che, per molti versi, si ispira a un modello costituzionale superato, connesso com'è a situazioni economico-sociali, ad un assetto complessivo della convivenza, precedente addirittura all'epoca in cui la Costituzione fu scritta.

Noi dobbiamo tener presente, intrec-

ciandole con i problemi generali di governabilità delle democrazie industriali dell'Occidente, alcune peculiarità italiane. L'Italia non è solo l'unico paese, tra quelli industriali dell'Occidente, ad avere un indebitamento pubblico ormai largamente superiore al 50 per cento del prodotto interno lordo, non è solo l'unico ad avere un disavanzo annuo superiore al 15 per cento del prodotto interno lordo, è anche l'unico paese, tra i grandi paesi industriali dell'Occidente, che ha un sistema parlamentare ispirato a un modello di bicameralismo paritario; l'unico che ha un sistema elettorale proporzionale con collegi plurinominali; l'unico che vede una altissima concentrazione delle decisioni formali, anche di quelle a carattere provvedimentale ed amministrativo, nello strumento della legge, con una conseguente forte fuga verso sedi non istituzionali dell'esercizio dei poteri reali ed effettivi di decisione; soprattutto è l'unico dei grandi paesi industriali dell'Occidente nel quale restano irrisolti due nodi fondamentali che qui non ho ancora sentito ricordare. Due nodi che occorre considerare, anche se so di dire cose vecchie, considerate ovvie. Ma dobbiamo evitare il rischio di prenderci in giro; o di nascondere la testa nella sabbia.

Il primo nodo è quello della democrazia bloccata. Il nostro è l'unico paese dell'Occidente nel quale la regola dell'alternanza al potere tra maggioranza ed opposizione, tra forze progressiste e moderate, non ha ancora mai funzionato dal 1947 ad oggi. Non ne vengono paralizzati soltanto i meccanismi fisiologici di ricambio della classe dirigente, con la conseguente tentazione di cercare scorciatoie mafiose od occulte; ma la paralisi investe di conseguenza anche i canali fondamentali di partecipazione e decisione del sistema della democrazia rappresentativa, quelli che consentono, in primo luogo all'elettorato, di far valere l'esigenza del cambiamento, mediante la sostituzione nel Governo di forze politiche portatrici di progetti alternativi; ed anche quelli che consentono, più semplicemente, di punire il malgoverno e la corruzione, mandando

all'opposizione gli incapaci ed i malversatori.

Non si può galleggiare all'infinito nella condizione anomala della democrazia bloccata; a lungo andare rischia di divenire inarrestabile il processo di distacco e di estraneità tra elettorato ed istituzioni rappresentative. In altre parole, rischia di atrofizzarsi la capacità di innovazione della classe politica e di governo, rischia di verificarsi la paralisi dei meccanismi di verifica del consenso reale. Nessuna democrazia occidentale può funzionare muovendo dal presupposto della delegittimazione a governare, dalla esclusione pregiudiziale dal Governo della rappresentanza politica di un terzo dell'elettorato. È una situazione che i meccanismi della democrazia parlamentare non hanno previsto e che sono inadeguati a fronteggiare. È una situazione che altera irrimediabilmente la funzionalità di questi meccanismi.

Certamente è un nodo politico e non propriamente costituzionale o legislativo; ma è essenziale affrontarlo e scioglierlo se vogliamo davvero avviare una riflessione seria sui problemi della nostra crisi istituzionale.

Anche il secondo nodo non è stato qui considerato, pur essendo a tutti noto: è un nodo che cresce e si sviluppa proprio sul terreno di coltura della democrazia bloccata, della sostanziale irresponsabilità della maggioranza di governo. Mi riferisco alla occupazione partigiana delle istituzioni da parte di forze politiche che delle istituzioni si servono per feudalizzare la società. Mi rendo conto che il discorso riguarda soprattutto la democrazia cristiana; ma vi è stato successivamente un processo imitativo che ha interessato molti degli alleati della democrazia cristiana.

Il partito subisce così una specie di mutazione biologica: da fondamentale strumento di aggregazione della domanda politica, da strumento di formazione delle scelte di indirizzo, diventa organizzazione affaristica o mafiosa, ente di gestione delle partecipazioni statali, ufficio di collocamento, opera pia, ban-

chiere, ente di promozione industriale, procacciatore di affari e di appalti sul mercato italiano ed internazionale. Non voglio fare riferimenti di cronaca; sono noti a tutti.

Gli effetti di questa mutazione investono di nuovo i problemi della democrazia bloccata. Nelle democrazie rappresentative, di norma, il potere logora e, prima o poi, cresce la spinta al cambiamento; nel nostro paese — come ricorda sempre l'onorevole Andreotti — vige la regola opposta: il potere logora chi non lo ha! Tutto ciò accade proprio perché questa penetrazione cancerogena del partito-Stato nelle istituzioni e nella società altera profondamente i meccanismi di formazione della volontà politica che caratterizzano un sistema democratico.

Sciogliere questi due nodi è particolarmente necessario nelle condizioni di crisi finanziaria dello Stato del benessere, in una situazione nella quale le risorse sono sempre meno adeguate a far fronte alla complessità e alla crescita della domanda sociale, ed è sempre più difficile pagare il duplice prezzo degli sprechi, delle ruberie e delle malversazioni dovute alla negoziazione spartitoria, e dell'incapacità di scegliere, di selezionare le domande, che deriva dal fatto che la democrazia bloccata genera l'impossibilità di far prevalere e realizzare senza mediazioni paralizzanti un progetto politico-sociale chiaro e determinato. In questa situazione diventa quasi impossibile affrontare in positivo le nuove sfide che le trasformazioni economico-sociali — e in particolare la crisi fiscale dello Stato — propongono.

Anche per questo noi abbiamo espresso perplessità e critiche nei confronti dell'originaria risoluzione Labriola; essa in realtà ignora tranquillamente i nodi politico-istituzionali che ho ricordato. Anche per questo noi riteniamo che, nel dare l'avvio a questo processo di riflessione sulle istituzioni, occorra affrontare preliminarmente il problema della gerarchia degli oggetti, dell'ordine dei lavori, che il compagno Zangheri ricordava prima. Occorre dunque affrontare preliminarmente le questioni fondamentali, e

inevitabilmente il discorso si sposta sulla cultura che la mozione di maggioranza esprime.

La nostra polemica — lo ricordava ieri il collega Rodotà — non riguarda esclusivamente, e neppure primariamente, l'attenzione portata soprattutto sui «rami alti» rispetto ai cosiddetti «rami bassi». Noi siamo convinti che il problema sia assai più sostanziale e riguardi — come dire? — le radici della crisi istituzionale e le radici del sistema istituzionale nella società.

La cultura istituzionale, che l'originaria risoluzione di maggioranza esprimeva, è una cultura che tende a dare alla complessificazione e alla frammentazione della domanda sociale, alle esigenze complesse e impegnative di governabilità che questi processi provocano, al progressivo esaurirsi della crescita quantitativa dello sviluppo, una risposta in termini di compressione della domanda, nel tentativo di ingessare in qualche modo il sistema delle istituzioni, di fornire ai partiti di maggioranza, nei vecchi o nei nuovi equilibri espressi il 26 giugno, una sorta di legittimazione forfettaria (c'è chi preferisce i vecchi equilibri, come il collega Bosco, e chi preferisce i nuovi!).

Noi crediamo invece che l'obiettivo debba essere profondamente diverso. Il problema non è comprimere la domanda, ma selezionarla sulla base del consenso; il problema è pluralizzare e responsabilizzare i centri di decisione; mobilitare le energie diffuse che esistono nella società italiana; inserire nel sistema nuove regole di funzionamento ed anche nuove forme di rigore, come impegno a costruire nuovi valori collettivi, nuove regole di democrazia sostanziale adeguate alla complessità della società contemporanea.

Insieme, noi crediamo che si debba reagire ad un processo di strisciante imbarbarimento del nostro ordinamento costituzionale, di cui ci sono molteplici segni: dalla legislazione di emergenza, che sta erodendo le garanzie dello Stato di diritto e delle libertà costituzionali, all'occupazione delle istituzioni da parte di poteri occulti e di bande di truffatori, che tal-

volta occupano prima alcuni partiti politici e poi si servono di queste etichette per truffare lo Stato e i cittadini.

Significa, questo, sottovalutare il peso del problema della decisione, della governabilità, per porre solo il problema delle garanzie, delle libertà, della trasparenza, della rappresentatività, del consenso e quindi della legittimazione delle istituzioni? No, certamente. Noi riteniamo che sia da affrontare anche e soprattutto il problema della decisione, ma in modo corretto, evitando di accentuare il sovraccarico delle domande al centro, pluralizzando responsabilità e poteri nella risposta delle istituzioni alle domande sociali, valorizzando il ruolo di legislazione, di indirizzo, di controllo delle assemblee elettive.

Per questo, collega Labriola, non da oggi, non dalla scorsa settimana noi abbiamo proposto (per primi, io credo, e mi riferisco all'accento di Labriola alla disciplina della sessione di bilancio) regole che consentissero al Parlamento di assumere democraticamente, nel confronto libero delle opinioni, le decisioni in tema di ripartizione delle risorse (che sono oggi le decisioni più delicate e impegnative), attraverso strumenti che garantiscano razionalità, approfondimento, serietà, ma anche la necessaria tempestività di queste decisioni (con l'accettazione del principio del contingentamento dei tempi nell'ambito di una sessione di bilancio rigorosamente organizzata).

Per questo noi abbiamo proposto (ed il maggiore partito della sinistra, il partito comunista, lo ha scritto nel suo programma di governo) di affrontare il delicato ma fondamentale problema della delegificazione; per ridare effettivamente al Parlamento, sgombrandolo dall'ingolfamento di microdecisioni e dal peso delle spinte e delle pressioni corporative o categoriali, il suo ruolo fondamentale di decisione democratica sulle grandi scelte, sulle scelte che riguardano i diritti e le libertà dei cittadini, l'organizzazione della convivenza, la ripartizione delle risorse, le direttive ed i criteri dell'intervento delle autorità pubbliche.

Ma questo è un processo complesso, impegnativo, tendente a ricostruire capacità di decidere e di governare democraticamente, con il consenso della gente, facendo emergere dalla società le esigenze ed i valori, quindi anche i nuovi valori, le nuove esigenze, i nuovi bisogni che si traducono in nuovi diritti e in nuove libertà, (lo ricordava ieri Rodotà), per ridare legittimazione al nostro sistema democratico.

Sono dunque, innanzitutto, l'ideologia, l'impostazione, gli obiettivi di fondo della riforma istituzionale che vanno, proprio per questo, sottoposti ad un confronto ampio, libero ed estremamente spregiudicato. Non potremmo prestarci qui, *pro bono pacis*, a nessun inganno e a nessuna mistificazione, data la rilevanza fondamentale, nella nostra democrazia, dell'opera cui ci accingiamo (*Applausi dei deputati del gruppo della sinistra indipendente e all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gitti. Ne ha facoltà.

TARCISIO GITTI. Signor Presidente, colleghi deputati, onorevole ministro, dico subito che non entrerò nel merito delle proposte che sono enunciate nella mozione a firma Bozzi ed altri ed anche nella mozione a firma Rodotà ed altri, cui in modo particolare intendo fare riferimento, innanzitutto perché credo che non sarebbe proprio e non sarebbe conforme allo spirito che anima la proposta dell'istituenda Commissione bicamerale una prospettazione, tanto più in termini rigidi, di contrapposizione, sulle proposte che dovranno, invece, essere oggetto di dibattito, di confronto, di approfondimento e di proposta alla sede competente rappresentata dalle Camere; questo — se consentite — anche perché ritengo che un contributo del gruppo parlamentare della democrazia cristiana si sia manifestato già nella scorsa legislatura in ripetute occasioni ed in diverse sedi, non solo nel dibattito che accompagnò nell'aprile di quest'anno l'approvazione della risoluzione Labriola ed altri, ma anche nel la-

voro legislativo, di impegno politico, nelle discussioni su quelle leggi importanti che pure nella passata legislatura hanno affrontato alcuni dei nodi decisivi della problematica istituzionale.

Pare a me sia importante soprattutto oggi, in questo dibattito, chiarire il senso e la prospettiva del lavoro che stiamo per iniziare. Certamente tale dibattito è in linea di continuità con quello che abbiamo già svolto nel marzo e nell'aprile scorsi. Sottolineare la continuità è un dato importante; credo tuttavia che, se dicessimo che si tratta soltanto di un dibattito puramente ripetitivo di quello che allora abbiamo svolto non coglieremmo i dati di novità che sono presenti sia in Parlamento sia — e soprattutto — nel paese. Un dato di novità è quello — lo voglio ricordare al collega Bassanini — della presentazione, fin dall'inizio, di una mozione che unisce le firme di rappresentanti dei partiti di maggioranza con quelle di rappresentanti del maggior partito di opposizione.

Nel marzo e nell'aprile scorsi avevamo auspicato un documento comune e vi eravamo giunti in sede finale; il fatto che oggi si parta già con un documento comune credo stia a testimoniare proprio la volontà di convergenza, di apertura sulle grandi questioni generali, che non conoscono distinzioni di maggioranza, di indirizzo di Governo e che non confondono le reciproche responsabilità in uno sforzo comune nell'interesse delle sorti della democrazia nel paese.

Un altro dato di novità lo riconosco ai colleghi della sinistra indipendente e nella mozione che essi hanno presentato, che io ho letto ed i cui contenuti non ritengo affatto incompatibili, al di là delle proposte metodologiche, con quelli che sono, a giudizio del gruppo della democrazia cristiana, il senso, la filosofia ispiranti le proposte contenute nella mozione Bozzi.

È anche questo un dato di novità positivo perché, amici, il nostro dibattito non è ripetitivo, non è una reiterazione. Lo scioglimento anticipato delle Camere e, dico di più (non perché la democrazia cri-

stiana ha avuto una forte flessione elettorale), lo stesso risultato elettorale hanno posto in primo piano la questione istituzionale. Vedremo in che modo e in che termini. È chiaro comunque che il fatto che un Parlamento per la quarta volta vada alle elezioni anticipate sta a significare che vi è qualcosa nel sistema che non funziona. Un dato elettorale interpretato con i voti positivi e negativi, con i voti di astensione e di non partecipazione, certamente registra un momento di forte insoddisfazione, di forte critica rispetto al sistema statale nel suo complesso e a quanto corre intorno al sistema statale. Tale dato elettorale non poteva e non può non determinare un'urgenza di interventi e, soprattutto, una consapevolezza, una maturità da parte di tutte le forze politiche che hanno a cuore le sorti della democrazia nel nostro paese.

Non a caso questa legislatura si è aperta con alcuni richiami: la nona legislatura aprirà una nuova stagione costituente..., c'è bisogno di una riforma, anzi di una grande riforma delle istituzioni... Amici, colleghi, al di là dell'enfasi che magari accompagna queste cose (ma tutte le cose che si definiscono grandi sono sempre un poco vaghe), dovremmo fare chiarezza. E lo strumento che ci indica la mozione Bozzi ci aiuterà a fare chiarezza.

Si coglie qui l'aspetto centrale della questione istituzionale, non intesa in termini astratti, puramente tecnici, di modellistica: la questione istituzionale è il tema che riassume il momento del rapporto fra potere e libertà, autorità e spazio di garanzia per i cittadini, è un punto di vista nel quale si intrecciano e convergono, come in una sorta di crocevia, fondamentali nodi politici e sociali che sono dentro la profonda trasformazione del nostro paese. Però la questione istituzionale non va intesa come una questione accademica o da tavole rotonde, ma come lo strumento, il mezzo attorno al quale far crescere le soluzioni politiche e sociali che si richiedono. Non credo che la governabilità del sistema possa essere l'automatico e meccanico risultato di isti-

tuzioni che siano state riformate, perché la riforma delle istituzioni non sostituisce certo le riforme politiche e le riforme sociali necessarie. Ritengo, però, che l'aver colto tutti, compresa la sinistra — le citazioni di Gramsci che ho sentito sono indubbiamente pertinenti, ma fanno riferimento ad una cultura dello Stato e ad una cultura della democrazia profondamente diverse — la centralità del punto di riferimento rappresentato dal tema istituzionale, anche per quanto riguarda l'evoluzione politica e sociale, i temi della democrazia bloccata, della necessità di rendere compiuta la democrazia nel nostro paese, sia un fatto importante. Questi ultimi argomenti non richiedono modifiche per funzionare; l'incompiutezza della democrazia di cui parlava — ne ha parlato a lungo — l'onorevole Moro, che oggi è un tema che viene ripreso da tanti, non è tale perché le norme regolanti l'impianto costituzionale o democratico del nostro paese non consentano le alternanze, o meglio, le alternative. L'alternativa è un dato politico da far crescere, da far maturare. Il sistema in sé è compiuto. Si possono trovare strumenti che siano in grado di agevolare una ridefinizione di regole che possa, a sua volta, favorire questo compiuto sviluppo del nostro sistema democratico.

Ritengo che la mozione offra un metodo di lavoro secondo me apprezzabile, perché è una sede contigua al Parlamento, che riporterà al Parlamento — noi ci auguriamo — precise proposte; ed è apprezzabile anche perché, rispetto all'andamento a corrente alternata, congiunturale (come altre volte lo ha definito il collega Rodotà) o stagionale del dibattito sulle istituzioni, noi costringiamo finalmente tutte le forze politiche, tutti i gruppi politici presenti nel Parlamento, a sedere attorno ad un tavolo, in una sede in cui approfondire i problemi ed elaborare delle indicazioni. Tutto questo, senza congelamenti rispetto ai problemi che già riteniamo maturi, che sono stati espressamente indicati nella mozione che raccoglie la firma dei gruppi del pentapartito e comunista. Nello stesso tempo, si tratta di

uno sforzo per dare organicità, per individuare anche una direzione di marcia entro cui le riforme vanno inserite.

Noi sappiamo che qualunque ritocco istituzionale incide immediatamente sull'insieme, soprattutto a livello della organizzazione dei poteri e degli spazi di libertà nel nostro sistema. Di qui l'importanza di vedere nel suo complesso tale sforzo.

A me pare di dover registrare la presenza di condizioni politiche certamente migliori, certamente più consapevoli. L'auspicio è che nel paese vi sia una rispondenza a questo riguardo. Ritengo sia importante ribadire in questa sede, anche con riferimento ad alcuni accenni polemici che ho sentito fare poco fa all'intervento dell'onorevole Bosco, quale sia il modo con il quale la democrazia cristiana guarda a questi problemi. Lo abbiamo detto e ripetuto, abbiamo anche trovato significative convergenze, che ho avuto occasione di citare nella precedente discussione. Noi desideriamo che questo grande tema istituzionale, questo grande tema di riordino delle regole di una nuova statualità, significhi anche nuova moralità e nuova trasparenza nella vita democratica, che non sia avulso dalla vita del paese ma penetri nella crisi sociale, economica e politica che lo stesso attraversa, che non è solo la crisi di un partito, ma di una società che si è trasformata profondamente, ad un ritmo sconosciuto a qualunque altra società occidentale. Vi sono certe caratteristiche comuni a tutti i paesi occidentali nella crisi in questione: tuttavia le istituzioni, i meccanismi istituzionali nazionali, così capaci di rappresentare, di esprimere qualunque fremito, qualunque pulviscolo si muova dentro la società, proprio perché mancano di qualche altro requisito, rendono più complesso e difficile affrontare quella crisi che in altri paesi si affronta in diversi modi, magari discutibili, ma certo con maggiori risultati. Siamo, con tale discorso, su un ampio piano culturale e politico, perché nella profonda trasformazione dello Stato del benessere, nella crisi fiscale dello Stato, emerge — e tutti

lo hanno sottolineato — una grande crisi di valori, una caduta di politicità, nel senso etimologico della parola, che non riguarda solo i grandi soggetti, i partiti che hanno unificato tutti i poteri, le organizzazioni sindacali che rischiano di perdere legittimità e rappresentatività, ma che riguarda anche la società civile, perché si è smarrito il senso della comune appartenenza ad una comunità, il senso del vincolo solidale, che tra l'altro è uno dei principi cardine sanciti nella prima parte della Costituzione.

Ma allora, se ci troviamo in questa crisi, debbo dire, collega Rodotà, che non mi piace la distinzione tra chi ha una cultura decisionistica e chi ha una cultura garantista: i due aspetti, nella complessità della crisi, non possono essere disgiunti. La crisi del rapporto fiduciario tra cittadini, partiti e istituzioni tocca insieme il momento della rappresentatività e della legittimazione e quello dell'efficacia, dell'efficienza delle decisioni, della capacità di adottare decisioni, attuarle e controllarne l'attuazione. Non creda il collega Rodotà che a lungo andare anche la crisi della capacità decisionale e di Governo in senso stretto non sia anche essa un fattore estremamente importante della crisi di rappresentatività. Ciò non riguarda solo e tanto i partiti che oggi sono al Governo, ma tutte le forze politiche, che in un sistema democratico sono candidate a governare il paese.

Ora, se questa è la consistenza e la complessità del problema — espressa in termini molto sommarî e sintetici, anche per i limiti di tempo che mi sono dato quando ho preso la parola —, credo che ne conseguano alcuni dati. In primo luogo il rifiuto di analisi e di interpretazioni semplificanti. Davvero si vuole ridurre la situazione di crisi politica, sociale ed istituzionale che attraversa lo Stato agli effetti della *conventio ad excludendum* contro il partito comunista? Ora, a parte che tale *conventio ad excludendum* non è stata e comunque non è una pregiudiziale di natura ideologica nei confronti del partito comunista, io dico ai comunisti che se questa è la loro tesi interpretativa, cui si

ricollega la polemica sul sistema di potere della democrazia cristiana, essa può avere solo un significato consolatorio, contraddicendo per altro gli stessi apporti che sul tema del *Welfare State* sono venuti proprio da esponenti significativi del partito comunista. Non è possibile semplificare e schematizzare in questo modo. Certo, vi è un problema di sblocco della democrazia, collega Bassanini, ma tale problema non è legato a momenti di modifica istituzionale: è piuttosto un processo culturale e politico che deve nascere dentro la società, dentro la gente. Pretendere, allora, di interpretare la tematica istituzionale, o di darle una prospettiva in funzione di nodi politici che magari non si ha il coraggio di affrontare e di risolvere, significa fare un cattivo uso del discorso sulle istituzioni.

Ma nello stesso tempo ribadisco che, proprio per la complessità del contesto in cui si colloca il tema istituzionale, l'ambito di questa crisi, questa fase di passaggio, non possono essere risolutive terapie d'urto, terapie semplificanti, terapie di pura compressione della domanda. Lo diceva poco fa il collega Bassanini, mi ricordo che lo hanno detto in altre occasioni altri colleghi del gruppo comunista o della sinistra indipendente. Il rifiuto di soluzioni semplificanti e di pura compressione della domanda non deve però — è questo il limite, secondo me (lo dico molto rispettosamente, con tutta l'attenzione che ho sempre prestato a quei contributi) delle posizioni espresse dal gruppo della sinistra indipendente — eludere quello che è il problema centrale di questa fase storica dello Stato democratico, della crisi dello stato del benessere, cioè la necessità di restituire nelle sedi legali una effettiva capacità di decisione e di governo.

Questo non è in contraddizione con l'esigenza di rafforzare la rappresentatività, la legittimazione, gli spazi, gli ambiti di diffusione del potere ricongiungendo il binomio potere-responsabilità che è stato distrutto a tutti i livelli, a partire da quello più alto, dai rami alti, nel rapporto Governo-Parlamento, prima ancora di giun-

gere ai rami bassi delle USL, dei comuni, delle province, delle regioni.

Quindi, la convergenza sulle analisi e su quello che di negativo potrebbe rappresentare una cultura puramente decisionistica non può far eludere il tema centrale della difesa degli spazi di libertà dei cittadini, soprattutto in una fase di crisi che è resa acuta dalla gravità e dalla intensità della crisi economica.

La terza conseguenza che deriva da questa analisi complessa è il fatto che ovviamente l'azione deve muoversi su piani molteplici. Il tema istituzionale, le modifiche, i perfezionamenti, gli adeguamenti indispensabili delle istituzioni per rispondere alle esigenze di stabilità, di rappresentatività, di efficienza, di capacità operativa, non raggiungeranno il loro risultato se non saranno accompagnati da una azione politica di autoriforma dei grandi soggetti — i partiti — protagonisti della vita politica.

Quando chiediamo un'autoriforma dei partiti (ma anche altri oltre a noi chiedono questo) non chiediamo certo ai partiti di non fare politica, ma di non fare gestione, cioè di non invadere la sfera riservata ai momenti istituzionali e di tornare a svolgere il loro compito politico essenziale, quello cioè, di interpreti della società.

Credo che tutto ciò sarà possibile se — mi pare sia significativo questo convergere al di là di maggioranze di indirizzo e di opposizione su documenti comuni — riusciremo a recuperare la logica propria del momento istituzionale, che non può coincidere mai con la logica di parte e di partito, che non può mai coincidere con le ambizioni, anche legittime, di questa o di quella parte politica: l'istituzione non è solo un momento dove si organizza e si esercita un potere, è anche un punto di riferimento ideale per tutti i cittadini. Quindi, recuperare in questo lavoro questa logica credo sia essenziale.

Per concludere, ritengo di dover accennare in modo particolare a due temi sui quali mi pare siano emerse alcune novità rispetto al dibattito svoltosi nello scorso mese di aprile.

Ciò soprattutto con riguardo al primo, il tema elettorale. Questo non è una invenzione, un espediente — collega Rodotà — della democrazia cristiana per trovare un nuovo architrave alla sua centralità che sarebbe stata minata e venuta meno. Vorrei dirle, collega Rodotà, che se la democrazia cristiana vuole continuare a mantenere la sua centralità non ha altro da fare che mantenere il sistema proporzionale.

Se poniamo oggi una riflessione su questo tema lo facciamo con la precisa consapevolezza che su questo metodo elettorale i cattolici democratici, i popolari di don Sturzo, hanno legato la loro grande battaglia verso lo Stato. Il sistema proporzionale è stato prima dell'esperienza fascista, così come in questi 35 anni, lo strumento principale di immisione delle masse popolari nello Stato democratico garantendo ad ogni forza politica, anche alla più piccola — alludo in questo momento in modo particolare ai grandi partiti popolari e di massa —, la possibilità di affermarsi in modo autonomo, senza condizionamenti, e di acquisire maturità e consapevolezza democratica.

Siamo legati al sistema proporzionale perché è quello che ci ha consentito di crescere e di diventare quelli che siamo diventati. Se oggi poniamo una riflessione dentro un sistema politico-istituzionale come il nostro, che per un verso è caratterizzato, sul terreno elettorale, dal massimo possibile di rappresentatività, e per altro verso, sul terreno degli organi di governo, dal massimo di labilità e fragilità, è perché non riflettendo seriamente su questi problemi si rischia di coniugare due debolezze.

Noi non diciamo di abbandonare il sistema proporzionale; diciamo che però anche questo è un tema su cui occorre riflettere. Le soluzioni saranno quelle che più opportunamente saranno definite. E del resto, proprio nel corso di questa campagna elettorale, noi abbiamo avanzato innanzitutto una proposta politica, e non di modifica del sistema elettorale, relativa alla convenzione elettorale, un

patto elettorale, cioè, che salvaguardando l'autonomia di tutti i gruppi politici presenti nel paese consenta però al cittadino, vivaddio, quando va a votare, di sapere che vota per un governo, per una maggioranza, e che a quel governo, a quella maggioranza è legato il suo voto. Collegli della sinistra indipendente, questo accade in tutte le democrazie occidentali.

FRANCO BASSANINI. Su questo siamo d'accordo!

TARCISIO GITTI. Perché non accade in Italia? Ora io dico che, se le risposte politiche non verranno, su questo tema, proprio le esigenze di funzionamento del sistema ci dovranno portare anche ad una riflessione sul sistema elettorale.

Tralascio — perché il tempo è tiranno nei miei confronti, dati gli impegni assunti — il discorso molto importante, che si potrebbe fare già in via di sperimentazione, a livello amministrativo.

Io non ho alcuna difficoltà a dire che la polemica che si è aperta in questi tempi, in questi mesi, tra democrazia cristiana e *partners* di Governo sulla ripetizione della formula del pentapartito in periferia mi lascia non dico indifferente, perché di fronte a tradimenti o a comportamenti scorretti reagisco anch'io, ma abbastanza sereno, abbastanza tranquillo. Credo infatti che, se c'è un problema che ci deve preoccupare oggi, a livello, per esempio, della dimensione politica degli enti locali, è quello di riuscire a spolicizzare gli enti locali e a far recuperare ad essi più aderente qualificazione politica. Non dividere o governare gli enti locali in termini di pure scelte di schieramento, bensì in termini di proposte sui problemi locali; questa è la via d'uscita, e questa via d'uscita può anche risolversi attraverso alcuni correttivi di modifica del sistema elettorale, che potrebbero essere sperimentati.

Altro tema al quale volevo solo accennare, molto rapidamente, è il meccanismo Governo-Parlamento. Noi non siamo per l'attenzione esclusiva ai rami alti ed ai rami bassi. A me preme, per

esempio, che molta attenzione sia portata alle formazioni sociali, al pluralismo sociale, che in questi trentacinque anni è stato completamente ignorato, quando non tradito, dalle leggi emanate dal nostro Parlamento; ed è un tema essenziale, perché il pluralismo sociale, oltre che il pluralismo istituzionale, è uno dei dati costitutivi del nostro ordinamento costituzionale. In una forte ripresa delle formazioni sociali e del pluralismo sociale sta anche la capacità di riuscire a dominare la complessità delle trasformazioni nella vita economica e nella vita sociale del paese; e quindi un momento di governo diffuso della realtà sociale. Ma certo *l'im-passe*, la disfunzione, direi, che opera nei rapporti Governo-Parlamento, è sotto gli occhi di tutti. Io credo che possiamo dire qualunque cosa, ma credo anche che nessuno possa negare che, se un'ampia tutela è garantita alle minoranze, alle opposizioni, qualunque sia la loro dimensione, dentro il Parlamento, non vi è nel regolamento della Camera — ma anche in altri meccanismi, nelle leggi che potrebbero attuare ancora in parte la nostra forma di Governo — uno statuto che consenta al Governo di esigere il voto sulle proposte che discendono dal contratto fiduciario stipulato con le Camere e, quindi, di garantire ad esso una possibilità effettiva di portare innanzi le proprie iniziative. Io non so se sia necessario modificare la Carta costituzionale; mi pare interessante andare all'attuazione, attraverso l'approvazione di una apposita legge sulla Presidenza del Consiglio, proporre altri interventi di accorpamento dei ministeri, procedere nel lavoro di modifica del regolamento della Camera, che certamente non viene espropriato da questa Commissione. Però è chiaro che occorre recuperare un momento di distensione tra l'azione e la responsabilità del Governo e quello che è il ruolo di controllo, severo e rigoroso, del Parlamento. Ho detto altre volte che una forma parlamentare di Governo, qual è la nostra, non può essere confusa con un Governo assembleare; ed è anche per questa ragione, collegli comunisti, che io sono contrario all'ipotesi

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 OTTOBRE 1983

monocamerale, perché mi sembra molto funzionale all'idea di un Parlamento governante, ed io penso che un Parlamento governante fa un cattivo uso delle stesse previsioni costituzionali, pur costruite con molti compromessi e, direi, anche con qualche punto oscuro.

Credo, per altro, che il tema dei rapporti Governo-Parlamento, di un recupero di distinzione dei ruoli, in un rapporto che deve essere di collaborazione, di controllo da parte del Parlamento, ma non di contrapposizione degli organi di vertice, sia possibile anche nell'ambito delle attuali norme costituzionali. Comunque, insieme valuteremo se novità a questo riguardo potranno essere recate.

Ho sottolineato questi due aspetti anche per indicare un senso ed una prospettiva, in ordine alla quale ci muoveremo nel lavoro nella Commissione intercamerale che stiamo per costituire. Se volessi riassumere il discorso in una frase — che ho già usato, ma che a me pare estremamente significativa —, è che i cittadini reclamano quello che non vedono in questo paese, cioè una identificazione precisa degli aspetti di potere legale, collegati e qualificati in un insieme di responsabilità e di controllo sull'esercizio del potere.

Questo criterio vale, sia che affrontiamo i rami alti, sia che affrontiamo i rami bassi. Entro tale criterio si possono collocare anche quelle esigenze di trasparenza e di tutela degli spazi di libertà, che sono sollecitati e sottolineati dalla mozione del gruppo della sinistra indipendente. Credo che, se questa tensione vi sarà, se questa chiarezza di prospettive vi sarà, potrà ridestarsi un momento di tensione anche nel paese; perché la battaglia per rendere le istituzioni democratiche più adeguate ai tempi e ai problemi di una società complessa — che è irreversibilmente mutata, e quindi occorre adeguarsi a tale mutamento non per assecondarlo, ma per interpretare quello che di positivo c'è e nello stesso tempo contrastare quanto vi è invece di negativo — potrà essere condotta anche con quel contributo di consenso nel paese e nella so-

cietà, che è indispensabile per affrontare una grande prospettiva di riforma come quella che ci sta a cuore (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Grazie, onorevole Gitti. Sospendo la seduta fino alle 15,30.

**La seduta, sospesa alle 13,10,
è ripresa alle 15,30.**

Annunzio di un disegno di legge.

PRESIDENTE. È stato presentato alla Presidenza il seguente disegno di legge:

dal Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato:

«Modifiche al decreto-legge 30 settembre 1982, n. 688, convertito, con modificazioni, nella legge 27 novembre 1982, n. 873, concernenti disposizioni sulle scorte dei prodotti petroliferi» (587).

Sarà stampato e distribuito.

Richiesta ministeriale di parere parlamentare ai sensi dell'articolo 1 della legge n. 14 del 1978.

PRESIDENTE. Il Presidente del Consiglio dei ministri ha inviato, a' termini dell'articolo 1 della legge 24 gennaio 1978, n. 14, la richiesta di parere parlamentare sulla nomina del professor Giuseppe Rossini a presidente della Quadriennale di Roma.

Tale richiesta, a' termini del quarto comma dell'articolo 143 del regolamento, è deferita alla VIII Commissione permanente (Istruzione).

Si riprende la discussione delle mozioni concernenti le riforme istituzionali.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Fusaro. Ne ha facoltà.

CARLO FUSARO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, credo non sia un caso che, a distanza di pochi giorni, la nostra Assemblea sia chiamata ad esprimersi su proposte che in un caso come nell'altro attengono alla materia fondamentale del funzionamento delle istituzioni.

La settimana scorsa sono state varate le prime modifiche regolamentari di un pacchetto più ampio di misure per la funzionalità della Camera ed oggi affrontiamo la discussione sulla mozione Bozzi che, dopo lo scioglimento delle Camere e l'avvio della nuova legislatura, ripropone la costituzione di una commissione bicamerale con il compito di formulare proposte per riforme legislative, costituzionali e ordinarie, che per comodità e rapidità definiamo riforme istituzionali.

Non è neppure un caso che la mozione Bozzi rechi le firme di altri cinque capigruppo, tra i quali quello del maggior partito di opposizione. Del resto, anche le altre mozioni all'ordine del giorno, pur nella difformità dei contenuti, si trovano in qualche misura d'accordo su un punto. Questi documenti, infatti, confermano la particolare consapevolezza che caratterizza questa nona legislatura sulla urgenza e necessità di apportare alle nostre istituzioni modifiche e correttivi; urgenza e necessità — noi diciamo — di rendere operanti quelle previsioni già contenute nella Costituzione, che non hanno trovato ancora attuazione.

In questo intervento mi limiterò ad esprimere il convinto sostegno dei parlamentari repubblicani alla mozione Bozzi, sottolineando alcuni punti di particolare significato politico ed istituzionale e richiamando l'attenzione dell'Assemblea sul modo come i repubblicani si avvicinano a questa tematica, cioè sui principi e sugli elementi di fondo ai quali conformeranno il loro impegno per assolvere il compito che tutti ci stiamo responsabilmente prefissando.

Si tratta di sottolineature riguardanti per un certo verso il metodo e per un altro il merito delle questioni in discussione.

Sul metodo il nostro è un «sì» senza

reticenza alla formazione della Commissione bicamerale. I chiarimenti e le piccole modifiche introdotte rispetto alla proposta della scorsa legislatura eliminano, infatti, ogni possibilità di dubbio o di perplessità.

Siamo favorevoli, ed in questo senso ci batteremo in Commissione, ad una selezione attenta dei temi da affrontare. A questo riguardo non vi è dubbio che forse avremmo preferito che il programma fosse più limitato rispetto a quello previsto nella risoluzione approvata nella scorsa legislatura ed oggi richiamata nella mozione Bozzi.

In punto di metodo devo ancora dire che siamo d'accordo sull'impegno di avviare il lavoro della Commissione senza che ciò costituisca interferenza o rallentamento dell'ordinaria attività legislativa in relazione ad alcuni fondamentali problemi istituzionali che sono, ad avviso nostro ed anche di altre forze politiche, già maturi per un intervento del Parlamento senza ulteriori fasi di approfondimento quale quella della Commissione bicamerale. Mi riferisco alla riforma delle autonomie locali e della finanza locale, alla legge sulla Presidenza del Consiglio (il disegno di legge fu presentato dal primo Governo Spadolini e il Presidente del Consiglio Craxi si è impegnato a riproporlo in tempi accelerati), alla tematica della giustizia penale costituzionale, alle immunità parlamentari.

Infine, sempre in punto di metodo, i repubblicani sono del parere — e su questo sono lieti di trovare d'accordo larga parte di quest'Assemblea — che, data la natura istituzionale intrinseca alla materia oggetto del lavoro della Commissione, sia opportuno coinvolgere i gruppi politici al di là dell'ordinario rapporto maggioranza-opposizione. Le materie che la Commissione tratterà non sono di quelle che è opportuno o possibile definire senza l'apporto di quelle forze che sono state, ormai quasi quaranta anni fa, alla base del patto costituzionale sul quale si è costruita la Repubblica.

Nel merito mi soffermerò rapidamente, fissando però alcuni punti che caratteriz-

zeranno l'impegno dei repubblicani nella Commissione bicamerale ed anche in questa Assemblea riguardo alle materie che stiamo trattando.

Il primo punto di fondo che voglio sottolineare è che la Costituzione del 1948 ha dato sostanzialmente buona prova di sé: solo una forma grave di miopia potrebbe indurci a conclusioni diverse. Ha ragione l'onorevole Bozzi quando sostiene che non si deve parlare assolutamente di seconda Repubblica. L'impostazione dei repubblicani è che si tratta oggi di individuare le linee di un restauro, di un rinnovamento, di una attuazione costituzionale, non certo di una revisione drastica della Costituzione del 1948.

In particolare, non siamo disposti a prendere in considerazione proposte che intacchino alcuni dei principi di fondo della Costituzione del 1948: mi riferisco alla separazione e all'equilibrio dei poteri; mi riferisco al sistema bicamerale, anche se piccole modifiche possono essere adottate nel modo di attuarsi del bicameralismo; mi riferisco all'indipendenza del potere giudiziario, per quanto riguarda sia la magistratura giudicante, sia la pubblica accusa; mi riferisco all'imparzialità della pubblica amministrazione.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, non possiamo che ribadire con energia il nostro rifiuto a seguire chicchessia su strade che abbiano come obiettivo lo stravolgimento dell'impianto proporzionalistico del nostro sistema elettorale; esso, semmai, va rivisto in modo che non sia più penalizzato, come oggi è, il risultato elettorale delle formazioni minori.

Sotto questo aspetto, noi abbiamo rilevato con qualche preoccupazione dichiarazioni sulla stampa, e forse anche alcuni passi dell'intervento del collega Bosco, in parte corretto dall'intervento odierno del collega Gitti, che abbiamo ascoltato con grande attenzione. Bosco diceva ieri che «diventa sempre più difficile mantenere i vantaggi del proporzionalismo elettorale senza dare efficaci risposte ai problemi della costruzione di maggioranze e di coalizioni durature». Aveva parlato, inoltre, di «necessarie correzioni delle disfunzioni

che derivano da un proporzionalismo che non facilita il coagulo delle forze più omogenee e che finisce per aumentare, conseguentemente, le spinte di autonomia incontrollata dei partiti rispetto all'elettorato». A parte che con tutta la mia pazienza non sono riuscito a comprendere cosa significhi l'ultima parte della frase, cioè il riferimento alle spinte di autonomia incontrollata dei partiti rispetto all'elettorato, certo è che non siamo disposti a correzioni *manu militari* del proporzionalismo. Naturalmente mi esprimo in termini che vogliono costituire un'immagine.

MARCO PANNELLA. Fino ad un certo punto!

CARLO FUSARO. Su questo punto nessuna esitazione e nessuna incertezza: non siamo disposti a seguire alcuno sulla strada che porta a modificare l'impianto proporzionalistico del nostro sistema, il quale è strettamente connesso a quell'assetto costituzionale del quale parlavo. Ciò non vuol dire, signor Presidente, che noi disconosciamo la necessità di rafforzare e di potenziare la capacità del Governo e del Parlamento nel compiere scelte adeguate e tempestive, nonché la necessità di garantire una sollecita attuazione delle scelte compiute. Noi siamo per conciliare il proporzionalismo di composizione, che consideriamo elemento caratterizzante del nostro regime parlamentare, con quello che qualcuno ha chiamato il maggioritarismo di funzionamento. Ecco da dove deriva il nostro convinto appoggio, energico come abbiamo già dimostrato, a quelle innovazioni regolamentari sulla strada delle quali la Camera si è avviata. Il problema che abbiamo di fronte è in altre parole quello di realizzare in concreto il regime parlamentare razionalizzato e stabilizzato del quale parlavano alla Costituente Mortati e Perassi. Questo è il riformismo istituzionale che i repubblicani perseguiranno. A questo riguardo non posso non richiamare l'impostazione di fondo dei singoli contenuti del progetto istituzionale del secondo Governo Spado-

lini, il cosiddetto «decalogo», che nell'agosto 1982 fu addirittura alla base, per la prima volta, di un patto di maggioranza, e che guardava ben inteso assai oltre un ristretto indirizzo politico di maggioranza.

In un sistema a base proporzionale come il nostro, proprio perché questa base proporzionale ci sta a cuore, l'assicurazione data da meccanismi idonei a garantire la possibilità di decisione in tempi certi per il Governo ed il Parlamento, costituisce una vitale necessità, essenziale anche per l'efficienza dell'intero ordinamento. D'altra parte, tale assicurazione è altrettanto indispensabile per garantire l'autonomia dell'istituzione del Governo rispetto agli stessi partiti politici. In questo si risolve il nostro decisionismo: vedere se l'effettività e l'autonomia dei poteri di direzione e di promozione del Presidente del Consiglio in Italia possono diventare contrappeso valido al feudalesimo ministeriale ed all'ingovernabilità dei governi di coalizione.

Non riteniamo opportuno pensare di abolire i governi di coalizione: il problema è quello di farli funzionare, di fare in modo cioè che l'esecutivo recuperi, insieme al Parlamento, la capacità di perseguire gli interessi generali della collettività, senza dover costantemente subire le interferenze, i veti, i rallentamenti, i mille pagamenti di pedaggio delle corporazioni, sostenitrici di interessi specifici e settoriali intensissimi e tenacemente difesi, che sembrano trovare sempre il modo di farsi sentire. Si tratta di recuperare la possibilità di tutelare gli interessi collettivi diffusi contro quelli corporativi e settoriali.

Questo è il senso del nostro impegno, e con tali propositi vogliamo ritornare su quelle riforme che non devono, a nostro avviso, attendere il lavoro della Commissione. La legge sulla Presidenza del Consiglio già citata, le modifiche regolamentari che garantiscono un *iter* preferenziale per i disegni di legge di particolare rilievo, e in particolare per quelli attuativi del programma di Governo (questione del voto segreto, del contingentamento dei

tempi, tutta materia regolamentare fondamentale, anche in collegamento con l'assoluta esigenza di evitare il proliferare della decretazione d'urgenza, di cui oggi non sappiamo fino a che punto vi sia necessità), la questione della immunità parlamentare e quella della giustizia penale costituzionale, delle autonomie locali e della finanza locale, la questione della responsabilità dei magistrati (responsabilità disciplinare, non civile, che rischierebbe di paralizzare l'attività dell'ordinamento giudiziario), anche qui secondo un disegno di legge presentato dal Governo Spadolini.

Invece, per quanto riguarda le questioni che saranno oggetto del lavoro della futura Commissione bicamerale, i repubblicani si permettono di indicare all'attenzione dell'Assemblea alcuni temi: innanzitutto la questione della delegificazione. Anche essa deve servire a stabilire nel nostro ordinamento una più congrua ripartizione tra quello che i francesi chiamano il *domaine de la loi* e quello che è il *domaine du règlement*. Evidentemente, il nostro non è l'ordinamento transalpino, ma il nostro è un Parlamento impegnato a legiferare su troppe materie incredibilmente minute, che vanno dalla legge sulla regolamentazione dell'allevamento dei piccioni da tiro a volo fino a questioni di ben altro rilievo.

Additiamo all'Assemblea l'opportunità di valutare con attenzione e prudenza la possibilità — al di là della legge sulla Presidenza del Consiglio — di un rafforzamento del ruolo del Presidente del Consiglio, dell'ipotesi della fiducia al Presidente del Consiglio, incaricato dal Presidente della Repubblica, prima che venga fatta la scelta dei ministri. Corrispondentemente a questa logica, che vuole il Governo in Parlamento ed il Parlamento con il Governo maggiormente in grado di perseguire il proprio indirizzo politico, noi segnaliamo la possibilità di un ricorso, diverso da quelli attualmente previsti, diretto alla Corte costituzionale da parte di congrue minoranze di membri della Camera e del Senato. Possiamo citare ancora la normativa sui *referendum*, la rior-

ganizzazione dei ministeri, ma a me preme soffermarmi in particolare sul grande tema che porremo a fondamento di una battaglia politico-istituzionale sia alla Camera sia al Senato, ossia il rapporto tra partiti ed istituzioni da un lato e tra partiti e società dall'altro. È una materia ampia, che riguarda il nuovo regime dei controlli sull'attività amministrativa; che riguarda i possibili limiti all'iscrizione ai partiti politici per determinate categorie (abbiamo già presentato un disegno di legge in proposito alla Camera); che riguarda limiti alla possibilità di candidature e di ritorno al medesimo incarico per determinati tipi di funzionari pubblici di alto livello, dopo una eventuale mancata elezione; che riguarda la materia delle nomine.

Per quanto concerne il rapporto tra partiti e cittadini, occorre valutare la possibilità di una normativa-quadro sul partito politico che costituisca garanzia per gli iscritti e quindi per tutti i cittadini, in relazione all'azione di un fondamentale strumento attraverso il quale si esplica la partecipazione alla politica nazionale secondo l'articolo 49 della Costituzione, nonché la necessità di introdurre modifiche alla normativa sul finanziamento pubblico dei partiti, con particolare riferimento all'esigenza di avere bilanci consolidati che tengano conto non solo del bilancio della struttura centrale del partito, ma anche di quello delle strutture periferiche, la cui somma è sicuramente più rilevante (almeno per molti partiti) rispetto al bilancio stesso dell'organizzazione centrale.

Cari colleghi, in qualche misura siamo in quest'aula quasi tutti uomini di partito; noi tutti riconosciamo il ruolo fondamentale del partito nella nostra democrazia, ma proprio per questo abbiamo l'obbligo morale verso le istituzioni, per l'amore che portiamo a questa democrazia, di lavorare per il rinnovamento del partito politico, per la sua trasparenza, per allentare quella presa sulla società e sulle istituzioni che si è fatta eccessiva, per restituirlo al suo ruolo fondamentale, ma che non deve essere troppo invadente, di stru-

mento di partecipazione dei cittadini alla gestione della cosa pubblica, e con ciò per restituirlo alla fiducia e al rispetto della collettività e dell'uomo della strada. Si tratta di individuare i baluardi istituzionali contro l'usurpazione partitocratica. È un «no» all'occupazione della società civile su cui la nostra posizione è molto ferma.

Concludo ricordando i punti fondamentali del nostro impegno che sarà in questa Commissione per garantire poteri e decisioni del sistema, per rivedere il rapporto partiti-istituzioni e partiti-società, per dare al paese gli strumenti di un Governo dell'economia proprio di una società moderna e industrializzata. Sono i tre punti prioritari da affrontare nel quadro di una Costituzione che reputiamo vitale e forte e intoccabile nella sua sostanza. Rivedere tutto quello che c'è da rivedere ai livelli subcostituzionali per realizzare, a quarant'anni di distanza, quel modello di regime parlamentare razionalizzato in cui crediamo e che volevano i Mortati e i Perassi e dal quale ci siamo allontanati fin troppo.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pannella. Ne ha facoltà.

MARCO PANNELLA. Signor Presidente, colleghi, io credo che questa Camera e i colleghi deputati presenti (7 per l'esattezza, o 8 oltre a lei, signor Presidente) diano in questo momento la misura e il riconoscimento esatto che merita la riforma che state preparando. Rappresentate la cifra che merita (7 su 630) quello che state architettando. E se dico architettando, credo di parlare in modo anche proprio: siete grandi architetti dell'universo politico a livello dei Salvini, dei Gelli, delle cosche mafiose o massoniche che in tanta parte uniscono i vostri partiti (*Interruzione del deputato Fusaro*). Il tuo consigliere politico è Paolo Ungari, bandiera della P2 e gli altri.

CARLO FUSARO. Non confondiamo le cose.

MARCO PANNELLA. Appunto, non confondiamo le cose, non c'è un radicale, malgrado le nostre tradizioni vere anticlericali, che si sia confuso con questa cosca clericomassonica di cui tutti quanti rappresentate in gran parte qui i portavoce inutili e flebili.

Signor Presidente, leggevamo in decenni lontani (Benedetto Croce, o Guido De Ruggero, o Omodeo) che forse i guai della nostra storia erano quelli di un paese che aveva vissuto la Controriforma senza vivere la Riforma. Di nuovo, in 30 anni, in 40 anni, noi vedremo riassumere questo maledetto destino di secoli del nostro paese. La riforma dei Mortati e dei Perassi, dei Calamandrei, degli Orlando — perché no? —, dei Dossetti, quella riforma ha ceduto il passo alla Costituzione materiale della controriforma degli epigoni dei Perassi, dei Mortati ed anche degli Antonio e fratello Rocco.

Dunque la grande riforma, leggevo su *la Repubblica* e su altri quotidiani. Grande riforma di che? E secondo quali principi? Piccola controriforma di velleitari impotenti e violenti. A che cosa vi accingete a dar corpo voi della partitocrazia, dall'MSI al PCI, della maggioranza istituzionale, se non a quello che prefigurate giorno dopo giorno in questi 30 anni? Se non a quella Costituzione materiale alla quale si sono ispirati i vostri giuristi, la vostra Corte costituzionale, fellona anch'essa, rispetto alla Costituzione dei Perassi, dei Mortati, dei Calamandrei, dei Terracini e di tutti coloro che onorarono la Costituente con l'unico tentativo di questo secolo di grande riforma istituzionale e costituzionale in senso democratico del nostro Stato, ispirato ai grandi principi di democrazia, di Stato di diritto, anche ai grandi principi cristiani, contro i clericalismi e i diritti materiali?

Signor Presidente, credo valga la pena di leggere nei fatti quello che farete domani. Perché mai domani dovrete essere in grado di fare altro che quello che avete fatto fino ad oggi? La vostra grande riforma è quella che avete compiuto in questi trenta anni, anno dopo anno, giorno dopo giorno, di fellonia rispetto

alla Costituzione, alla Repubblica ed al popolo italiano. Quando mai avete tentato di attuare la Costituzione dei Perassi e dei Mortati? Quando mai? Da quarant'anni e per quaranta anni avete tenuto crocifissa e inchiodata la Repubblica italiana ai codici fascisti, peggiorandoli nei momenti nei quali, invece, avrebbero dovuto essere aboliti, per far fronte al nuovo imbarbarimento della politica della quale eravate, nello stesso tempo, causa e conseguenza.

Andiamo a vedere quante di quelle cose sono state attuate, quanto di quell'ingegneria, di quell'assetto repubblicano, che risentiva non solo di Perassi ma anche di Conti, non solo di Mazzini ma anche di Cattaneo, non solo dei giacobinismi velleitari, impotenti e violenti della sinistra e della destra italiana, che risentiva, invece, dei grandi ammaestramenti della destra storica e della sinistra ragionevole, di quella riformatrice e non di quella pseudoriformista, delle tradizioni repubblicane finite, appunto, negli anatemi contro Conti e non nelle trasmigrazioni di massa del partito repubblicano nel partito fascista, come quello dell'anarcosindacalismo e degli altri. La storia si ripete, in parte.

Di che cosa era fatto il nostro assetto costituzionale, se non del tentativo di articolare la rappresentanza della volontà popolare e il processo formativo della volontà popolare attraverso gli alvei del diritto, della tolleranza, del dialogo di Montesquieu, di Tocqueville, dei grandi principi della democrazia politica, che restano l'utopia per il 2000, e non quel che voi ritenete qualcosa di superato e di poco moderno, come tutti i vecchi, come tutti coloro che non sono all'altezza dei tempi e non sanno dar corpo al nuovo e all'antico, non sanno dar corpo agli ideali?

Cos'è accaduto? Facciamo un piccolo esempio: in quarant'anni i *referendum* popolari, questa caratteristica anche teorica di straordinaria importanza... Avete aspettato per realizzarli che il mondo clericale si illudesse di poter usare il popolo italiano come vandeo, contro una riforma civile. Gliel'avete mollata: in quaranta

anni, non uno di voi, dall'MSI al PCI, al PDUP, non uno di voi ha una sola volta promosso un *referendum* per attuare quelle cose che si rimproverava all'avversario di non aver attuato. Quella Costituzione, giorno per giorno, l'avete negata non esercitandola. E che cosa, invece, avete inverato? Di che cosa è fatta la vostra Costituzione materiale? Dei codici fascisti, dei codici militari, dei quali vi siete dovuti sbarazzare sotto il ricatto dei nostri *referendum*! O, ancora, di quella giurisprudenza fellona della Corte costituzionale, che abrogava diritti referendari e *referendum*, stabilendo per esempio che la Guardia di finanza dei Lo Giudice o dei Lo Prete (non ricordo bene i nomi di questi distinti vostri signori) doveva essere militarizzata per tutelare la giustizia, il benessere fiscale della patria, come sappiamo, attraverso le vostre cosche.

Diritto materiale: ma è una vecchia storia! I vostri giuristi si sono affannati a dire «Costituzione materiale», «Costituzione ordinatoria e non perentoria». Che cosa dietro queste parole, in realtà, si è verificato? Il diritto materiale, ma non *le droit coutumier* francese, non la *Common Law* britannica. No! Il diritto materiale della mafia, ma quello delle mafie nuove, e nemmeno di quella dei giardini, ma delle mafie della droga e delle armi, che usano contro il vecchio diritto mafioso, profondamente ancorato nelle tradizioni della società; addirittura, invece, il nuovo diritto mafioso, che ha bisogno di sbarazzarsi perfino di quel diritto *coutumier* che, in fondo, ha la sua base nel diritto mafioso, selvaggio e duro, ma in contesti storici che un'analisi anche liberale di classe e di stati potrebbe aiutare a comprendere anche nelle sue potenzialità positive oltre che nelle sue tragiche inadeguatezze a rappresentare la difesa del diritto, della cultura e della civiltà di un popolo e di un territorio.

Giorno dopo giorno, reati di opinione... In quattro ci avete accusato di avervi impedito di legiferare come volevate nella legislatura 1976-1979; in 300 i socialisti e comunisti italiani, in questa Camera, che dicevano di volere l'abolizione dei reati di

opinione, non sono riusciti a strappare la riforma dei codici fascisti almeno sui reati di opinione.

In che cosa nel diritto materiale, se non con quelle norme di procedura e di diritto penale che oggi tutti riconoscete essere vergogna? Con la vergogna di una Corte costituzionale casuistica, controriformistica, preriformatrice, prerepubblicana, che ha l'impudicizia casuistica, controriformistica, clericale, prisorgimentale di stabilire che in certi momenti della storia si possono restringere le libertà costituzionali...

La distanza tra voi e Churchill, un conservatore democratico, è immensa. Ho già ricordato in quest'aula che, quando le V-2 erano su Londra, quando sembrava ormai imminente lo sbarco delle truppe tedesche e naziste in Gran Bretagna, Churchill convocò il Parlamento e gli chiese di aumentare i diritti degli obiettori di coscienza contro il servizio militare e la guerra, ricordando che la grande forza storica che poteva battere gli invasori che erano sul punto di arrivare, forti del loro carico di barbarie, era alzare le bandiere della civiltà anglosassone, della civiltà della democrazia politica, della civiltà fondata sulla riforma, della civiltà fondata sul puritanesimo civile e religioso, per il quale la coscienza e l'affermazione di coscienza, un sistema politico fondato sulle affermazioni di coscienza, potevano sperare di affermarsi, nella storia, nelle varie congiunture, contro l'illusione dei vili e dei violenti, contro le illusioni plebee dei potenti di sempre.

Allora alzarono la bandiera dell'obiezione di coscienza contro il nemico e fu lì che accadde il miracolo della resistenza interiore, della resistenza vera, della resistenza dell'intelligenza, della resistenza contro il panico, della resistenza nei principi che non si devono comporre, come tutti pensano (da Capanna, a Toni Negri, a voi), nelle congiunture politiche, ma devono dar vita ad altre storie e ad altre avventure...

Siete gli uomini ed i cavalieri del nulla, nemmeno del male (o del male solo in questo); il vostro diritto materiale non ha

teoria: di volta in volta, per il quieto vivere, per il meglio vivere, avete detto una cosa e il contrario di essa, avete tartufescamente additato la stella, il sole della Costituzione repubblicana per meglio lisciare le cosce plebee del diritto reale, fatto invece di volgarità, fatto invece, ogni giorno, di storia vecchia e sporca, ipocrita e ambigua, di tartufi.

Quale grande riforma andrete a fare se non quella della quale avete bisogno per coprire, di diritto, il diritto materiale e la Costituzione materiale che vi siete dati? Gli amici repubblicani, un momento fa, senza pudore ancora una volta o credendo che siamo tutti ciechi, hanno detto che bisogna riformare gli statuti dei partiti. Certo, come ha fatto il partito repubblicano nell'ultimo anno! Il partito repubblicano vedeva scritto nel suo statuto, secondo vecchi principi repubblicani, che l'uomo di partito non poteva confondersi con l'uomo di Stato e di Governo. E diveniva Presidente del Consiglio un uomo di partito, mentre consigliere giuridico diventava Ungari, massone non della P2 ma di un'altra cosca, pronto da uomo di corte a suggerire al principe che, in realtà, lo statuto repubblicano impediva forse il cumulo degli incarichi se il ministro aveva un portafoglio. Ma il Presidente del Consiglio non aveva portafoglio. Veramente lo aveva: continuiamo, insieme a Crivellini, a chiedergli conto di quel miliardo e lui non ci vuol dire come se l'è mangiato. Quindi il portafoglio ce l'aveva! Altro che portafoglio repubblicano, Presidente, del quale lei ed io ci ricordiamo, sempre vuoti di miliardi e pieni di speranze e di povertà forte, non già di questo aggiustamento ai tempi che corrono. Questi sarebbero stati tutt'al più radicali di destra non repubblicani, in tempo monarchico, signor Presidente! Si sarebbero acconciati alla ragion di Stato, di partito, di carriera, di massoneria ed altro! Conosco ancora, signor Presidente, qualche repubblicano «altro»; in questo momento mi sembra anche di guardarlo e non me ne dispiace.

Si stabilisce, dunque, che nel partito repubblicano c'è incompatibilità tra Pre-

sidenza del Consiglio — dice lo statuto — ed altro... No, non più! E si stabilisce che il Presidente del Consiglio non ha portafoglio. Subito dopo il Presidente del Consiglio diventa ministro della difesa... Oh, che portafoglio! Portafoglio con il 15 per cento di intermediazioni, portafoglio — di qui al 1990 — di 120 mila miliardi di acquisto di armi, mentre si taglia la possibilità di vivere ai malati, ai pensionati, ai lavoratori dipendenti! Questa è la politica di riforma che voi state compiendo, a livello sociale e del diritto, oltre che della fiscalità, giorno dopo giorno; e adesso si stabilisce grazie al consigliere giuridico Ungari, che nel partito repubblicano l'incompatibilità non c'è. Come lo si stabilisce, signor Presidente? Con una circolare ai segretari delle sezioni ai quali si comunica che gli stessi non hanno figura statutaria nel PRI, che il ministro della difesa ha sì il portafoglio, ha sì l'incompatibilità, ma che per il bene della patria si sacrifica e continua ad essere segretario del partito, ministro della difesa, Presidente del Consiglio, futuro Presidente della Repubblica, non rispondente mai, nemmeno per quel miliardo... Passano le cose sulle quali pure dovrebbe rispondere.

Sto parlando di cose troppo piccole, di cose minimè? Eh no! La riforma è questa. L'articolo 49 lo avete gonfiato, è divenuto un articolo centrale della vostra Costituzione materiale: i partiti, la partitocrazia, dicono i rappresentanti repubblicani, i quali poi, così come difendevano qui i loro diritti per essere, in quest'aula, gruppo anche con quattro deputati nel 1958, con eleganza tutta piccolo borghese e di *parvenus*, non appena diventano 29, vogliono invece la preclusione assoluta. È il diritto delle nuove mafie, Presidente. Le vecchie mafie hanno eleganza più sostanziale. È diritto *coutumier* quello della vecchia mafia, feroce ma antica nelle sue regole. I suoi feroci amministratori sono non solo capibastone ma anche capifamiglia ed hanno il senso della giustizia, non il senso della legge della giungla, come le nuove mafie, come il partito repubblicano, che viene qui dentro, adesso, a

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 OTTOBRE 1983

sfrattare chi ha meno di 20 deputati, avendo per vent'anni vissuto in questa Camera grazie — appunto — ad un certo tipo di norma.

Allora parliamo, in realtà, della riforma che sarà possibile, parliamo, per esempio, della riforma che «missini» e PSI, sempre assieme, vogliono. Oh come sono democratici e popolari! Vogliono, «missini» e PSI, assieme, sia pure diversamente, l'elezione del Presidente della Repubblica da parte dei cittadini. Che cosa c'è di più bello, di più democratico, diretto? Il popolo va, sceglie, vota per uomini con il loro volto, senza belletti, con le loro storie... Truffatori, missini e socialisti! Truffatori! E dov'è la garanzia che gli eletti saranno gli eletti del popolo invece che di *Canale 5*, della P2, o di *Rete 4*, o di quell'associazione per delinquere, propria e caratterizzata, che è la RAI-TV di Stato? Servizio di Stato, associazione per delinquere contro le leggi dello Stato!

Signor Presidente, saranno eletti quelli che potranno mettersi più belletti! Saranno eletti, sarebbero eletti quelli i cui contratti con Calvi, i cui contratti con Gelli, danno loro nell'immediato più potere! Questa è l'elezione... E viene fuori l'altro massone, il massone Manfredi Bosco. Lo statuto della DC... Per carità, incompatibilità! Anche quello missino: incompatibilità! Giulio Caradonna, incompatibilità; Miceli, incompatibilità! Nella DC, incompatibilità. Chi è lo *speaker* della DC per la riforma delle incompatibilità? Manfredi Bosco! Piazza del Gesù, ma non DC, piuttosto anche DC: piazza del Gesù, largo Argentina, canale confluyente di formazione della razionalizzazione del regime che si chiama P2. *Speaker* d'aula senza pudore, De Mita! Perché può non aver pudore? Perché la stampa italiana, peggio che negli anni '30, nei quali Interlandi rappresentava il fascismo razzista, ma poi c'era chi rappresentava Bottai (e dunque la dialettica c'era), è tutta d'accordo per coprirsi. Abbiamo i moralisti di destra e i moralisti di sinistra, i longanesiani di destra, i maramaldi, i *boss*, ex giornalisti, come Montanelli e Scalfari, i quali poi tacciono sul fatto che la DC ha

come *speaker* un massone...! Ci occupiamo di cose non pertinenti? Ma, signor Presidente, quando si è gente che nella vita di ogni giorno si fa strame e strage di ogni regola del gioco, quale credibilità si può avere? Che interesse abbiamo di starli a sentire sulle nuove regole del gioco che pretendono di seguire, dopo aver violato le vecchie?

Se ci fosse — lo confesso, signor Presidente — la possibilità di un rientro nella legalità di questa Assemblea di deputati dei partiti, anziché della Repubblica o della nazione, grazie ad una legiferazione che costituzionalizzi davvero la Costituzione materiale, forse saremmo addirittura favorevoli: purché ci sia una regola del gioco, anche cattiva, la loro... Ma no, non la seguiranno, non sono in condizione di seguirla: siamo al livello di un Parlamento usurpato dai partiti, che non riescono a trovare nelle loro enunciazioni di grande riforma che dei piccoli tentativi di *escamotage*, da gente di mala da quattro soldi. Manfredi Bosco: *desinit in piscem!* Alla fine, bisogna cambiare la legge elettorale. Ma noi saremmo favorevoli anche al sistema uninominale secco (neppure corretto, come quello francese): lo si faccia, ma ad una condizione, cioè nell'ambito di un sistema che garantisca alle varie forze concorrenti pari condizioni!

Vedete, sicuramente il fascismo era molto più vicino di voi allo Stato liberale e di diritto. Il fascismo, con tutte le degenerazioni e le accentuazioni tipiche di chi crede allo Stato etico anziché a quello di diritto, in realtà ha praticato ferreamente la legalità che aveva conquistato ed imposto. Voi no. Nel fascismo sono rimaste, per le elezioni (in realtà divenute una truffa), tutte le garanzie che cento anni di democrazia politica europea avevano fatto iscrivere nelle leggi elettorali. Se lo ricorda, signor Presidente? Non si può bere, non possono essere aperti i bar a 200 o 300 metri dalle sezioni elettorali, sono vietate le insegne... Pensate di quanta minuzia ed umiltà era fatto l'esercizio della democrazia! Tutto questo per evitare che l'elettore fosse turbato nel

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 OTTOBRE 1983

processo di formazione della sua scelta, che l'eguaglianza tra i candidati potesse essere violata dal candidato più ricco, che magari anche il sabato avrebbe potuto, nella mescolta di vino più vicina al seggio, offrire gratis del vino all'elettore. Che bel monumento di diritto, quella legge elettorale! L'affissione di manifesti vietata dopo una certa ora, gli spazi circoscritti, per impedire che il ricco possa fare centomila manifesti ed il povero solo cento. Queste norme sono state mantenute perfino per le «elezioni» dei consultori nazionali di quella Camera dei fasci e delle corporazioni delle quali state discutendo di nuovo. Oggi, giornali, *mass media*, *networks*, tutti pagati dallo Stato: tutti i giornali, anche *la Repubblica*, anche *Il giorno* che ogni giorno, come un giornale di partito, insulta i radicali. Libertà di stampa, si dice: l'unica cosa che non mi convince molto è che nel vostro regime truffaldino e violento io sono un contribuente, ogni giorno, de *Il giorno*, dello Zucconi di turno, del giornale di regime e debbo pagarlo perché diffonda a trecentomila persone la denigrazione sistematica nei miei confronti. E per *Il Messaggero* lo stesso, e così via. Questa è la costituzione materiale! Ecco, allora, l'elezione diretta: perché a quel punto sarebbero eletti quelli che le multinazionali del crimine e degli attentati alla Repubblica farebbero eleggere. Avremo il generale tal dei tali, il socialista tal altro; devo dire che a tutto questo non siamo interessati e non ne farete nulla, d'altra parte, perché vi preoccuperete solo di vedere quanto i liberali e i repubblicani assieme, alle elezioni europee, possono sicuramente raggiungere per fissare come sbarramento uno 0,1 in meno per far fuori i radicali.

Tutte le ciambelle che avete fabbricato contro di noi non sono riuscite con il buco, anzi, il contrario. State tentando di realizzare quella che si chiama la grande riforma, ma sarà la piccola, volgare, vergognosa controriforma che verrà fuori secondo le esigenze di un momento.

Signor Presidente, nella giurisprudenza italiana, che risente del non valore giuridico delle nostre leggi, avvengono delle

cose interessanti. Ad esempio, nella sentenza contro Toni Negri, non quella del «teorema Calogero», ma del giudice Spadaro di Milano, c'è una grande scoperta in termini di diritto materiale, di diritto reale: la segreteria soggettiva. Si dice: è vero, l'Autonomia non aveva organizzazione, l'Autonomia non poteva eleggere un segretario, ma Toni Negri era il capo e quindi in realtà c'era la segreteria, la segreteria soggettiva.

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, non mi obblighi a richiamarla all'argomento.

MARCO PANNELLA. Signor Presidente, se noi parliamo di associazioni di fatto, di segreterie soggettive che dominano nella costituzione materiale di questo paese, che sono responsabili dell'assassinio di Moro, siamo in tema. Infatti, la riforma che tentate di realizzare è quella di dare *a posteriori* veste di legalità a quella segreteria soggettiva che per 55 giorni, durante il rapimento di Moro, ha escluso, ha usurpato i poteri del Parlamento tenendo a contatto continuo Berlinguer, Bodrato, Piccoli e gli altri per sequestrare i poteri della direzione della DC, del Parlamento e decidere secondo diritto materiale.

Siamo, signor Presidente, purtroppo per lei oltre che per me, in tema; se dobbiamo riformare c'è la costituzione materiale e se lo statuto del suo partito, signor Presidente, è trattato da 12 mesi come è trattato, siamo in tema. E siamo in tema se diciamo che qui c'è una associazione per delinquere!

PRESIDENTE. Onorevole Pannella in questo momento presiedo l'Assemblea, non sono qui in rappresentanza di un partito; questo dialogo mi sembra veramente inopportuno.

MAURO MELLINI. Per carità!

MARCO PANNELLA. Signor Presidente, credo di essere chiarissimo, altrimenti non mi rivolgerei con questo tono a lei. È chiarissimo che lei per me non rappre-

senta qui il partito repubblicano, ma l'Assemblea, ma è altrettanto chiaro che lei per me rappresenta dei principi ed una storia che ritengo contrapposta a quella di un certo partito di quest'aula. E questo diritto di aggiungere all'ossequio che le devo come Presidente della Camera dei partiti anche ad un uomo, che per me è un repubblicano, ce l'ho, lo esercito e continuo ad esercitarlo.

Certo, fa male sentire parlare di queste cose, sentire dire da chi costantemente ha dimostrato di volere socraticamente rispettare il diritto quale che esso sia, da chi ha predicato nei momenti difficili tra le vostre P2 e le P38 degli altri che è meglio qualsiasi legge piuttosto che la legge della giungla, per poi poterla mutare e farla crescere rendendone democratico il giudizio e il sostegno.

Ebbene, noi oggi siamo qui a dirvi che la vostra costituzione materiale, che state cercando di nuovo di legittimare *a posteriori*, e che neppure la Corte costituzionale è riuscita a realizzare, non riuscirete a realizzarla nemmeno voi.

In realtà, sentite il bisogno di dare un'oncia di legittimità formale alle vostre prassi, al potere reale che rappresentate; avete paura perché sapete che la P2 non è storia di delinquenti, la P2 è storia anche del delinquere e del crimine. Ma se fosse stata questa, Minucci non avrebbe collaborato per anni con Tassan Din; se fosse stata storia di criminalità, Pecchioli non avrebbe per anni collaborato con lo stato maggiore militare della P2!

La P2 era null'altro, al di là delle gravi storie che conosciamo, che il tentativo di anticipare la grande riforma nella grossa «marmellata» del centro-sinistra italiano per dargli un assetto più razionale. Forse che nell'intervista di Gelli a Costanzo c'erano principi diversi da quelli di Bozzi e degli altri, sui quali in realtà vi dite d'accordo? Perché se lo dice Gelli è una cosa brutta e se lo dice Bozzi è una cosa bella? Devo dire francamente che questo significa avere un senso poco laico del valore delle opere e delle parole!

Ma non vi basta, perché in tutta questa storia il fatto che voi siete i continuatori

dello Stato corporativista deriva dall'aver scelto una dimensione clientelare, una dimensione non liberale, non democratica, dell'organizzazione dell'economia, del fisco, dello Stato. E quindi i motivi vostri di crisi non sono il fatto che la Costituzione repubblicana era poco buona, era ottima per dei democratici. Ma come potete cercare di sopravvivere alla De Mita? Come potete cercare di sopravvivere come si vive e si sopravvive politicamente ad Avellino o a Roma, senza cercare appunto di cambiare legge, di cambiare le regole del gioco?

Tutto questo apparterrà davvero, signor Presidente, alla storia delle sovrastrutture? Noi abbiamo cercato di inventare il diritto praticando i *referendum*, praticando le leggi di iniziativa popolare, praticando le petizioni, praticando — come in tutti i paesi puritani di democrazia politica — il voto come diritto e l'astensione dal voto come dovere, nel giorno in cui non è onesto e leale il gioco democratico al quale si è invitati. Noi siamo qui testimoni per dire, dopo i vecchi ed i nuovi anni di piombo, a coloro che sorbiscono le loro sbronze esistenzialiste, a coloro che leggendo male la scuola di Francoforte o la quarta risposta di Marx a Feuerbach o Lenin o altro, noi siamo qui per dire che l'utopia vera, percorribile, è quella pura, chiara, dei Silvio Spaventa, è quella di Montesquieu, mai realizzate, della democrazia politica vera, dei parlamentari repubblicani, magari bicamerali.

Cosa volete riformare? Cosa avete fatto del nobile, napoleonico Consiglio di Stato o della Corte dei conti? Ne avete fatto la camera — nemmeno di compensazione — di sgombero dei vostri capi gabinetto o segretari particolari o di coloro che per mancanza di tempra, potendo essere magari qui dentro e divenire dei grandi *commiss d'Etat* hanno preferito invece andare in Consiglio di Stato a guadagnare il diritto di divenire *maitres à penser* sui giornali della FIAT o sui giornali delle P2, a destra e a sinistra.

Cosa volete riformare voi che siete stati capaci di disfare persino quel tanto di

solido che la continuità dello Stato aveva lasciato nel nostro paese dal 1900 al 1945? Tutto distrutto, tutto in putrefazione! Allora, siamo facili profeti nel dirvi: sapete perché dovete votare domani la costituzione di questa Commissione? Come le leggi che votavate, non era importante quello che votavate: votavate la «184» in modo ignobile, ma bastava che votaste insieme per dar corpo alla vostra maggioranza di unità nazionale. Adesso dovete fare la legge sulla maggioranza istituzionale, in cui il Movimento sociale italiano diventa la democrazia nazionale degli anni dell'unità nazionale; e avete sentito il collega Franchi dire tutta la gratitudine, l'ottimismo e l'amicizia nei confronti della maggioranza della grande riforma, che va dal PCI alla DC, passando da Manfredi Bosco al compagno Zangheri.

Siete di nuovo uniti! Quello che vi importa, alla vigilia (speriamo di due anni) delle elezioni della Presidenza della Repubblica, è cominciare a fare le prove delle varie maggioranze, per le quali dovete cercare di occupare e spartirvi il potere! Questa è la riforma: volete spartirvi anche il Quirinale, volete che il Quirinale diventi quello che è stato il Viminale durante gli anni di piombo, volete che il Quirinale diventi quello che questo Montecitorio è divenuto in questi anni di rinuncia al funzionamento dello Stato di diritto? Sono queste le cose che aspettate?

Fuori di qui, fuori di tutto questo aumenta lo sfascio morale, civile ed economico. Fuori si chiedono i pensionati, fuori si chiedono i lavoratori dipendenti, fuori si chiedono gli elettori del Movimento sociale, fuori si chiedono gli elettori del PDUP, fuori si chiedono che mai diritto è questo, quale riforma, che passa attraverso il togliere sempre più il diritto alla qualità della vita, il diritto a essere cittadini, il diritto a notti e giorni decenti, se sempre di più vengono i condoni demagogici, ogni giorno, per coloro che distruggono il nostro territorio, le amnistie per i grandi ladri, le amnistie per i grandi «pazzinari», le amnistie per i grandi evasori, le amnistie per i Di Salvo, e non magari le amnistie per i 24 mila in attesa

di giudizio, che sono lì, divenendo forse delinquenti mentre prima non lo erano, ad opera dell'unica università di Stato che funzioni, che è quella delle carceri, dei teoremi di Calogero e connessi.

Lei quindi non si meraviglierà, signor Presidente, se diciamo che ancora una volta di più il nostro codice di comportamento sarà confermato in questa occasione. Vediamo una volta di più che la decisione di principio alla quale diamo quotidianamente corpo dall'inizio della legislatura — quella di non onorare con la nostra partecipazione il vostro gioco, le vostre votazioni non repubblicane, le vostre votazioni non democratiche — corrisponde alla scelta che avremmo comunque praticato, anche se non l'avessimo compiuta dinanzi al vuoto, al nulla che state ancora una volta aprendo. E, signor Presidente, nella vita e nella storia il contributo del nulla è il contributo del male (*Applausi dei deputati radicali*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Guerzoni. Poiché non è presente, s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Teodori. Poiché non è presente, s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Giovanni Negri. Ne ha facoltà.

GIOVANNI NEGRI. Rinunzio a parlare, signor Presidente.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Franco Russo. Ne ha facoltà.

FRANCO RUSSO. Signor Presidente, nessuno può negare l'esistenza di una vasta crisi delle strutture del potere statale, da quelle legislative a quelle dell'esecutivo e della pubblica amministrazione. C'è una generale crisi della rappresentanza, c'è una delegittimazione da parte delle masse, dell'elettorato, verso queste istituzioni. Lo dimostrano i risultati elettorali; la crescita dell'astensionismo, delle schede bianche, è segno della disaffe-

zione generalizzata verso le strutture del potere politico.

La sinistra dunque, soprattutto la sinistra, dovrebbe essere molto accorta quando ad invocare la riforma delle istituzioni, ad invocare la 'grande riforma' sono ancora una volta i governanti, i governanti di ieri e i governanti di oggi. Quando i partiti di potere richiedono una grande riforma è segno che vogliono ancora più potere. Questo è un primo motivo di diffidenza verso chi invoca oggi la 'grande riforma'. Vi è poi un secondo motivo: la sinistra ha da sempre indicato nella frattura fra Costituzione materiale e Costituzione formale uno dei nodi dell'organizzazione della società capitalistica. Tra la sede di elaborazione della legge e la realtà dei rapporti di potere sociale, economico e politico c'è sempre stata una frattura. Diceva Bassanini, nel suo intervento, che c'è sempre più una concentrazione del potere formale nel Parlamento. L'uso dello strumento legislativo è sempre più diffuso e regola zone sempre più vaste della società. Si è parlato in questo senso anche di uno Stato amministrativo che si è andato instaurando nel nostro paese, ma tutti sappiamo — come giustamente rilevava Bassanini — che il potere reale è altrove.

L'idea della grande riforma è solo un'idea politica che, con il suo carico ideologico tutto concentrato sull'efficienzismo e sul decisionismo, vuole suggellare con una sanzione istituzionale i mutati rapporti materiali di forza tra le classi; tra il padronato e la classe operaia, innanzitutto, ed in generale tra governanti e governati.

Il decisionismo e l'efficienza sono le due grandi parole utilizzate negli ultimi anni. Decisionismo ed efficienza stanno a significare che la gestione della vita sociale deve essere affidata ai *manager*, ai dirigenti, ai grandi apparati legittimati come gli unici in grado di governare, di garantire il buon andamento delle strutture sociali, da quelle produttive a quelle dell'assistenza.

Vi è, insomma, un tentativo di legittimare uno spostamento del potere verso il

vertice nella nostra società. Questa è l'idea della grande riforma.

Dietro il discorso dell'efficienza e del decisionismo vi è poi l'idea di controllare il conflitto sociale. A questo proposito è da apprezzare l'intervento del collega Rodotà che ieri, illustrando la sua mozione, ricordava come vada recuperato in termini positivi il discorso sul conflitto sociale, non come fatto traumatico nella evoluzione della società, ma come fatto dinamico e fisiologico di tale evoluzione.

Vi è poi un altro discorso che vorrei rivolgere ai compagni comunisti, i quali, analogamente, a quanto fecero il 14 aprile 1983, hanno firmato la mozione per l'istituzione della Commissione per le riforme istituzionali. Il PCI è ancora una volta chiamato semplicemente ad una solidarietà istituzionale che lo coinvolge nella responsabilità degli equilibri del potere, oggi determinati dal pentapartito, e contemporaneamente lo inchioda ad un orizzonte che non dovrebbe assolutamente appartenergli. L'idea della grande riforma, e della commissione istituzionale, infatti è tutta interna ad un discorso di democrazia governante, alla necessità cioè di dare sempre più potere all'esecutivo, ai vari livelli della vita politico-sociale; è quindi implicitamente dentro un discorso di democrazia autoritaria e fuori dal discorso, che pure il PCI o per lo meno i suoi consistenti settori hanno portato avanti negli ultimi anni, di democrazia che si organizza dal basso e spezza le rigidità istituzionali, e che concepisce quindi il conflitto come momento dinamico.

Nella organizzazione di una pluralità di soggetti all'interno della società il PCI ha sempre detto di riconoscere il modo in cui è possibile organizzare la democrazia. Accenti in questa direzione sono venuti questa mattina nell'intervento di Zangheri quando ha accennato alla diffusione dei poteri e all'esigenza di riprendere in mano il discorso delle libertà dei cittadini. Nel PCI, accanto all'anima statalista, ce n'è un'altra che si muove verso il superamento dello statalismo, che ha

conosciuto il suo massimo splendore negli anni della solidarietà nazionale.

L'ottica della Commissione è tutta interna alle istituzioni, a quelle istituzioni da cui pure il potere è fuggito. Per questo, non possiamo che commisurarci con i processi reali.

L'ottica della risoluzione del 14 aprile però non mi sembra che faccia i conti con l'organizzazione reale del potere all'interno del paese. Infatti, quelle che si continuano a porre, e che la sinistra continua ad accettare, sono le questioni della governabilità dei meccanismi produttivi, sociali ed istituzionali. Quindi, la riforma delle istituzioni, la ristrutturazione delle imprese, la flessibilità dei fattori organizzativi: tutto questo mira ad una soluzione autoritaria e tecnocratica dei problemi politici e sociali del nostro paese.

In verità, a fronte del pullulare di autorganizzazioni, di organismi nati dal basso alla fine degli anni '60 e nei primi anni '70, ci troviamo oggi di fronte ad una risposta che accentua l'istanza del comando, e dei valori della gerarchia cui anche i partiti della sinistra storica e il sindacato si piegano. In sostanza, noi stiamo assistendo ad una grande rivoluzione dall'alto, come l'avrebbe definita Gramsci; mentre tra le masse popolari è emersa con forza un'istanza di libertà e una richiesta di democrazia, è venuta da parte delle forze politiche moderate una risposta che tende ad accentuare l'esigenza del comando.

Ciò vuol dire che a dirigere devono essere chiamate le grandi strutture e soprattutto i vertici di queste strutture. Sono d'accordo con tutti coloro che parlano di clandestinizzazione della politica, di poteri occulti, di P2; ma dobbiamo tener conto che i grandi centri di potere sono nuovamente nelle mani dei grandi *manager* dello Stato, dei grandi apparati delle partecipazioni statali, dei *manager* delle imprese private. Quindi, non si tratta solo di combattere la clandestinizzazione della politica e i poteri occulti, ma, oltre a questo, di redistribuire il potere, che si è nuovamente concentrato

all'interno delle nuove strutture produttive e sociali.

Siamo pertanto in presenza di una spinta verso una democrazia autoritaria, che tende a cancellare gli sforzi e le tensioni per l'organizzazione invece — per usare ancora una volta un'espressione di Gramsci — del cervello collettivo, in grado cioè di organizzare dal basso la gestione dei grandi meccanismi sociali e politici.

Nel dibattito cui abbiamo assistito in questi giorni questi temi sono stati del tutto assenti. Con questo non voglio dire che gli interventi non siano stati di grande interesse, e cito in particolare quelli di Rodotà, di Bassanini e di Zangheri; e non si può non riconoscere la grande tensione presente nell'intervento di Silvano Labriola; però i problemi della crisi dello Stato sociale e quelli che si pongono rispetto alla legittimazione delle sue strutture sono stati completamente ignorati. In generale, è stato ignorato — lo ribadisco — il riferimento all'organizzazione sociale del potere.

Non è vero che le democrazie occidentali vanno verso un allargamento degli spazi di libertà e di democrazia. In verità, ci troviamo di fronte ad un grosso tentativo, partito dalla Trilateral, di ridurre il sovraccarico della domanda sociale e dell'eccesso di democrazia; in particolare, in Italia ci troviamo di fronte al tentativo di svincolare le istituzioni statali dalle pressioni politiche e sociali delle masse. Di qui ha origine, secondo me, l'irrigidimento autoritario delle strutture dello Stato.

Se è vero che c'è un tentativo di cancellare quanto le masse hanno ottenuto negli anni '70 per farle divenire il supporto di un blocco di potere moderato, allora noi dobbiamo comprendere che i problemi delle riforme istituzionali non si possono limitare a quelli della Presidenza del Consiglio, delle immunità parlamentari o dell'inquirente (che sono importanti, e li ho citati apposta), ma, soprattutto da parte della sinistra, deve essere messo in discussione questo blocco di questioni attinenti al potere reale nella società.

Si dice che ormai è superato l'orizzonte della lotta di classe, intendendo con questo dire che il problema del potere all'interno delle fabbriche e nella società è il frutto di una visione ottocentesca; eppure credo che ci sia una stretta correlazione tra il modificarsi dei rapporti di forza all'interno della società e la tematica delle riforme istituzionali: alla base della grande riforma c'è la lotta, e la sconfitta dei 35 giorni alla FIAT o l'andamento negativo della contrattazione nazionale dell'ultimo anno. Là dove si giocano fette di potere reale ed effettivo, lì affonda le radici il discorso della grande riforma. Il padronato è stato in grado di rovesciare i rapporti di forza all'interno della società: a questo fatto debbono corrispondere mutamenti nell'assetto istituzionale. Qui la sinistra ancora una volta è arretrata e sbaglia, perché non fa i conti con questa grande modifica molecolare dei poteri.

La sinistra non può accettare l'ottica che le viene proposta con l'istituzione di questa Commissione per motivi politici, e per motivi giuridici che anche Bassanini enunciava molto bene questa mattina. Infatti, si tratta di stabilire un tavolo in cui si discute di riforme istituzionali, nel cui ambito si tenta di coinvolgere la sinistra, ed un altro tavolo — quello del pentapartito — in cui si prendono le grandi decisioni, nel cui ambito si fanno dei patteggiamenti che incidono sull'organizzazione della società e sulle grandi scelte economiche. Dietro il discorso della grande riforma viene portato avanti un discorso sul patto sociale, sulla politica dei redditi, sullo stravolgimento del ruolo del sindacato all'interno del nostro paese: questo è il disegno di Craxi, della democrazia cristiana e di tutte le forze moderate.

Tutte le riforme che vengono annunciate o proposte e che io ho potuto leggere negli atti della Commissione stessa o nei programmi dei grandi partiti (per l'elezione diretta del Presidente della Repubblica, o quella del sindacato) rappresentano soltanto dei segnali per dire che ormai nel paese devono riprendere il co-

mando determinate forze, affinché gli spazi di organizzazione dal basso siano eliminati e la conflittualità sia controllata.

Per questo l'ottica nella quale ci si sta muovendo è ristretta e mistificatoria. Ci sono differenziazioni tattiche in relazione alle proposte tra le varie componenti della maggioranza, comunque il terreno su cui ci si muove è quello indicato nella assemblea nazionale democristiana dall'allora ministro del tesoro Andreatta. È un punto che vorrei sottolineare, poiché indica pienamente l'orizzonte entro cui i partiti della maggioranza si muovono. Disse Andreatta: «Se è vero che c'è la necessità di una intesa tra le forze politiche, vi è pur sempre il momento di forza, vi è pur sempre la politica come rapporto nemico-amico; la politica in cui si esprime una capacità di deterrenza, una capacità di far sentire agli altri il proprio peso se le regole del gioco non sono rispettate». Quindi il pluralismo, l'accordo sociale, la triangolazione di cui tanto si parla necessitano di un meccanismo decisionale: questo è il terreno politico vero di cui le riforme istituzionali non sono che un «cappello»! In verità, la conflittualità tra i partiti della maggioranza è su chi guiderà questo blocco moderato, chi saprà imporre la propria egemonia su questo terreno. Tuttavia, finora non si è mai discusso di questioni concrete; alcune le ho citate, altre le ha richiamate Rodotà. Ad esempio, i problemi della legislazione speciale sono problemi istituzionali di alto o basso livello, oppure sono problemi impellenti che stanno di fronte ai nostri occhi e che abbisognano di scelte?

Labriola ieri diceva che esiste l'esigenza di ripensare agli spazi ed alle garanzie per il soggetto individuale e per quello collettivo, essendoci una nuova tensione tra questi due poli.

Ebbene, vorrei fare alcune esemplificazioni di questa tensione per vedere fino a che punto di involuzione siamo arrivati. Parlerò di un campo cruciale, vale a dire quello del diritto del lavoro, che ha al centro la difesa della parte contraente più

debole, cioè del lavoratore. Abbiamo assistito ad una serie di scelte politiche, e di natura giuridica ed istituzionale, che intaccano profondamente il diritto del lavoro che si è elaborato in Italia e che aveva trovato la sua sanzione, come diceva Rodotà, nello Statuto dei lavoratori. Ebbene, noi abbiamo assistito a due fatti apparentemente secondari che stravolgono completamente il diritto del lavoro. Il primo è il concetto di «norma relativamente inderogabile» che diviene imperativa nei confronti dell'autonomia privata ed invece pienamente disponibile nei confronti di quella collettiva. Dietro queste espressioni tecniche si celano conflitti come quelli dell'Alfa Romeo o della Montedison: infatti in un momento di grande ristrutturazione industriale, che coinvolge centinaia di fabbriche, si intaccano i diritti dei lavoratori, riguardo alla mobilità, alle qualifiche o ai livelli salariali. Il tipo di interpretazione che viene ormai dato delle norme contrattuali e giuslavoristiche è che la norma può essere derogata dall'autonomia collettiva, cioè il sindacato può stipulare degli accordi che intaccano diritti acquisiti dei singoli lavoratori. Non ci troviamo quindi più con un diritto del lavoro che protegge il contraente più debole, non ci troviamo più con l'autonomia collettiva, che fa un tutt'uno con la difesa e la protezione degli interessi dei singoli, ma ci troviamo invece con una tensione, che si risolve a svantaggio dei singoli, tra organizzazione sindacale e lavoratori. Questo è il problema di riforma istituzionale e di potere, cioè di come si organizza il sindacato, questa grossa istituzione che coinvolge milioni e milioni di lavoratori. Rispetto a tutto questo la sinistra si limita solo a fare il discorso sulla Presidenza del Consiglio, oppure affronta oggi il problema dell'organizzazione del sindacato e della sua struttura consiliare che si è andata deteriorando nel tempo? Accettiamo passivamente che dietro il discorso della riforma istituzionale passi la politica dei redditi, la triangolazione, l'istituzionalizzazione del sindacato come soggetto pubblico? Questi sono i temi che non sono stati toc-

cati e che alla sinistra interessano, altrimenti ci limitiamo semplicemente alla forma del potere e non alla sostanza. Non ci domandiamo come mai è avvenuto il depotenziamento delle strutture sindacali di base, perché è avvenuta la centralizzazione della contrattazione perché sono stati stabiliti i «tetti» massimi? Anche qui una piccola espressione che inchioda il sindacato alle compatibilità generali.

Questo è il discorso sull'organizzazione della società e perciò l'ottica delle riforme istituzionali non ci convince. Soprattutto la mozione presentata dall'onorevole Bozzi non ci convince, in quanto ci sembra molto limitativa. Non solo, ma abbiamo assistito, in questo primo scorcio della legislatura, a fatti anche interni della Camera (la costituzione dei gruppi, la modifica delle norme regolamentari concernenti i poteri dei presidenti dei gruppi) che vanno nel senso di un accentramento delle capacità del potere decisionale: piccolo specchio, anche se significativo, dei grandi processi che stanno avvenendo all'interno della società.

Siccome la mozione presentata dall'onorevole Bozzi, ripeto, non ci convince, noi siamo interessati all'ottica con la quale i colleghi Rodotà, Bassanini e Ferrara hanno affrontato i problemi. Se è vero che esiste un processo di rafforzamento del potere, di quello vero, che conta e incide sulla pelle della gente, allora dobbiamo riaprire una stagione dei diritti degli individui, di controllo e di trasparenza del potere stesso. Quindi un'ottica opposta a quella della grande riforma, un'ottica opposta a chi vuole spingere l'acceleratore sul potere decisionale. A noi interessa ristabilire una serie di diritti, non solo degli emarginati, ma anche di tutti coloro che sono per esempio in cassa integrazione. Chi difende questi cittadini lavoratori? Possiamo allora dire che in Italia deve finire la stagione dei diritti — come afferma la democrazia cristiana richiamando una frase di Moro — per lasciare il posto a quella dei doveri? Mi pare che i cittadini, i lavoratori, di doveri ne hanno molti; pochi e incontrollati ne ha invece il potere. Per questo la

mozione di Rodotà in alcuni punti soprattutto (i problemi delle garanzie sostanziali e procedurali per quanto riguarda il processo decisionale, il problema della trasparenza delle attività pubbliche e anche, terzo punto, una nuova stagione che apra nuove dimensioni alle libertà individuali e collettive anche nella prospettiva delle carte dei diritti dei cittadini) ci trova consenzienti e quindi saremo favorevoli alla sua proposta, con tutti i limiti che anche Rodotà indicava.

Voglio concludere, signor Presidente, sul problema della costituzione della Commissione, sui problemi della riforma istituzionale. Noi come democrazia proletaria, rimettendoci pur sempre alle decisioni della Presidenza come prescrive il regolamento, sottolineiamo però l'esigenza di far parte di questa Commissione; speriamo che non si prendano scuse dalla mancata costituzione dei gruppi per escludere ancora una volta le forze minori, perché questo sarebbe già un brutto segnale.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Felisetti. Ne ha facoltà.

LUIGI DINO FELISETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, camminando lungo i sentieri della esperienza parlamentare, che mi trovo, come del resto parecchi dei presenti, a calcare da più di dieci anni, capita talvolta di riflettere tra sé e sé sui passi che si stanno facendo: a questo riguardo desidero portare un piccolo contributo, centrato esclusivamente su uno dei tanti argomenti che formano l'oggetto delle competenze conferite alla istituenda Commissione, proprio con riferimento alle osservazioni che mi è capitato di fare lungo la strada e l'esperienza percorsa. Premetto — come è ovvio, anche perché credo che l'atto di battesimo della questione cosiddetta della riforma istituzionale sia del gruppo al quale appartengo — di essere d'accordo sull'impostazione generale, così come lo fui (e lo fummo) a suo tempo nella passata legislatura a proposito della risoluzione del 14 aprile 1983, della quale la

mozione che stiamo attualmente discutendo non è che l'ulteriore sviluppo. Eppure desidero portare un contributo su un punto particolare. Il punto 3) della risoluzione 14 aprile 1983, interamente riproposto in questa sede, parla, tra le altre cose, della «esigenza di esaminare i problemi attinenti alle forme di ispezione politica». Io credo che con questo termine ci si riferisca a tutta la materia di competenza ispettiva che ha la Camera, ed in particolare e comunque anche alla specifica competenza che la Costituzione con l'articolo 82 le attribuisce in tema di Commissioni di inchiesta. Poiché abbiamo vissuto e viviamo una stagione (la precedente legislatura e l'attuale) in cui sono state istituite molte Commissioni d'inchiesta, ecco l'esperienza della quale parlavo all'inizio, quando dicevo che camminando si trovano momenti di riflessione e momenti di interrogativo sui passi che stiamo muovendo. Mi spiego meglio: fino a qualche tempo fa, quando era ancora funzionante la Commissione Sindona, erano in funzione in Parlamento cinque Commissioni d'inchiesta, tutte istituite mediante legge ordinaria. Tutte queste Commissioni di inchiesta erano formate in modo da rispecchiare la proporzione dei gruppi. Tradotta in termini più semplici, la cosa diventa così: ognuna di quelle Commissioni d'inchiesta era composta da quaranta parlamentari.

La Commissione Sindona, la Commissione P2, la Commissione Moro, la Commissione antimafia e quella sulle armi sono Commissioni di inchiesta per così dire straordinarie. Ad esse dobbiamo aggiungere altre Commissioni di tipo per così dire ordinario, che pure trattano materia analoga, come la Commissione inquirente, composta da venti parlamentari (questa volta non quaranta) e le due Giunte per le autorizzazioni a procedere, che trattano sempre materia analoga, cioè materia paragiudiziaria. Tali Commissioni, ai sensi dell'articolo 82 della Costituzione, e soprattutto le Commissioni speciali di inchiesta, hanno funzioni di indagine e di esame, con gli stessi poteri e con le stesse limitazioni dell'autorità giudiziaria.

Pertanto, abbiamo in piedi contemporaneamente cinque Commissioni speciali, due Commissioni ordinarie, la Commissione inquirente e le Giunte, per un totale di 260 parlamentari, esattamente un quarto di tutto il contesto plenario, tra Camera e Senato. Siffatte Commissioni, dovendo essere formate secondo un criterio di rappresentatività di tutti i gruppi, finiscono per essere pletoriche, proprio volendo rappresentare tutti i gruppi e, nello stesso tempo, anche la proporzione fra i gruppi. Così, infatti, si arriva ad un numero di 40 commissari.

La materia è completamente diversa, ed io non intendo lontanamente includere la Commissione di cui stiamo discutendo tra quelle di cui ho parlato ora. Ma, per esempio, il collega Russo, che ha parlato poco fa, ha appena finito di chiedere che, pur non essendo il suo gruppo riconosciuto come tale, un rappresentante di democrazia proletaria sia ospitato all'interno della Commissione per la riforma istituzionale. Quindi, è chiaro che le Commissioni aumentano il numero dei propri componenti proprio per effetto della moltiplicazione dei gruppi. Più si frantumano i gruppi e più si rispetta il criterio della proporzione ed anche della presenza, più aumenta il numero dei rappresentanti.

La mia osservazione è molto semplice: è chiaro che non contesto il principio dell'esistenza di Commissioni di inchiesta; mi domando — e lo sottopongo all'attenzione di tutti noi — se non sia il caso di riflettere su due argomenti. Uno riguarda l'ordinaria gestione, e bisogna chiedersi se veramente sia produttivo degli effetti desiderati il formare tante Commissioni di inchiesta ed il farle funzionare contemporaneamente, con la conseguenza che molti di noi, venuti qui, essendo stati eletti per fare i legislatori, finiscono per trovarsi molto spesso a fare, viceversa, i giudici istruttori o i pubblici ministeri all'interno di Commissioni, esercitando quindi un potere giudiziario, svolgendo qualche volta attività certamente improprie per noi, quali quelle di fermare dei testimoni con l'ammonizione e la minaccia della cattura o dell'arresto o addirittura prov-

vedendo ad arresti nel contesto di queste Commissioni.

Quindi, la mia prima osservazione attiene alla necessità di riflettere su questa questione sotto un profilo... Mi interrompo per spiegarmi meglio. Secondo me, non era a questo che pensavano i costituenti nel redigere questa norma dell'articolo 82, in relazione ai poteri ispettivi e alla formazione di Commissioni di inchiesta. Evidentemente, essi si riferivano a situazioni eccezionali e straordinarie, per le quali si potevano usare strumenti eccezionali come appunto le Commissioni d'inchiesta, che oltre tutto recano una specie di deroga, perché non sono più le Camere nel loro complesso a lavorare, ma una loro organizzazione particolare: appunto la Commissione d'inchiesta.

Un altro punto sul quale riflettere è se non sarebbe opportuno, in un'ipotesi di modifica dell'articolo 82 della Costituzione, rivedere i criteri della composizione delle Commissioni di inchiesta, cui potrebbero partecipare anche non parlamentari e che potrebbero essere formate da un numero di componenti più ristretto, come avviene per i giurì d'onore. Perché? Lo spieghiamo subito. Non credo di sbagliare se sottolineo che la Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Moro, ultimando i propri lavori, ha in animo di presentare quattro o cinque relazioni. Senza sospettare — perché sarebbe malizia gratuita — che queste relazioni siano presentate solo in relazione della forza politica alla quale si appartiene, la presentazione di quattro o cinque relazioni a conclusione dei lavori finisce per dire che dai lavori della Commissione sono emerse quattro o cinque verità. Quindi una certa Commissione parlamentare, che avrebbe dovuto pervenire ad una certa soluzione, viceversa ve ne propone quattro o cinque. La gente si troverà di fronte a quattro o cinque verità e non saprà a quale credere.

Se, poi, poniamo mente al fatto che sulla identica materia o su materia analoga (ho parlato della Commissione Sindona: c'è un processo; parliamo della

Commissione P2: ci sono e ci sono stati alcuni procedimenti; abbiamo parlato della Commissione Moro: la sentenza della corte d'assise di Roma è di questi giorni; lo stesso dicasi per la Commissione sulla mafia e dell'inchiesta sulle armi) finisce anche per pronunciarsi l'autorità giudiziaria, che ha competenza a farlo (io non confondo il potere d'inchiesta che ha il Parlamento, che è di natura politica, con quello del potere giudiziario; tuttavia, in fondo, la verità o è una oppure non è), la conseguenza è che alle tre o quattro verità che vengono fuori nelle Commissioni d'inchiesta come risposta del Parlamento sul punto sul quale far luce se ne aggiunge un'altra, quella della magistratura, che qualche volta è addirittura diversa da tutte le altre.

Porto soltanto questo elemento di riflessione affinché ci si chieda se questo delle Commissioni d'inchiesta non sia uno degli argomenti (enunciato nella risoluzione del 14 aprile 1983 e ripreso negli stessi termini, almeno per quanto riguarda questo argomento, particolarmente delicato in questo momento, dalla mozione Bozzi ed altri) sul quale appuntare un momento la nostra cauta attenzione. Dico cauta per l'argomento in sé ed anche con riferimento al tipo di esperienze che abbiamo condotto fin qui.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gianni. Ne ha facoltà.

ALFONSO GIANNI. Signor Presidente, colleghi, molti degli interventi che mi hanno preceduto hanno ampiamente richiamato il dibattito che avevamo affrontato, su identiche questioni, nel marzo scorso. In effetti, non è francamente facile sfuggire ad un fastidioso senso di *déjà vu*, ascoltando tanti interventi, in miracolistica fiducia nell'attività dell'istituenda «supercommissione».

Mi pare che la differenza tra questo dibattito e quello che lo ha preceduto non stia affatto, come hanno affermato l'onorevole Gitti ed altri, nel partire allora con una risoluzione a cinque che arrivò poi a

sei, e nell'aver oggi, in partenza, una mozione con sei firme, cioè anche quella del partito comunista. D'altro canto, anche se differenza c'è tra i documenti presentati, è poi poco rilevante il fatto che il buon senso abbia consigliato di mettere ordine in alcuni degli argomenti che dovrebbero essere sottoposti alla costituenda super Commissione e in alcuni casi si siano fatte ritornare ad un loro più legittimo ambito talune questioni. No, la differenza, se c'è (ed io direi che, anche se molti interventi ricordano assai da vicino il passato dibattito, essa c'è), non sta in quel che finora alcuni colleghi hanno detto. Io non credo, infatti, che si sia di fronte ad una piatta ripetizione della precedente discussione, per la ben solida ragione che il quadro politico ed istituzionale di riferimento è senza dubbio cambiato e merita una nuova attenta analisi.

Per uno dei paradossi della politica, che per altro frequentemente avvengono, l'approvazione, nell'aprile scorso, della risoluzione Labriola che doveva istituire la Commissione per le riforme istituzionali ha preceduto di pochissimo, come i colleghi ricorderanno, l'apertura della grossa crisi che doveva poi portare alla fine traumatica dell'ottava legislatura. E il dibattito odierno si apre, dunque, dopo una conferma della fragilità degli attuali assetti politici e di governo e, soprattutto, dopo un voto popolare, quello del 26 giugno, che ha sottolineato l'apertura di un processo accelerato di disgregazione di quel blocco sociale e culturale che ha garantito per oltre un trentennio la centralità democristiana nel quadro politico e nelle istituzioni statuali.

Ma il problema è proprio questo: nonostante, cioè, che tale processo si sia verificato e si sia fortemente innescato, stenta ancora a definirsi nel nostro paese uno schieramento di alternativa, la cui urgenza obiettiva è invece ogni giorno maggiore, sotto l'incalzare della crisi economica e politica del paese. Talché, al crollo elettorale democristiano non si è contrapposta una trionfale avanzata della sinistra, ma piuttosto una distribuzione cor-

porativa di nuove rappresentanze politiche alla sua destra.

Siamo di fronte, nella nostra discussione, all'aggravarsi drammatico — e lo dobbiamo ben tener presente — della situazione internazionale, proprio perché il diretto coinvolgimento dell'Italia in più acuti focolai di tensione, dalla questione del Libano a quella degli euromissili, ha posto nuovamente l'esigenza di garanzie costituzionali — come altri colleghi hanno opportunamente affermato — affinché decisioni che possono, e in effetti lo fanno, coinvolgere in misura tanto rilevante i destini dell'intero paese non siano affidati a risicate, mutevoli, talvolta addirittura occasionali, maggioranze di governo. E nello stesso tempo questi fatti richiamano l'esigenza di decisioni forti, ma il cui segno sia di carattere opposto a quello cinico assunto, ad esempio, con la conferma della costruzione della base missilistica di Comiso, per fare appunto un esempio a tutti molto noto.

C'è, dunque, un complesso di ragioni che ci induce ad affrontare questo dibattito con uno scetticismo politico che è addirittura maggiore di quello che manifestammo nel marzo scorso, non certo perché riteniamo — lo ripetiamo ancora una volta a scanso di equivoci — l'attuale quadro istituzionale perfetto o immutabile; non si può certo imputare a noi un atteggiamento di difensori ad oltranza degli assetti di democrazia bloccata che hanno fin qui reso lettera morta gran parte degli stessi principi fondamentali della Costituzione del 1948; come non può essere imputata a noi la cecità nei confronti di quei cambiamenti, anche in positivo, ma frutto delle lotte di massa che in questi anni, e particolarmente agli inizi degli anni '70, si sono verificati anche nel quadro istituzionale. Né ci sfugge oggi, in questi anni '80, la drammaticità dello stato comatoso delle istituzioni. Anzi, noi possiamo rivendicare una coerenza di lunga data, da quando denunciammo l'occupazione dello Stato da parte della democrazia cristiana come la principale leva del corrompimento delle istituzioni, da quando sottolineammo l'esigenza di

profonde trasformazioni nella società e nello Stato, per garantire nuovi canali di partecipazione democratica e soprattutto di protagonismo di massa.

Non neghiamo, dunque, che esista una emergenza istituzionale, ma ci pare che i presupposti da cui parte questa discussione siano profondamente errati. In primo luogo, è a mio parere ipocrita ed illusorio affidare le speranze che il paese esca dalla crisi che lo travaglia ad una riforma istituzionale che esalti il momento decisionale, liberando, per così dire, l'esecutivo da lacci e laccioli entro cui lo costringerebbe un presunto eccesso di garantismo parlamentare. È infatti oggi sotto gli occhi di tutti la constatazione della grave crisi che travaglia la maggior parte dei paesi occidentali (e non solo occidentali), a prescindere dai pur diversissimi sistemi istituzionali che li governano. Se è vero che la crisi aggredisce, con diverse conseguenze ma con indubbia intensità, la Francia come la Repubblica federale di Germania, gli Stati Uniti d'America come la Gran Bretagna, è allora difficilmente sostenibile che quella che travaglia il nostro paese abbia una natura esclusivamente o prevalentemente istituzionale. O, almeno, non è questione di efficienza del sistema, ma di una sua ormai comprovata ed oggettiva incapacità di affrontare la drammaticità e la profondità della crisi, anzitutto sul piano del governo dell'economia e del governo democratico di un profondo processo di trasformazione che si rende necessario.

Il secondo presupposto che ci sembra profondamente errato riguarda la presunta neutralità ed astrattezza della questione istituzionale. Se infatti la crisi italiana ha ragioni profonde e caratteristiche di rapida precipitazione, all'interno della crisi internazionale, non si può pensare di separare la riflessione sulle possibili nuove regole istituzionali dal progetto di una radicale alternativa che avvii un più profondo processo di trasformazione della società civile. D'altronde, i meccanismi garantistici, che a volte possono anche aver raggiunto degli eccessi, sono storicamente giustificati, nel nostro

paese, proprio dall'occupazione permanente e soffocante del potere ad opera di un partito e di determinati gruppi sociali, con una *conventio ad excludendum* ai danni del principale partito dell'opposizione e delle forze organizzate del movimento operaio. Certamente, onorevole Gitti (anche se ella non mi ascolta), non è questa la causa principale della crisi istituzionale, ma si tratta di un fatto vero, che perdura tuttora!

In tale contesto, le lotte democratiche delle masse dei lavoratori hanno sempre avuto l'obiettivo di accentuare le possibilità di controllo sull'operato del Governo, anche quando le parole d'ordine potevano essere o infantili o diverse, di rafforzare i poteri delle assemblee rappresentative, e segnatamente dell'opposizione, e di impedire contemporaneamente (perché questo è sempre stato un problema costante) colpi di mano da parte di chi deteneva le principali leve del potere centrale. Porre oggi il problema del superamento di alcuni di questi istituti, a livello costituzionale come a livello di regolamenti parlamentari, è un'operazione pericolosamente astratta se non la si lega immediatamente alla necessità di voltare pagina nella gestione dello Stato.

Esistono, è vero, delle riforme di semplice buon senso, di ovvia razionalizzazione, che — ma solo in teoria — potrebbero inquadarsi in molti progetti politici alternativi tra loro, ma abbiamo ragione di dubitare che le stesse forze e gli stessi personaggi che hanno gestito lo sfascio delle istituzioni democratiche per più di trent'anni siano oggi disponibili e capaci di operare efficacemente perché siano eliminate quelle incongruenze e disfunzioni, quegli sprechi di tempo e di risorse che pure è semplice poter individuare. Siamo infatti convinti che anche l'inefficienza può essere — e lo è stata, per molto tempo — una scelta; anche il non governo un metodo di governo, che certamente approfondisce la crisi, e per tutti, ma su cui qualcuno può — ed ha dimostrato di volerlo — cinicamente giocare. Ecco perciò che istituzioni più efficienti e funzionali possono essere solo parte di un

più generale processo di rifondazione della democrazia italiana che parte certamente da basi solide, ma che ha bisogno di impulsi in avanti e così anche il problema della governabilità muta di segno. Non si tratta di astratto mito della rapidità di decisione, ma di ridefinizione delle regole del gioco affinché schieramenti alternativi possano misurarsi sui programmi dinanzi agli elettori e sia possibile attraverso ciò definire anche un nuovo intreccio tra il Governo centrale e momenti di democrazia diretta e di partecipazione articolata a diversi livelli.

Non saltiamo il problema della rapidità della decisione né il tema della governabilità; non vogliamo saltare il problema dell'autorevolezza del Governo, ma vogliamo riproporlo su basi solide. È a partire da questo ragionamento che noi, da sinistra, abbiamo insistito sulla necessità di riflettere sulla questione istituzionale, cominciando dalla legge elettorale, cioè dal momento di legittimazione degli assetti di governo, affinché i processi di crisi del blocco dominante, cui facevo prima riferimento, non abbiano come esito un ulteriore grave deterioramento del quadro costituzionale, ma l'avvio di un'alternativa politica e di governo.

Se permettete, onorevoli colleghi, il problema è ben diverso da come lo pone la democrazia cristiana, come ha fatto l'onorevole Bosco, parlando di riforma della legge elettorale o rispetto all'ultima uscita del Presidente del Consiglio, che pare abbia accennato ad una sua intenzione di proporre lo sbarramento del 5 per cento in occasione delle prossime elezioni europee. È cosa ben diversa perché noi pensiamo ad un sistema elettorale a due turni, per così dire alla francese, che permetta da un lato gli apparentamenti e quindi la definizione trasparente su programmi confrontabili e verificabili dagli elettori di schieramenti alternativi e nello stesso tempo non il soffocamento delle minoranze o delle piccole forze politiche o anche dei singoli uomini, ma anzi l'esaltazione del loro apporto al processo ed a un progetto collettivo.

Tutti questi problemi ci portano ad un

altro nodo, che è il vero nodo di rilevanza strategica: cioè, la questione del consenso in un'epoca di crisi. Comunque vogliamo girare intorno al problema con linguaggi anche più sofisticati, mi pare che questo sia il nocciolo sul quale molti giustamente ragionano.

Lo stesso caso francese merita di essere studiato anche da questo punto di vista: lì la crisi marcia nei margini di manovra, e una politica di scelte, quali che esse siano, di trasformazione o anche di semplice risanamento seleziona brutalmente le basi di consenso. Credo che di ciò si renda conto il Governo italiano quando consistenti settori della maggioranza insorgono in difesa degli interessi corporativi minacciati da qualche provvedimento o quando — ne discuteremo tra poco in quest'aula — i paladini del rigore si scoprono improvvisamente difensori dei pensionati, degli invalidi se temono contraccolpi nel proprio collegio elettorale.

Ecco dunque la difficoltà a conservare i propri margini di consenso in un'epoca di forte crisi politica, economica e sociale generalizzata e che quindi riguarda tutti, la sinistra forse più che la destra, se vuole evitare le collaudate strade del nazionalismo seguite dalla Thatcher o da Begin, che credono di sanare le loro contraddizioni interne e la loro mancanza di consenso con avventure guerresche internazionali, o dal più nostrano clientelismo, ancora possibile nelle pieghe del deficitario bilancio statale, e vuole al contrario avviare, proprio perché è sinistra e non destra, una profonda e realistica politica di trasformazione.

Occorre dunque sfuggire, onorevoli colleghi, alla tentazione (che pure aleggiava, almeno mi è parso, in molti degli interventi che ho sentito) di una drastica semplificazione autoritaria del sistema aggirando il nodo del consenso senza risolverlo, semplicemente attraverso nuovi meccanismi che consentano di farne a meno, mettendo Governo e maggioranza al riparo del giudizio del paese.

Per la sinistra poi una scelta astrattamente efficientistica sarebbe esiziale sia per la «passivizzazione» del blocco sociale

che ne deriverebbe e per la perdita di immagine di credibilità del progetto di trasformazione democratica, sia perché non si metterebbe comunque al riparo dall'efficace azione disgregatrice perseguita dai settori più corporativi e conservatori della società.

Credo quindi che, accanto al tema della riforma elettorale, che noi ribadiamo essere terreno di ricerca per la sinistra, non per la destra, come momento essenziale per costruire delle istituzioni disponibili all'alternativa, si debba lavorare per esaltare, non per emarginare gli spazi di partecipazione e di protagonismo di massa. Si tratta insomma di affiancare un esecutivo dotato di adeguati strumenti e rafforzato politicamente da uno schieramento programmatico, che abbia avuto la possibilità di affermarsi come tale in un confronto elettorale aperto e senza infingimenti, con la massima articolazione dei momenti di partecipazione nella società civile, per rendere effettiva e tangibile la gestione collettiva del processo di alternativa: il senso dello Stato, infatti, è cosa diversa per la sinistra e per la destra. Efficienza, dunque, solo come parte di un trinomio in cui questo valore si rapporti a quello di partecipazione democratica e di trasparenza istituzionale. Sempre più evidente è infatti lo svuotamento delle sedi decisionali costituzionalmente previste a vantaggio di circuiti paralleli, più o meno occulti, di effettivo potere. Le parole dette dal collega Rodotà valgono qui anche per noi, e non sto a ripeterle.

Ma non mi riferisco solo ai macroscopici casi della P2 o dell'intreccio permanente tra criminalità mafiosa ed importanti settori degli apparati politici ed amministrativi; bensì mi riferisco al più generale processo di estraniamento dello stesso Parlamento da decisioni di vitale importanza per tutto il paese. L'esempio più vistoso — a parte il problema dei decreti-legge — l'abbiamo proprio in questi giorni sotto i nostri occhi a proposito dell'installazione di nuovi missili nucleari a Comiso. Da quando la NATO, infatti, assunse la famosa doppia decisione che doveva portare all'installazione dei

Cruise e dei *Pershing* in Europa, tutti i Parlamenti dei paesi interessati hanno avuto più volte la possibilità di discutere a fondo la questione, di sospendere le precedenti decisioni, di cambiarle. Tutti i Parlamenti hanno potuto discutere circa l'opportunità di concorrere o meno alla spesa prevista per il programma di ammodernamento delle forze nucleari di teatro; anzi alcuni di essi — quello norvegese, quello danese — hanno ad un tratto assunto la decisione di non contribuire a questo finanziamento. Lo stesso Congresso statunitense si è impegnato numerose volte in aspri dibattiti circa l'opportunità di mantenere i singoli programmi di rinnovamento dell'arsenale nucleare occidentale. Tutti i Parlamenti, tranne il nostro. Al contrario, il Parlamento italiano, invece, ha avuto negata la stessa possibilità di discutere e di decidere. Non è questa certo la sede per entrare nel merito di tali questioni; ma non possiamo non sottolineare anche in questa sede lo scandalo di un Parlamento che da due anni è messo nell'impossibilità di affrontare la questione politica più rilevante, quella dell'attuale fase delle relazioni internazionali. Non posso tacere, mentre parliamo di trasparenza delle istituzioni (a meno che non vogliamo parlarne in modo un po' romantico e un po' tecnico assieme), del fatto che il bilancio dello Stato italiano, unico tra quelli dei paesi dell'Alleanza atlantica, è redatto in termini tanto oscuri da impedire all'opinione pubblica, allo stesso Parlamento, di valutare se concorrere, ed in quale misura, al programma di rafforzamento del deterrente nucleare dell'Alleanza.

Ecco allora, da questo esempio — che non è un esempio, ma l'argomento principale della politica di questi giorni e dei prossimi mesi —, un'altra fondata ragione, politicamente fondata, di scetticismo e di sospetto per un'impostazione dei problemi istituzionali che si ferma alla soglia dell'efficienza e della astratta governabilità. Le maggioranze di governo che, con formule variamente denominate, hanno sorretto l'esecutivo durante gli ultimi anni, hanno già dato prova di come

intendano la governabilità. Hanno rifiutato il confronto con il Parlamento e con il paese sulle decisioni politiche più importanti. Per questo, anche quando riconosciamo la necessità di garantire all'esecutivo adeguati strumenti, siamo fermamente convinti che non si potranno coerentemente raggiungere risultati in questa direzione unendo l'impegno della sinistra con chi porta per intero la responsabilità di questa situazione. Anche oggi, con meccanismi istituzionali che vengono criticati per eccesso di garantismo, la maggioranza sfugge regolarmente al confronto con l'opposizione su tutti i temi politici più rilevanti.

E allora ribadiamo la nostra perplessità, che già manifestammo in occasione della risoluzione votata in aprile, su quelle sei firme: non perché noi non vediamo la possibilità nel precipitare della crisi di punte di intersecazione tra programmi tra loro molto differenti, che possono costruire anche intese su argomenti molto limitati — anzi, auspicheremmo una possibilità di questo genere —, ma non vediamo la possibilità che, sommando visioni, prospettive, ipotesi molto diverse, o che devono necessariamente restare diverse, possa sorgere un programma complessivo di riforma istituzionale.

Ecco perché noi siamo scettici nei confronti di questa Commissione bicamerale. Non ci tiriamo indietro rispetto al problema della riforma istituzionale, ma abbiamo preferito portare le nostre concezioni nel comitato di studio presieduto dall'onorevole Riz nella scorsa legislatura. Ci siamo battuti in quella sede perché non si pretendesse di sommare semplicemente i titoli delle riforme proposte, ma perché ognuno avesse la possibilità di esprimere la propria filosofia, la propria visione, il proprio ordine, in base ai quali questi titoli potevano essere messi insieme e dovevano essere esaminati.

Noi avremmo preferito un'altra strada: non camere di compensazione, non luoghi strani, dove o si fanno esercizi inutili e aristocratici di concezioni istituzionali oppure si cerca di annacquare e poi

di andare al minimo comune denominatore, privo di senso e di significato politico; ma il terreno dello scontro politico, in Parlamento ed altrove, proprio sulla capacità di formulare proposte, sulle quali far convergere posizioni, anche tra loro estremamente differenti in partenza.

Ecco, quindi, che noi abbiamo una posizione critica di fondo, che ci porta a ribadire il nostro voto contrario sulla mozione presentata dall'onorevole Bozzi; come pure ci porta a prendere le distanze persino dalla mozione della sinistra indipendente, sulla quale è più probabile un nostro voto di astensione. Vedremo poi quale sarà l'iter dei documenti presentati nel corso della discussione, se vi saranno risoluzioni, quale sarà l'ordine delle votazioni. In questa mozione, comunque, apprezziamo un capovolgimento consistente della filosofia che ispira quell'altra, un ordine delle priorità che testimonia una visione completamente differente e certamente molto simile a quella che io ho cercato qui di delineare.

Vogliamo ancora sottolineare come, al di là della capacità di andare alla radice delle cause profonde del disastro istituzionale, della capacità di rimettere in discussione, nel profondo, le regole del gioco, costruendo un terreno forte di iniziativa della sinistra, francamente vi sia poco spazio per camminare in modo positivo, e si rischia di essere largamente al di sotto delle necessità e, in fondo, anche delle stesse aspettative che si sono manifestate con il voto del 26 giugno. Queste, quindi, sono le ragioni del nostro atteggiamento nei confronti dell'attuale dibattito.

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali delle mozioni.

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro per i rapporti con il Parlamento

OSCAR MAMMI', *Ministro senza portafoglio.* Onorevole Presidente, onorevoli col-

leghi, il Governo ritiene che il tema concernente le riforme istituzionali sia di grande importanza. È uno dei cinque temi inclusi nelle dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio svolte nelle aule del Parlamento.

Negli indirizzi programmatici allegati alle comunicazioni politiche rese oralmente dal Presidente del Consiglio, la questione delle riforme istituzionali trovava ampio spazio, con un esplicito accenno alla istituzione della Commissione intercamerale di cui si auspicava una sollecita ripresa attraverso una decisione delle due Camere.

Nella precedente legislatura, precisamente nei mesi di marzo ed aprile di quest'anno, sia alla Camera sia al Senato affiorò un problema. Ci si chiese se il Governo avesse titolo ad intervenire in questa discussione oppure se si trattasse di *interna corporis* delle Camere, sui quali non era prevista una possibilità di intervento del Governo. La questione venne sciolta nel senso che tale intervento fosse non solo possibile, ma dovuto in relazione alla necessità che il Governo, secondo il regolamento, dichiarasse quale mozione condivide.

A questo proposito, mi sembrano veramente opportune le considerazioni svolte ieri ed oggi nel dibattito circa il fatto che l'istituzione di una Commissione bicamerale per studiare le riforme istituzionali non esclude affatto che le Camere possano nel frattempo occuparsi di questioni anche incluse nella risoluzione del 14 aprile di quest'anno.

Non siamo in una fase costituente e, se il Parlamento non si tramuta in una Costituente, è evidente che, anche su tali questioni, sussiste il rapporto tra Governo e Parlamento: in particolare su tutte le questioni inerenti al funzionamento delle istituzioni.

Mi limito a siffatte brevissime considerazioni, usando con grande discrezione della decisione positiva assunta in merito alla possibilità per il Governo di intervenire in questa sede, anche perché si tratta di esaminare il problema sotto il profilo del metodo che, come Parlamento, stiamo

seguendo e non di entrare nei temi specifici.

Il Governo è disponibilissimo a fornire il proprio contributo sui singoli temi, sia alla Commissione sia al Parlamento, in relazione ad un lavoro che può continuare indipendentemente dalla Commissione. Mi riferisco al tema specifico del provvedimento legislativo sulla Presidenza del Consiglio che il Governo intende rinnovare, non ritenendo di interferire così nei lavori della Commissione, ma soltanto di fornire un contributo alla Commissione e al Parlamento che lo dovrà esaminare.

Infine, dovendo precisare quale mozione il Governo condivide, dirò subito che il Governo condivide la mozione Bozzi ed altri, e questo non perché essa rechi le firme dei capigruppo che sostengono in Parlamento il Governo oltre a quella del capogruppo comunista. Il Governo, infatti, è convinto che sulle questioni istituzioni non esiste una maggioranza governativa e che su questi temi, come su tutti quelli che attengono alla vita ed in qualche caso — come per la lotta al terrorismo e alla criminalità — alla sopravvivenza delle istituzioni, sia necessaria la ricerca di maggioranze più ampie di quella governativa.

Il Governo non può condividere la mozione Almirante ed altri perché su alcuni temi in essa contenuti non vi è un'ampia convergenza delle forze parlamentari. Ne citerò solo due. Innanzitutto l'elezione diretta del Presidente della Repubblica: l'ipotesi è stata avanzata da altri partiti, ma in questo contesto può apparire come il passaggio da una repubblica parlamentare ad una repubblica presidenziale. Il secondo tema è quello della reintroduzione della pena di morte, attraverso una revisione della nostra Costituzione che esclude che tale pena possa entrare nel nostro ordinamento.

Per quanto attiene all'ultima delle mozioni presentate, quella firmata dai colleghi Rodotà, Bassanini e Ferrara, il Governo ritiene, come ha già rilevato il collega Gitti, che essa presenti notevoli punti di convergenza e di contiguità con quella approvata

il 14 aprile scorso, cui si richiama la mozione firmata dai gruppi della maggioranza e da quello comunista.

Il Governo, comunque, ritiene di condividere la mozione firmata dal collega Bozzi e da altri.

PRESIDENTE. Avverto che i presentatori delle mozioni hanno comunicato alla Presidenza la loro intenzione di rinunciare alla replica.

Pertanto, il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Preannunzio della eventuale trasmissione dal Senato di un disegno di legge di conversione, sua assegnazione a Commissione in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento e autorizzazione di relazione orale.

PRESIDENTE. È in corso di esame, presso l'altro ramo del Parlamento, il seguente disegno di legge:

S. 138. — «Conversione in legge del decreto-legge 12 agosto 1983, n. 371, recante misure urgenti per fronteggiare problemi delle calamità, dell'agricoltura e dell'industria».

Nell'ipotesi che da parte del Senato si addivenga in tempo all'approvazione di questo disegno di legge, ritengo che possa sin d'ora esser deferito, a norma del primo comma dell'articolo 96-bis del regolamento, alla V Commissione permanente (Bilancio) in sede referente, con il parere della I, della VI, della IX, della XI, della XII e della XIII Commissione.

Il suddetto disegno di legge è altresì assegnato alla I Commissione permanente (Affari costituzionali) per il parere all'Assemblea, di cui al secondo comma dell'articolo 96-bis del regolamento.

Dati i motivi di particolare urgenza, propongo altresì che la Commissione bilancio sia autorizzata a riferire oralmente all'Assemblea.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 OTTOBRE 1983

**Annunzio di interrogazioni
e di interpellanze.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni e interpellanze. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

**Ordine del giorno
della seduta di domani.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani:

Mercoledì 5 ottobre 1983, alle 16,30:

1.— *Deliberazione ai sensi dell'articolo 96-bis, terzo comma, del regolamento sui disegni di legge:*

S. 137. — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 12 agosto 1983, n. 372, recante misure urgenti per fronteggiare problemi della pubblica amministrazione, nonché norme sulla diminuzione della imposta di fabbricazione su alcuni prodotti petroliferi (approvato dal Senato). (573)

— *Relatore:* Fusaro.

S. 139. — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 12 agosto 1983, n. 370, concernente proroga di talune disposizioni del decreto-legge 14 febbraio 1981, n. 24, convertito, con modificazioni, nella legge 16 aprile 1981, n. 140, ai fini dell'adeguamento dei servizi statali dell'impiego per lo sviluppo dell'occupazione (approvato dal Senato). (574)

— *Relatore:* Vincenzi.

2. — *Discussione del disegno di legge:*

S. 139. — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 12 agosto 1983, n. 370, concernente proroga di talune disposizioni del decreto-legge 14 febbraio 1981, n. 24, convertito, con modificazioni, nella legge 16 aprile 1981, n. 140, ai fini dell'adeguamento dei servizi statali dell'impiego per lo sviluppo dell'occupazione (approvato dal Senato). (574)

— *Relatore:* Ferrari Giorgio.
(*Relazione orale*).

3. — *Discussione del disegno di legge:*

S. 137. — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 12 agosto 1983, n. 372, recante misure urgenti per fronteggiare problemi della pubblica amministrazione, nonché norme sulla diminuzione della imposta di fabbricazione su alcuni prodotti petroliferi (approvato dal Senato). (573)

— *Relatore:* Fusaro.
(*Relazione orale*).

La seduta termina alle 17,40.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO
DEI RESOCONTI

DOTT. CESARE BRUNELLI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MANLIO ROSSI

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Resoconti alle 19,45.*

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 OTTOBRE 1983

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE
ANNUNZIATE****INTERROGAZIONE
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

MICELI, LO PORTO E PELLEGATTA.
— *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere — premesso che durante la libera uscita il comportamento dei giovani alle armi in abito civile va sempre più peggiorando; premesso altresì che in tale occasione sugli stessi soldati in abito civile non vengono esercitati adeguati controlli preventivi neanche in ordine all'azione di adescamento che centri delinquenziali,

eversivi e della droga possono sviluppare nei loro riguardi — se preveda di promuovere il riesame di tutti gli aspetti di questo specifico problema tenendo conto, in particolare:

della perplessità che nelle città, sedi di reparti militari, viene dimostrata dai cittadini di fronte al fenomeno, che per altro incide sul prestigio delle forze armate;

delle preoccupazioni che vengono presentate dalle famiglie, le quali ritengono di affidare i giovani alla responsabilità dello Stato;

della necessità di preservare la funzione educatrice delle forze armate.

(5-00123)

* * *

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 OTTOBRE 1983

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

MATTEOLI. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e delle partecipazioni statali.* — Per sapere - premesso:

che la città di Pisa negli ultimi anni ha dovuto assistere alla chiusura di numerose fabbriche quali: Richard Ginori, Marzotto, Forest, Lazzeri Deta, Mugnetti, tanto per citare le più importanti, e che la Saint Gobain, negli ultimi dieci anni è scesa da 3.000 a 920 dipendenti;

che la Saint Gobain detiene circa il 30 per cento del capitale azionario della Olivetti SpA ed un terzo del sindacato di controllo della società di Ivrea;

che l'ingegner Carlo De Benedetti, già vice-presidente del vecchio Banco Ambrosiano di Roberto Calvi e dallo stesso uscito con una operazione di 30 miliardi, operazione tutta da chiarire anche sotto il profilo giuridico, è il presidente della Olivetti SpA;

che lo stesso ingegner De Benedetti, secondo notizie di stampa, sarebbe disponibile ad investire alcune decine di miliardi nell'acquisto della Rizzoli... *Corriere della Sera*;

che nonostante l'accordo stipulato tra la società Saint Gobain ed i sindacati (accordo siglato il 9 marzo 1982 alla presenza degli enti locali pisani) l'azienda ha presentato un piano di ristrutturazione aziendale che prevede la riduzione al di sotto di cinquecento del numero dei dipendenti -;

se non ritengano ingiusto che i lavoratori pisani siano chiamati, indirettamente, a pagare l'operazione dell'acquisto del *Corriere della Sera*;

se è vero che mentre lo stabilimento pisano viene praticamente smembrato gli stabilimenti del gruppo, di Savigliano e Vasto, vengono potenziati;

se è vero che i sindacati del nord e del sud sono d'accordo nel sacrificare la azienda toscana in favore di aziende ubicate nelle loro zone;

se tutto quanto sopra risponde a vero, se non ritengono di far intervenire le partecipazioni statali attraverso la SIV (Società italiana vetro) ai fini di mantenere in vita l'ultima fabbrica importante di Pisa. (4-00666)

CASTAGNETI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere l'entità del personale insegnante collocato nei ruoli aggiuntivi e non utilizzato nella normale attività didattica.

L'interrogante chiede, altresì, di conoscere quali iniziative intenda assumere per ovviare al grave spreco di denaro pubblico derivante dalla istituzione di detti ruoli, tenendo conto che le sedi lasciate vacanti da quegli insegnanti debbono essere coperte con personale supplente. (4-00667)

CASTAGNETI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i criteri che hanno ispirato l'ordinanza ministeriale 22 luglio 1983 avente per oggetto la regolamentazione delle scuole medie a tempo prolungato a partire dall'anno scolastico 1984-85.

In particolare l'interrogante chiede di sapere se si siano valutati i risultati, spesso non soddisfacenti, delle esperienze di scuola a tempo pieno e soprattutto se si siano valutati i notevoli aggravii di spesa che potrebbero derivare allo Stato qualora vi sia una richiesta ampia da parte dei genitori così come è previsto dall'ordinanza stessa. (4-00668)

BARZANTI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere sulla base di quali criteri il Ministero dei lavori pubblici avrebbe deciso:

1) di varare, con decreto del 20 luglio 1983, un piano per la viabilità che,

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 OTTOBRE 1983

da quanto risulta dall'esame che è stato fatto in sede di regione Toscana, non tiene minimamente conto degli orientamenti e delle richieste espresse in più occasioni dagli enti locali della provincia di Grosseto;

2) di escludere da tale piano qualsiasi intervento finanziario per le strade statali che collegano la provincia di Grosseto con l'entroterra toscano ed in particolare per quanto riguarda la strada statale n. 441, la strada statale n. 74, la strada statale della « Val di Cornia » e di modificare radicalmente il tracciato della strada dei « due mari » o meglio definita la Grosseto-Fano. L'esclusione della strada statale n. 441 dai programmi di finanziamento a brevissimo tempo, è una scelta destinata ad avere conseguenze gravissime dal momento che questa arteria collega, come è noto, la miniera di pirite di Campiano con gli impianti di trasformazione in attività nella pianura di Scarlino-Follonica i quali, per essere regolarmente alimentati con la materia prima, necessitano di un trasporto pesante dell'ordine di circa 200 autotreni ogni 24 ore. Un simile carico di traffico non sarà possibile sull'attuale asse stradale e di conseguenza il rischio reale che si corre è quello di un blocco di tutta l'attività produttiva delle miniere e degli impianti di trasformazione. Grave ed immotivata è d'altra parte anche la decisione relativa alla strada statale n. 74 per l'importanza decisiva che ha questa arteria per l'area sud della provincia di Grosseto, così come pure incomprendibile è ogni ulteriore ritardo nel procedere all'ammodernamento della strada statale della « Val di Cornia », quale collegamento fondamentale tra l'area industriale di Piombino-Follonica e l'entroterra della Toscana;

3) di operare scelte in materia di infrastrutture viarie che, ancora una volta, tendono ad emarginare il territorio della provincia di Grosseto, come dimostrano l'intenzione di modificare il tracciato della strada statale Grosseto-Fano, lo stato precario di tutto il sistema viario trasversale della Maremma, i ritardi inauditi nel fi-

nanziare integralmente l'ammodernamento della strada statale Aurelia ed in particolare le varianti delle aree di Grosseto e Livorno, il completamento dell'autostrada Civitavecchia-Livorno, anch'essa stranamente incompiuta solo nel tratto che interessa il territorio della provincia di Grosseto.

L'interrogante chiede, inoltre, di sapere come ed entro quali tempi il Ministero dei lavori pubblici intende operare concretamente intervenendo con adeguati finanziamenti per migliorare e rendere pienamente agibile il sistema viario trasversale della provincia di Grosseto e se si intende rivedere, anche alla luce delle vive proteste che si sono manifestate e delle quali l'interrogante si fa interprete, le decisioni prese con il citato decreto, soprattutto per quanto riguarda la strada statale n. 441, la strada statale n. 74, la strada statale della « Valle di Cornia », il tracciato della strada statale Grosseto-Fano, oltre a definire tutti gli interventi che sono necessari per una rapida e completa sistemazione della strada statale Aurelia in tutto il tratto da Grosseto a Livorno. (4-00669)

LOPS. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere — premesso che la chiamata al servizio militare di Gaetano Di Tachio, nato ad Andria (Bari) il 20 dicembre 1959 ed ivi residente in viale Tevere 5, il quale è stato fatto idoneo alla leva dal distretto militare di Bari, è stata rinviata più volte; considerato che il giovane in questione è un diplomato di 24 anni e che se non assolve il servizio non può pensare ad un inserimento produttivo nella vita sociale — se intenda intervenire onde permettere a questo giovane l'assolvimento del servizio di leva alla prossima chiamata. (4-00670)

BELLOCCHIO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere se sono iniziate le indagini da parte dell'autorità giudiziaria competente cui s'erano rivolti, con regolare esposto, i consiglieri comunali del PCI e con cui si denunciavano vari illeciti concorsuali presso il comune

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 OTTOBRE 1983

di Santa Maria Capua Vetere (Caserta) e per sapere, in caso positivo, se sia al corrente, allo stato delle indagini, delle prime risultanze emerse. (4-00671)

BELLOCCHIO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quali iniziative abbia o intenda adottare per richiamare all'osservanza della legge il segretario comunale di Santa Maria Capua Vetere che, come denunciato nell'esposto rimesso dai consiglieri comunali del PCI, si rifiuta di rilasciare ai medesimi copia degli atti di giunta, relativi a concorsi espletati e ad assunzioni effettuate, atti, fra l'altro, che trovansi depositati per la ratifica da parte del consiglio comunale e per i quali, essendo fondata l'ipotesi di atti illeciti, è necessario che l'autorità giudiziaria competente svolga indagini. (4-00672)

SATANASSI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere - premesso che in più occasioni le assemblee elettive romagnole hanno avanzato la richiesta dell'apertura di un casello autostradale all'incrocio della A14 con la E45 in località Pievesistina (area Cesena nord);

premessi, altresì, che:

la regione Emilia-Romagna nel prevedere in bilancio un apposito capitolo per l'elaborazione ed esecuzione di un programma per l'apertura di nuovi caselli, fra cui quello in parola, ha dichiarato la propria disponibilità al concorso della spesa;

la realizzazione di questa opera renderebbe agile e funzionale il collegamento fra due grandi infrastrutture viarie con itinerari internazionali -

se non ritenga opportuno compiere gli atti necessari per l'attivazione del casello in tempi solleciti definendo con la regione Emilia-Romagna, l'amministrazione provinciale di Forlì e gli altri enti locali interessati il programma operativo. (4-00673)

FILIPPINI GOBBI, PIRO E CASINI PIER FERDINANDO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e per l'ecologia.* — Per sapere - premesso:

che numerosi focolai di fioritura algale manifestatisi nei mesi estivi ne hanno riproposto, in forme meno drammatiche rispetto al passato, ma pur sempre allarmanti, il problema;

il permanere di una situazione critica determinata dallo sversamento in mare di enormi quantità di sostanze tossiche (arsenico, mercurio, piombo, detergenti anionici, idrocarburi, ecc.) ed eutrofizzanti (fosfati, nitrati), agenti di un gravissimo squilibrio ecologico, con effetti palesi (fioriture algali e conseguenti morie di pesci) od ancora parzialmente occulti (accumulo di sostanze inquinanti negli organismi viventi, quali il mercurio nei tonni ed i policlorobifenili in particolare nel pesce azzurro);

che alla base del fenomeno eutrofico sta principalmente lo scarico nell'alto Adriatico di 28.000 tonnellate di fosforo per anno, pari al 48 per cento della quantità totale versata nei mari italiani e che da recenti studi appare così suddiviso: 11.000 tonnellate attraverso il Po, 3.000 dalle province costiere dell'Emilia-Romagna, il rimanente dall'arco veneto e dalle Marche;

che questa situazione mette in pericolo la sopravvivenza delle attività turistiche, che occupano 120.000 addetti nella sola riviera emiliano-romagnola;

che per l'ampiezza e la complessità del fenomeno è necessario un diretto impegno del Governo, che deve assumere la questione della salvezza dell'Adriatico come questione nazionale -:

quali provvedimenti intende adottare per far fronte alla grave situazione di inquinamento che si manifesta nel Mare Adriatico.

In particolare gli interroganti chiedono di sapere:

1) in quale misura siano rispettate le norme (stabilite dalla tabella C della

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 OTTOBRE 1983

legge n. 319 del 1976, detta legge Merli) che definiscono i limiti di accettabilità degli scarichi degli insediamenti produttivi;

2) se il Governo intenda proporre un adeguato rifinanziamento della legge n. 650 del 1979 per la realizzazione da parte di comuni e consorzi intercomunali dei servizi pubblici di acquedotto, fognature, depurazione, ecc. (previsti dalla legge n. 319 del 1976) dato il loro esaurimento;

3) quale ordine di priorità è assegnato al progetto di risanamento dell'area padana (per la realizzazione di opere di depurazione), presentato dalle regioni Emilia-Romagna, Lombardia, Veneto e Piemonte, per essere accolto fra gli interventi finanziabili tramite il Fondo investimenti ed occupazione;

4) i motivi del ritardo nell'emanazione del decreto atto ad autorizzare la produzione di sostanze sostitutive del fosforo, necessario per consentire il rispetto del termine del 5 marzo 1984 (fissato dall'articolo 2-bis della legge n. 62 del 1982) per la riduzione al 5 per cento del tenore massimo di composti di fosforo nei detersivi per bucato;

5) quale sia lo stato di attuazione delle norme e degli interventi a protezione dell'ambiente marino disposti dalla legge 31 dicembre 1982, n. 979. (4-00674)

FANTÒ E AMBROGIO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere — premesso:

che con decreto ministeriale 7 ottobre 1980 pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 290 del 22 ottobre 1980 è stato indetto il concorso per la nomina del titolare della segreteria generale della provincia di Reggio Calabria con l'indicazione del 10 dicembre 1980 quale termine ultimo per la presentazione della domanda con la relativa documentazione per la partecipazione allo stesso;

che il concorso non si è potuto svolgere finora perché il presidente dell'amministrazione provinciale, facente parte di diritto della commissione giudica-

trice, non ha partecipato a tutte le riunioni impedendo così che si potessero ultimare i lavori della suddetta commissione, regolarmente costituita fin dal 1980;

che il Ministro dell'interno, con proprio decreto, ha nominato, con decorrenza dal 26 settembre 1981, un segretario generale della provincia non partecipante al concorso —

se e come intende intervenire per far riunire la commissione giudicatrice per l'espletamento del concorso, diffidando i componenti della stessa a parteciparvi e così permettendo finalmente di riportare la legalità in un servizio così delicato e importante per l'istituzione provinciale.

(4-00675)

SAMA E FITTANTE. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere — premesso che da più tempo e per più volte la federazione comprensoriale unitaria dei trasporti, rendendosi giustamente interprete delle esigenze delle popolazioni di Crotona e del Crotonese, al fine di migliorare gli attuali insufficienti e precari collegamenti ferroviari, ha avanzato la richiesta per la istituzione:

a) di un collegamento diretto tra Crotona e Lamezia Terme in coincidenza con il treno 882 per Roma-Termini, stante l'esigenza di moltissimi operatori economici e di tanti cittadini interessati, costretti a compiere il tragitto in macchina per mancanza di un vettore utile (è impensabile che un viaggiatore diretto a Roma ed oltre, interessato al treno 882, debba partire da Crotona alle 7,45 quando da Lamezia Terme la partenza è alle 12,07);

b) di carrozze-cucette tra Crotona e Roma-Torino-Milano con i treni che assolvono i collegamenti e pienamente utilizzati, cioè: 690/689, 600/601, 572/573, soddisfacendo così le esigenze di tanti viaggiatori, tanti operatori economici, turisti, eccetera.

Premesso, altresì, che fino ad oggi nessuna iniziativa è stata assunta in tale di-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 OTTOBRE 1983

reazione - quali misure intenda adottare perché si risponda positivamente alle richieste avanzate e si vada incontro alle giuste attese delle popolazioni interessate. (4-00676)

SAMA E PIERINO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere:

come mai nel programma delle opere stradali che l'ANAS dovrà realizzare in Calabria per una spesa di circa 140 miliardi di lire, che ha avuto di recente il parere favorevole da parte del CIPE, non sia stata compresa la tratta della strada statale 106 ionica Crotone-Rossano;

se sia a conoscenza che tale tratta diventa sempre più pericolosa per l'elevato numero degli incidenti stradali che vi si verificano e di cui molti mortali, tanto da essere soprannominata « la strada della morte », essendo stretta e inadeguata all'eccessivo volume di traffico che vi si svolge giornalmente;

quali iniziative intenda assumere perché si proceda nel più breve tempo alla realizzazione dei lavori di sistemazione e ampliamento necessari così come da più anni viene sollecitato dalle amministrazioni comunali e dalle popolazioni interessate. (4-00677)

MARTELOTTI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i motivi per i quali, nonostante la disponibilità e l'interesse dimostrato dalle autorità scolastiche locali e le richieste e pressioni delle categorie sociali interessate, anche per l'anno scolastico 1983-1984 non sia stato attivato presso l'istituto professionale di Stato per l'industria e l'artigianato e le attività marinare « A. Volta » di Fano, il corso di « padrone marittimo ».

Il fatto si è potuto ripetere, pur in presenza di un numero di domande di frequenza sufficienti per la sua attivazione, stante anche la possibilità della unificazio-

ne con altra sezione con la istituzione di una unica classe di meccanici navali.

Questa decisione, se dovesse permanere, si rivelerebbe in tutta la sua gravità poiché arrecherebbe un notevole danno alle possibilità di sviluppo della marineria fanese, di grande tradizione e una delle più importanti dell'Adriatico, ostacolando l'inserimento di forze giovani; alimenterebbe malessere e ulteriori e gravi problemi in un settore economico importante, per tanti altri motivi, già in difficoltà; porterebbe difficoltà alla vita di un Istituto che pure vanta grande prestigio. (4-00678)

MATTEOLI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e di grazia e giustizia.* — Per sapere - premesso che:

in molte parti d'Italia si registra malcontento a seguito di una distorta ed iniqua applicazione della legge 15 febbraio 1974, n. 36, concernente norme in favore dei lavoratori dipendenti il cui rapporto di lavoro sia stato risolto per motivi politici o sindacali nel periodo compreso tra il 1° gennaio 1948 ed il 7 agosto 1966;

la legge 19 dicembre 1979, n. 648, ha permesso la riapertura dei termini previsti dalla legge n. 36 e che in relazione alla riapertura dei termini di cui sopra, sono state presentate un numero eccessivo di domande, molte delle quali accolte, per acquisire benefici: domande, pare, non supportate né corredate dagli indispensabili requisiti previsti;

particolarmente nell'area pratese e soprattutto nel comune di Vaiano (Firenze) una distorta ed iniqua applicazione della legge ha permesso l'accoglimento di numerose domande di pensione;

si è probabilmente in presenza di pensioni concesse illegalmente attraverso procedure irregolari e che, inoltre, si è creato un vero e proprio stato di ingiustizia e discriminazione, soprattutto in considerazione del fatto che negli anni « 50 » molte aziende, specialmente nella zona pratese, furono costrette a chiudere, nei confronti di chi pur avendo perso il po-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 OTTOBRE 1983

sto di lavoro non ha potuto accedere ai benefici di legge —:

quale criterio è stato usato per formare i comitati e le commissioni esaminatrici previste dagli articoli 5 e 6 della suddetta legge n. 36, con particolare riferimento alla zona pratese;

se ritengano opportuno un riesame complessivo delle pensioni erogate, sempre con particolare riferimento alla zona toscana sopracitata;

se ritengano opportuna, viste le inique situazioni venutesi a creare, la riapertura dei termini previsti dalla legge onde permettere l'acquisizione dei benefici a chi ne ha effettivamente i requisiti. (4-00679)

BOCCHI. — Al Ministro del tesoro. — Per sapere se e quando sarà definita la pratica relativa alla pensione di Nando Abbati, nato a Busseto (Parma) il 21 novembre 1922 e residente a Soragna (Parma) in frazione Castellina.

In data 22 giugno 1971 Nando Abbati è stato sottoposto a visita dalla commissione medica pensioni di guerra di Bologna con posizione n. 9049507. Da allora l'interessato non ha avuto alcuna comunicazione in merito.

Le particolari condizioni di Nando Abbati sollecitano il disbrigo della pratica stessa.

L'interrogante fa presente che detta pratica fu oggetto di una sua precedente interrogazione (n. 4-19420) del 23 marzo 1983, senza avere avuto alcuna risposta da parte del Ministro. (4-00680)

BOCCHI. — Al Ministro del tesoro. — Per sapere se e quando sarà definita la pratica relativa alla concessione del capitale vedovile di Elda Oppici, vedova Donelli, nata a Parma il 28 ottobre 1925 e residente a Parma in via Mussini, 18.

In data 12 gennaio 1979 inoltrò al Ministero del tesoro — direzione generale pensioni di guerra, divisione VIII — domanda documentata per ottenere la concessione

del capitale vedovile ai sensi dell'articolo 47 della legge 18 marzo 1968, n. 313. Fino ad ora l'interessata non ha avuto alcuna comunicazione in merito.

Il lungo tempo trascorso sollecita il disbrigo della pratica stessa.

L'interrogante fa presente che detta pratica fu oggetto di una sua precedente interrogazione (n. 4-19419) del 23 marzo 1983, senza alcuna risposta da parte del Ministero. (4-00681)

BOCCHI. — Al Ministro del tesoro. — Per sapere se e quando sarà definita la pratica della pensione di reversibilità di Luigia Gardini in Mori, residente a Parma in via Stirone 3, collaterale e orfana di Francesca Martelli vedova Archimede Gardini deceduta il 5 febbraio 1977, già pensionata con posizione privilegiata n. 865422 - iscrizione n. 1044867.

Si precisa che la direzione provinciale del tesoro di Mantova inoltrò documentata istanza al Ministero del tesoro - direzione generale pensioni di guerra in data 20 marzo 1982. Sino ad ora l'interessata non ha avuto alcuna comunicazione in merito.

Le particolari condizioni della signora Luigia Gardini in Mori sollecitano il disbrigo della pratica stessa. (4-00682)

BOCCHI. — Al Ministro del tesoro. — Per sapere se e quando sarà definita la pratica relativa alla pensione di reversibilità di Mario Cavazzini, nato Treccasali (Parma) il 19 agosto 1901 e residente in via Pozzolo 37 a Viarolo di Golese (Parma), quale collaterale e fratello di Cavazzini Diomede. Si precisa inoltre che tale pensione fu percepita dalla madre Erminia Mazzani fino alla data del suo decesso con posizione n. 718717/1. Si fa presente che l'interessato fu sottoposto a visita dalla commissione medica pensioni di guerra di Bologna in data 29 ottobre 1975 e riconosciuto permanentemente inabile a proficuo lavoro dal 1° gennaio 1975.

Le particolari condizioni di Mario Cavazzini sollecitano il disbrigo della pratica stessa. (4-00683)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 OTTOBRE 1983

BOCCHI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere quali siano i motivi che ritardano la definizione della pratica e quali siano i provvedimenti che intende assumere perché venga definita la pratica di pensione di guerra inoltrata da Maria Cavalieri, vedova Schiappa, nata il 24 novembre 1906 a Terenzo (Parma), collaterale e orfana di Adelina Abelli, già pensionata con posizione n. 5155220.

Detta pratica fu oggetto di una precedente interrogazione (n. 4-05878) con risposta scritta, protocollo n. 2893 del 17 dicembre 1978. Da allora l'interessata Maria Cavalieri non ha avuto alcuna comunicazione in merito.

Le particolari condizioni dell'interessata e il lungo tempo trascorso sollecitano il disbrigo della pratica stessa.

L'interrogante fa presente inoltre che tale pratica fu oggetto di una sua ulteriore interrogazione (n. 4-19417) del 23 marzo 1983, senza alcuna risposta da parte del Ministro del tesoro. (4-00684)

BOCCHI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere se e quando sarà definita la pratica relativa al ricorso per pensione di guerra n. 66181/RI-GE presentato da Roberto Bondani, residente a Santa Maria del Piano (Parma).

In data 31 marzo 1981 il Ministero del tesoro comunicava a Roberto Bondani che « si era provveduto a trasmettere gli atti relativi al comitato di liquidazione delle pensioni di guerra ai sensi dell'articolo 115 del decreto del Presidente della Repubblica 23 dicembre 1978, n. 915. Per formulare al Ministro del tesoro la definizione del ricorso stesso ». Da allora l'interessato non ha avuto alcuna comunicazione in merito.

Per conoscere quali iniziative il Ministro ha inteso prendere perché l'iter del ricorso si concluda in tempo assai breve.

L'interrogante fa presente che detta pratica fu oggetto di una sua precedente interrogazione (n. 4-19415) del 23 marzo 1983, senza alcuna risposta. (4-00685)

BOCCHI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere se e quando sarà definita la pratica relativa alla pensione di reversibilità di Domenica Pazzoni, nata il 4 maggio 1903 a Langhirano (Parma) e residente a Parma in via Zarotto 61, collaterale inabile e orfana di Tersilla Brasi, deceduta il 10 dicembre 1928, iscrizione n. 1354071.

La direzione provinciale del tesoro di Parma inoltrò in data 8 settembre 1978 la documentata istanza al Ministro del tesoro direzione generale delle pensioni di guerra - divisione VIII. Sino ad ora l'interessata non ha avuto alcuna comunicazione in merito.

Le particolari condizioni di Domenica Pazzoni sollecitano il disbrigo della pratica stessa. (4-00686)

FANTÒ, BERNARDI ANTONIO, BOTTARI, CANNELONGA E SAMA. — *Ai Ministri dei trasporti e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere - premesso:

che i macchinisti delle ferrovie dello Stato del compartimento di Reggio Calabria sono stati costretti a scioperare il 24 e il 25 settembre per protestare contro i provvedimenti aziendali tendenti a recuperare, con la turnificazione dei servizi invernali, oltre 108 agenti;

che questi provvedimenti dell'azienda vanificano la normativa del personale di macchina-viaggiante (decreto del Presidente della Repubblica n. 374 del 23 giugno 1983) conquistata dai lavoratori di recente;

che tali provvedimenti non tengono conto dell'atipicità del compartimento di Reggio Calabria (dislocazione degli impianti e formazione storica dell'organico), né dei gravi ritardi dei treni provenienti dal nord, che verrebbero così ad aumentare a causa degli ulteriori disservizi;

che il servizio materiale e trazione e la direzione generale delle ferrovie dello Stato, in vista di uno sciopero compartimentale della categoria, non hanno sentito nemmeno il dovere di convocare i rappresentanti sindacali per tentare di raggiun-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 OTTOBRE 1983

gere un accordo e così scongiurare uno sciopero sacrosanto che però ha provocato conseguenze pesanti per l'azienda -

se ritengono necessario, per una positiva soluzione della vertenza, convocare urgentemente i rappresentanti del personale, aprendo così una trattativa seria che, revocando gli attuali provvedimenti aziendali, permetta di esplorare nuove vie di aumento della produttività delle ferrovie dello Stato accogliendo alcune proposte del sindacato come, per esempio, la creazione di scuole professionali in turno almeno in via sperimentale. (4-00687)

VALENSISE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere le ragioni per le quali il provveditorato agli studi di Cosenza non ha risposto e non risponde alle richieste della insegnante elementare Giovina Martire, del primo circolo didattico di Amantea, dirette ad ottenere la modifica dello stipendio che le viene corrisposto che è quello della classe IX/7° a.b., mentre l'interessata fin dal giugno 1982 ha maturato il diritto allo stipendio della classe IX/8° a.b., essendo di ruolo dal 1° ottobre 1955 ed avendo avuto il riconoscimento di sei anni di pre-ruolo. (4-00688)

VALENSISE. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere quali iniziative intenda assumere per sollecitare la RAI-TV a provvedere con urgenza ad installare presso il ripetitore di Acri (Cosenza) l'impianto TV3 in modo da consentire la ricezione dei programmi del terzo canale televisivo alle migliaia di utenti dell'importante città di Acri e dell'intero territorio comunale; per conoscere, altresì, se l'installazione presso l'esistente ripetitore di Acri dell'impianto TV3, che comporta una spesa certamente modica, possa, ragionevolmente, essere compresa nel completamento del programma di estensione della terza rete TV previsto entro il 1986 o addirittura, in una successiva fase di sviluppo, come ha dichiarato recentemente il direttore generale della

RAI in risposta ad un ordine del giorno del Consiglio comunale di Acri; per conoscere, inoltre, se il comportamento della RAI, di contenimento dell'estensione della terza rete TV, sia conforme alle previsioni della concessione che non sembra possa stabilire per la RAI il diritto di esigere dai cittadini utenti un canone uguale per servizi quantitativamente diversi, per tempi indeterminati e al di fuori di qualsiasi considerazione delle esigenze degli utenti e dei doveri connessi all'esercizio del pubblico servizio televisivo. (4-00689)

MATTEOLI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere - premesso:

che nell'anno 1971 il barone Mario Ostini ha venduto all'A.I.R. (Agenzia immobiliare riunita) la tenuta agricola « la Sterpaia » di circa 180 ettari posta nel comune di Piombino (Livorno);

che l'A.I.R. frazionò la tenuta in tanti piccoli appezzamenti di terreno di ampiezza variante da 500 a 1.500 metri quadrati dandone notizia, con lettera raccomandata n. 3101 del 20 settembre 1971, all'amministrazione comunale di Piombino che non ritenne di dover intervenire;

che nella zona della « Sterpaia » oggi ribattezzata Riva Verde, è sorta una comunità di campeggiatori formata da circa 2.000 famiglie;

che la comunità di cui sopra è composta per 89 per cento da operai, pensionati, artigiani e che nei periodi estivi la zona è abitata da oltre 10 mila villeggianti;

che è stato costituito il consorzio ecologico Riva Verde che ha assunto minimo otto dipendenti: sei guardie giurate e due impiegati;

che non appena conclusa la vendita, dall'A.I.R. ai campeggiatori, l'amministrazione comunale di Piombino con delibera n. 249 del 19 aprile 1976 disponeva una variante del territorio « La Sterpaia » da « verde privato » a « verde pubblico » e che da allora l'amministrazione comunale

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 OTTOBRE 1983

stessa con cocciutaggine e spirito persecutorio ha disposto praticamente la cancellazione di Riva Verde -

se crede che l'amministrazione comunale di Piombino abbia lasciato che si portasse a termine una colossale speculazione a danno di centinaia di cittadini per colpire subito dopo nel modo più ingiusto e punitivo;

se ritiene che la variante del territorio « La Sterpaia », da verde privato a verde pubblico, avvenuta nel 1976, praticamente dopo cinque anni che era stato effettuato il frazionamento e quindi l'inseadimento del consorzio ecologico di Riva

Verde, miri a favorire la grossa speculazione;

se considera assurdo il fatto che sia sorto un complesso turistico, anche se su strutture mobili o facilmente smontabili, di grande proporzione in un comune con circa 40 mila abitanti e per di più in un arco di tempo di 12 anni senza che l'amministrazione comunale di Piombino abbia trovato una soluzione che non sia quella della cancellazione del complesso stesso;

se ritenga, infine, di dover intervenire nel tentativo di trovare una soluzione tra le parti che non vanifichi il sacrificio di piccoli risparmiatori. (4-00690)

* * *

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 OTTOBRE 1983

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

FRANCHI FRANCO, BAGHINO E PEL-
LEGATTA. — *Al Ministro dei trasporti.* —
Per conoscere — premesso che:

CIVILAVIA ha disposto la sospensione degli esami relativi al conseguimento dei brevetti e delle abilitazioni aeronautici presso le scuole di pilotaggio, causa l'indisponibilità dei fondi necessari per il pagamento delle missioni di viaggio al personale componente le commissioni di esame;

tale provvedimento, ingiusto quanto inatteso, comporta un gravissimo disagio per i numerosi allievi in attesa di esame, già esposti ai rilevanti oneri finanziari della scuola;

tutti gli Aero Clubs, federati all'Aero Club d'Italia, ed in particolare le scuole di pilotaggio, già colpiti da una politica gretta e punitiva nei confronti dell'aviazione leggera e della pratica del volo, ne subiranno altre dure conseguenze sul piano della promozione e del proselitismo;

i fondi necessari al pagamento delle missioni, per una così alta scuola educativa e per un così qualificato settore professionale, rappresentano entità quasi irrilevanti, per cui la mancata disponibilità dei medesimi alla vigilia degli esami, non può che ascrivarsi a trascuratezza e negligenza degli organi ministeriali, se non ad una aberrante volontà politica di sabotare le scuole di pilotaggio —

quali urgenti provvedimenti intenda adottare per rimuovere l'assurda sospensione e riaprire subito le sessioni di esame per il conseguimento dei brevetti e delle abilitazioni presso le varie scuole d'Italia.

(3-00184)

FINI. — *Ai Ministri degli affari esteri e per il coordinamento delle iniziative per la ricerca scientifica e tecnologica.* — Per sapere — premesso che:

l'Italia aderisce dal 13 novembre 1980 al trattato Antartico e che detto trattato prevede che i paesi aderenti dimostrino concretamente la loro attività di ricerca nel continente bianco;

a tutt'oggi nessuna spedizione scientifica in Antartide risulta essere stata organizzata dallo Stato italiano, forse a causa del costosissimo progetto elaborato in materia dal CNR (114 miliardi di lire) —

per quali motivi sia stato vietato alla SIRA (Società italiana ricerche antartiche, via Bissolati 22, Milano) di organizzare autonomamente una spedizione scientifica in Antartide al fine di edificare una base fissa che sarebbe stata successivamente donata allo Stato italiano, come del resto già avvenuto nel 1975.

L'interrogante desidera altresì sapere se ritengono che detto divieto abbia danneggiato lo Stato italiano impedendogli, a causa della mancanza di una base fissa, di partecipare allo sfruttamento del continente bianco già ipotizzato da diversi paesi aderenti al trattato Antartico.

(3-00185)

FINI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è a conoscenza della situazione di tensione venutasi a creare nel comune di Ciampino (Roma) a seguito della grave carenza di abitazioni da affitto e segnatamente per il perdurare, da anni, dell'alloggio forzato presso l'hôtel Dani di quasi cinquanta nuclei familiari, cui l'amministrazione comunale ha ingiunto ora di pagare, a tre anni dalla delibera in tal senso, una quota *pro capite* mensile, nonché gli arretrati, a titolo di parziale rimborso per le spese sostenute dal comune per il soggiorno presso l'hôtel Dani.

(3-00186)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 OTTOBRE 1983

INTERPELLANZE

I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro dell'interno per conoscere - premesso che:

a) il Presidente del Consiglio affermò, nel corso dell'illustrazione del programma di Governo alla Camera, il 12 agosto 1983, che « le azioni nonviolente non possono in nessun caso subire violenze, che certe forme d'intervento delle forze dell'ordine debbono costituire l'ultima risorsa per evitare danni più gravi; e in questo senso saranno impartite le direttive più opportune perché questi fatti non si verificano in una località che prevedibilmente sarà luogo di pellegrinaggio di molte manifestazioni di chi intende liberamente esprimere la propria opinione su una determinata tesi politica »;

b) successivamente alla proclamazione dei citati principi la polizia ha fatto uso della violenza per disperdere un migliaio di pacifisti che bloccava simbolicamente l'accesso alla base NATO di Comiso;

c) il Ministro dell'interno ha vanificato completamente le citate affermazioni di principio equiparando il manifestante nonviolento che pur viola la legge in obbedienza a principi e leggi che ritiene prevalenti e superiori, assumendosene tutte le responsabilità e conseguenze, e che, nel caso di Comiso, « impedisce a qualcuno l'esercizio dei propri diritti o l'adempimento dei propri obblighi » con il manifestante che si oppone con la violenza alle leggi e alle istituzioni dello Stato;

d) sarebbe saggio che la polizia utilizzasse nel confronto con manifestanti pacifici che attuano la resistenza passiva e l'obiezione di coscienza le più diverse forme d'intervento escludendo tassativamente l'impiego della « carica » e delle

armi proprio per disinnescare la tentazione a possibili reazioni violente e per testimoniare che lo Stato è capace di tutelare gli interessi generali e di far rispettare la legge senza cedere a sua volta alla tentazione di usare tutta la sua forza e tutti gli strumenti di coercizione in modo assolutamente sproporzionato, brutale e controproducente -

gli intendimenti del Governo al fine di attuare i chiari indirizzi sulla politica dell'ordine pubblico espressi nella dichiarazione programmatica e di ricondurre alla ragionevolezza e al rispetto reciproco i rapporti fra manifestanti nonviolenti e forze dell'ordine.

(2-00086) « CICCIOMESSERE, NEGRI GIOVANNI, MELLINI, TEODORI, AGLIETTA, PANNELLA, CRIVELINI, SPADACCIA, RUTELLI, MELEGA ».

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri ed i Ministri dell'interno e della difesa, per sapere - in relazione alle brutali e immotivate cariche con cui le forze dell'ordine presenti dinnanzi all'aeroporto militare di Comiso il 26 settembre 1983 hanno disperso i pacifisti che, in modo assolutamente non violento, manifestavano contro la prevista installazione dei missili *Cruises* -:

1) chi abbia avuto la responsabilità del gravissimo comportamento delle forze dell'ordine, che si sono accanite con cieca violenza anche contro i parlamentari presenti, che si erano qualificati come tali proprio allo scopo di evitare inutili incidenti;

2) se il Governo abbia disposto una inchiesta sull'accaduto o se intenda assumersi la piena responsabilità dei fatti;

3) se, per il futuro, il Governo ritenga di dover confermare per la zona di

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 OTTOBRE 1983

Comiso una sorta di « *status speciale* », dove siano interdetti i diritti costituzionali dei cittadini;

4) quali disposizioni il Governo abbia impartito affinché la tutela dell'ordine pubblico nei pressi delle più delicate installazioni militari non si trasformi in

arbitraria soppressione di ogni diritto di civile e pacifica manifestazione, e come il Governo intenda garantire il diritto di manifestazione dei cittadini a Comiso come in ogni parte del paese.

(2-00087) « CASTELLINA, CRUCIANELLI, SERAFINI, GIANNI ».